

cronache di

UN SOLE LONTANO

Il meglio del blog di Sandro Pergameno

2

NUMERO

PROFILI D'AUTORE

GIAMPIETRO STOCCO

ROBERT SHECKLEY di Nico Gallo

FRANK HERBERT di Sandro Pergameno

SAGGI

I ROBOT di Sandro Pergameno

IL PRESENTE OLTRE IL FUTURO

di Fabio Centamore

CINEMA

ATTACK THE BLOCK

THE HOBBIT:

LA DESOLAZIONE DI SMAUG

recensioni di Flavio Alunni

RECENSIONI

WWW 3: LA MENTE

di Robert J. Sawyer

L'UOMO A UN GRADO

KELVIN di Piero Schiavo Campo

a cura di Fabio Centamore

IL CICLO DI LYONESSE

di Jack Vance

a cura di Stefano Sacchini

INTERVISTE

GIUSEPPE LIPPI

CLAUDIO CHILLEMI

WILLIAM GIBSON

VALERIO EVANGELISTI

NARRATIVA

GIAMPIETRO STOCCO

MAURIZIO COMETTO

CLELIA FARRIS

04 RECENSIONI LETTERARIE

DALLE MIE CENERI di Giampietro Stocco
HYPNOS 2 | Hypnos Edizioni
PREDATORI DELL'ABISSO di Ivo Torello
AAA ASSO DECONTAMINAZIONI
INTERPLANETARIE di Robert Sheckley
W'W'W 3: LA MENTE di Robert J. Sawyer
PINOCCHIO 2112 di Silvio Donà
LA BARRIERA DI SANTAROGA di F. Herbert
L'UOMO A UN GRADO KELVIN di Piero Schiavo
Campo
MEDICORRIERE di Alan Nourse
LACRIME NELLA PIOGGIA di Rosa Montero
FAHRENHEIT 451 di Ray Bradbury
IMPERO di Clifford D. Simak
I FIORI DELLA PRIGIONE DI AULIT di N. Kress
BLEB di Paul Di Filippo
METALLO URLANTE di Valerio Evangelisti
ELANTRIS di Brandon Sanderson
IL MONDO DEI SOFFI ARDENTI di A. Bianchini
IL CANTO DEL SANGUE di Anthony Ryan
TRILOGIA di GORMENGHAST di M. Peake
IL CICLO DI LYONESSE di Jack Vance

05 SAGGI

LE ONDE ANOMALE DELL'UCRONIA, OVVERO
RIPENSARE ALLA STORIA ATTRAVERSO LA
LETTERATURA di Nico Gallo
IL PRESENTE OLTRE IL FUTURO di Fabio
Centamore
I ROBOT di Sandro Pergameno

13 PROFILI D'AUTORE

ROBERT SHECKLEY di Nico Gallo
FRANK HERBERT di Sandro Pergameno

42 INTERVISTE

GIUSEPPE LIPPI, WILLIAM GIBSON, CLAUDIO
CHILLEMI, VALERIO EVANGELISTI

60 RECENSIONI FILM

ATTACK THE BLOCK
LO HOBBIT: LA DESOLAZIONE DI SMAUG
di Flavio Alunni

64 NARRATIVA

EHI, COSO! di Giampietro Stocco
L'INVISIBILE BATTAGLIA di Maurizio Cometto
LA FINE E IL PRINCIPIO di Clelia Farris

CONTEMPORANEO



STAFF

Recensioni & contenuti:

Flavio Alunni
Vincenzo Cammalleri
Fabio Centamore
David Frati
Nico Gallo
Massimo Luciani
Sandro Pergameno
Umberto Rossi
Stefano Sacchini
Arne Saknussem
Michele Tetro
Marc Welder

Coordinamento:

Sandro Pergameno

Grafica ed impaginazione:

Tiziano Cremonini

Immagine di copertina:

©Tiziano Cremonini

DISCLAIMER

Questo magazine non rappresenta una testata giornalistica in quanto realizzato senza alcuna periodicità. Non si propone inoltre di avere ricavi economici di nessun genere in quanto è assolutamente gratuito e privo di sponsorizzazioni, né punta ad ottenere dallo Stato "benefici, agevolazioni e provvidenze" ed infine si basa sull'apporto assolutamente volontario dei curatori e dei collaboratori. Non può pertanto essere considerato un prodotto editoriale ai sensi della legge numero 62 del 7/03/01.

Le immagini pubblicate sono state trovate su pagine web e giudicate di pubblico dominio. Se qualcuno, potendo vantare diritti su di esse, volesse chiederne la rimozione, può scrivere al mio indirizzo di posta elettronica: sandropergameno@gmail.com.

Alcune delle illustrazioni utilizzate sono © degli autori (debitamente indicati).

cronache # 2

EDITORIALE

di Sandro Pergameno



Oggi Tiziano Cremonini mi ha inviato la versione completa del numero due (terzo in assoluto, visto che abbiamo anche il numero zero) del nostro magazine. Avevo già avuto modo di visionare le bozze ma poter rimirare la versione definitiva lascia un senso di vera soddisfazione. Al solito, debbo purtroppo ripetermi, il lavoro di Tiziano è non buono, ma superlativo, e dà lustro e consistenza all'insieme dei saggi che abbiamo deciso di inserire nel magazine.

La scelta non è stata facile: i nostri amici e collaboratori continuano a sfornare articoli con entusiasmo e sempre maggior competenza. Impossibile lasciar fuori certi pezzi, e dunque ecco che il magazine si è andato riempiendo sempre più, arrivando a sfiorare le cento pagine, un record che non ci saremmo mai sognati.

Dai magnifici saggi di Nico Gallo, presente con una incredibile storia delle ucronie (in origine apparsa come presentazione al romanzo di Giampietro Stocco "La corona perduta", pubblicato da Cordero Editore) e con un corposo profilo del grande Robert Sheckley (uscito questo su Pulp Libri), alle puntuali recensioni di Fabio Centamore e Arne Saknussem, all'eccezionale copertura del genere fantasy da parte dell'esperto Stefano Sacchini, alla sezione cinematografica curata da Flavio Alunni, credo che non ci sia articolo che meritasse di rimanere fuori. E vogliamo parlare delle interviste al curatore di Urania Giuseppe Lippi e a Valerio Evangelisti?

Spero inoltre di fare cosa gradita riprendendo alcuni miei vecchi saggi sulle tematiche principali della fantascienza: per questo numero ho scelto il pezzo sui robot, apparso come introduzione all'antologia *Robotica* delle Grandi Opere Nord. Penso che molti lettori di oggi non abbiano avuto occasione di leggerlo. Fatemi sapere se questi ripescaggi sono interessanti o meno.

Insomma, interviste, profili, articoli sulle ultime uscite... che vogliamo di più?

E invece, come è ormai abitudine, abbiamo inserito anche tre ottimi racconti italiani, belli e diversissimi tra loro. Giampietro Stocco dimostra ancora una volta di essere una delle voci più significative della fantascienza italiana con un pezzo che rinnova tematiche classiche con grande sapienza narrativa e con l'innesto di interessanti estrapolazioni tecnologiche. Maurizio Cometto ci commuove con malinconiche atmosfere torinesi in una storia di drammatici eventi personali al limite del soprannaturale, mentre Clelia Farris conferma la sua originalità con una magnifica parabola sull'esistenza umana.

Ringrazio ancora tutti gli amici (anche quelli che non ho citato ma che sono presenti nel sommario) che mi sono vicini nella realizzazione del blog e del magazine e vi lascio dunque ad una lettura spero gradita.

Ricordo infine che potete trovare i numeri precedenti alla pagina del sito web di Tiziano: www.tizianocremonini.net/un_sole_lontano/index.html

Sandro Pergameno



Dalle Mie Ceneri

di Giampietro Stocco | Delos Books

RECENSIONE

a cura di **Sandro Pergameno**



Stavolta arrivo buon ultimo, ma è davvero impossibile stare appresso a tutte le uscite del mondo letterario fantascientifico. E gli ultimi anni sul lavoro sono stati abbastanza pesanti. Da buon esodato/pensionato sto cercando di mettermi in pari. In particolare devo rimediare a molte lacune che ho sul fronte italiano della sf. Nel corso dell'ultimo anno mi sono dedicato a un approfondito esame della produzione di Tullio Avoledo, che ho imparato ad apprezzare nelle sue particolarissime commistioni tra racconto mainstream italiano e tematiche fantascientifiche: non sempre la cosa gli riesce appieno, ma alcuni dei suoi romanzi, come ad es. *L'anno dei dodici inverni*, mostrano una grande sagacia nella gestione di motivi come il viaggio nel tempo all'interno di storie di relazioni familiari e amorose.

Le suggestioni di Facebook e le conoscenze intervenute mi hanno spinto a leggere opere che in passato avevo trascurato, romanzi importanti di autori anglosassoni ma anche opere significative di scrittori nostrani.

E' questo il caso di **Giampietro Stocco** e delle sue storie ucroniche, che ho iniziato a comprare, a partire da questo interessante *Dalle mie ceneri*, pubblicato nel 2008 dalla Delos nella collana Odissea e ancora disponibile a prezzo scontato su IBS.

Il termine ucronia, come riporta la voce su wikipedia, deriva dal greco e significa letteralmente "nessun tempo" (da οὐ = "non" e χρόνος = "tempo"), per analogia con utopia che significa "nessun luogo". Indica la narrazione letteraria, grafica o cinematografica di quel che sarebbe potuto succedere se un preciso avvenimento storico fosse andato diversamente. Il termine è stato coniato dal filosofo francese Charles Renouvier in un saggio (Uchronie) apparso nel 1857. Gli

anglosassoni usano invece il termine più immediato alternate history (storia alternativa).

È ucronia chiedersi, ad esempio, cosa sarebbe successo in Europa, se l'Impero romano fosse sopravvissuto fino ai nostri giorni, se l'Impero bizantino non avesse subito l'invasione islamica, se la Rivolu-



zione Francese non fosse scoppiata, se Napoleone avesse vinto a Waterloo, se l'andamento della Grande guerra fosse stato diverso, se Hitler avesse vinto la seconda guerra mondiale o altrettanto se l'Operazione Valchiria fosse riuscita. In America, se la Francia avesse vinto la guerra dei sette anni, se l'Inghilterra fosse riuscita a reprimere i rivoltosi americani alla fine del Diciottesimo secolo o se i confederati avessero vinto la guerra di secessione americana.

Stocco, giornalista e scrittore, è anche uno studioso e appassionato di storia: ne è testimonia l'esistenza del suo sito web The Uchronicles- www.giampietrostocco.it, dedicato alle storie alternative. Non è quindi un caso se gran parte della sua produzione, a partire da *Nero italiano* e *Dea del caos* (in cui si immagina che l'Italia fascista non sia entrata in guerra nel 1940 e il regime sia proseguito integro fino al 1975), per passare a questo *Dalle mie ceneri*, e ai recenti *Nuovo Mondo* e *La corona perduta*, sia incentrata su ipotesi ucroniche.

D'altronde, come osserva giustamente Salvatore Proietti nella sua dotta introduzione a *Dalle mie ceneri*, la storia è il teatro di maggiore interesse per la fantascienza italiana. "Tra Storie alternative (o ucronie), universi paralleli, viaggi nel tempo, misteri scientifici di ambientazione storica, confronti fra passato e futuro, la manipolazione narrativa della storia sembra essere il terreno preferito dell'immaginazione fantascientifica italiana."

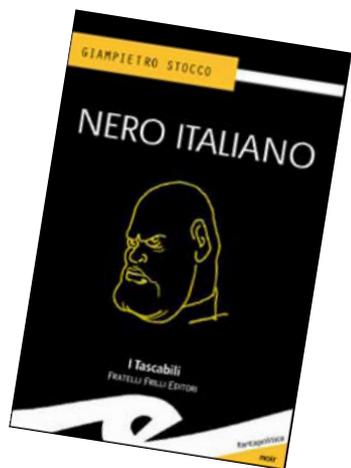
Autori come Guido Morselli con *Contropassato prossimo*, Luca Masali con i suoi *Biplani di D'Annunzio*, Pierfrancesco Prosperi con *Garibaldi a Gettysburg*, o ancora Lanfranco Fabiani con i due romanzi apparsi su Urania (*Nei vicoli del tempo* e *Nelle nebbie del tempo*) stanno proprio a dimostrarlo. In sostanza, come dice anche Proietti, c'è una tendenza abbastanza definita della fantascienza italiana che deriva sicuramente dalla nostra tradizione culturale, più umanistica che tecnologica.

Il romanzo in questione (ma sarebbe più corretto definirlo una novella, cioè un romanzo breve, dato che supera a stento il centinaio di pagine, in caratteri larghi) ipotizza un mondo alternativo assai originale. Qui non abbiamo il solito mondo in cui Hitler o Mussolini hanno vinto la Seconda Guerra Mondiale, ma una variazione assai sottile e più attuale: nel mondo di Stocco l'Argentina ha vinto la guerra delle Falkland o Malvine, per dirla alla maniera dei sudamericani, che, con l'aiuto di nazioni vicine come il Cile e di mercenari venuti dall'Italia (come il protagonista Rico), sono riusciti a battere i favoritissimi inglesi. La vittoria delle Falkland e l'Unione degli Stati sudamericani nella confederazione socialista del Cono Sur hanno portato il paese del tango a una nuova rinascita, allo stato di potenza di rango mondiale. In quest'Argentina del vicino futuro, in cui i comunisti sono succeduti

alla dittatura fascista (senza peraltro abbandonarne i vecchi sistemi brutali), si muove, Rico, l'esule italiano che ha perso eroicamente il braccio destro nella battaglia delle Falkland e vive di sotterfugi ed elemosine. Rico però nasconde anche un passato segreto di hacker informatico, e le sue qualità potrebbero essere utili alle varie fazioni in lotta per il potere.

E qui mi fermo, perchè non voglio togliere interesse a chi volesse leggere questa storia che, oltre ad essere una divertente speculazione ucronica, è anche un'avvincente avventura fantascientifica. La vicenda è ambientata nel 2015, e Stocco mostra di sapersi muovere a suo agio anche nel campo delle estrapolazioni tecnologiche. Tra nanotecnologie, pulsioni cyberpunk, e complotti politici, la storia si snoda gradevolmente in una sequenza di colpi di scena che non mancherà di ammaliare il lettore. La narrazione è spedita e ricca di ironia (con alcune divertenti trovate che non ho intenzione di svelare). L'unica pecca, se proprio vogliamo trovare un difetto, è che il mondo ipotizzato da Stocco avrebbe sicuramente meritato un approfondimento maggiore, che le cento pagine di Odissea non hanno consentito.

Un ottimo esempio, dunque, di quanto di buono sa fare la fantascienza italiana, quando è nelle mani giuste, di autori che dimostrano di aver bene assimilato la lezione anglosassone e di averla sapientemente integrata nella tradizione culturale tipica del nostro paese.



LE ONDE ANOMALE DELL'UCRONIA, OVVERO RIPENSARE ALLA STORIA ATTRAVERSO LA LETTERATURA.

SAGGIO

di Nico Gallo



Apologia della storia o Mestiere di storico viene pubblicato postumo nel 1949 da Lucien Febvre che, terminata la guerra, aveva potuto disporre delle carte di Marc Bloch e aveva curato la prima edizione di questo testo incompleto dedicato alla metodologia storica. Assieme avevano fondato nel 1929 la più importante rivista storica del Novecento, gli *Annales d'histoire économique et sociale*. Marc Bloch, membro della Resistenza francese viene fucilato dai nazisti a Lione, il 16 giugno 1944. Jacques Le Goff commenta amaramente nell'introduzione alla nuova edizione curata dal figlio Étienne Bloch, nel 1993, che "fu una delle vittime di Klaus Barbie" (Bloch, pag. VII). La vita e le opere di Marc Bloch rappresentano una guida indispensabile per affrontare il rapporto tra presente e passato, soprattutto se ci si pone il problema dell'utilità della storia e riteniamo che la conoscenza del passato sia l'elemento fondamentale di comprensione del presente. Per Bloch la storia è un corpo vivente in cui le epoche si innestano alle precedenti, in cui il passato offre spesso la chiave di lettura del contemporaneo. *Apologia della storia* è un saggio ricco di citazioni illuminanti, citazioni che diventano addirittura degli slogan come una frase di Jules Michelet che ammonisce: "chi vorrà limitarsi al presente, all'attuale, l'attuale non comprenderà" (Bloch, pag. 32). Del resto nel dibattito classico tra Erodoto e Tucidi- de ricostruito da Luciano Canfora nel suo saggio *Teoria e tecnica della storiografia classica*, secondo il modello di Tucidi- de "la storia serve alla contingente e futura azione politica" (Canfora, pag. 12). La metafora di Bloch descrive la storia come una pellicola in cui i diversi fotogrammi sono legati tra loro, collocati fisicamente in sequenza⁵ e vittime dell'entropia. Il primo fotogramma è intatto e gli altri sono, via via, sempre più deteriorati. Allo storico è affidato il compito di visionare

questa pellicola e restaurare i fotogrammi nell'ambito di quel flusso temporale che fisicamente la costituisce. Si potrebbe a questo punto osservare che il tempo non è proprio quello che sembra emergere dallo scritto di Bloch e, molto maliziosamente, che il fotogramma del presente, in teoria non deteriorato, è invece il meno comprensibile, mentre nel nostro viaggio *a rebours* può accadere che le sfocature assumano un'improvvisa nitidezza. Ma la metafora della pellicola è indispensabile per stabilire la straordinaria dinamicità del legame tra passato e presente, senza la quale molto difficilmente potremmo azzardare teorie sul presente e il futuro.

La fantascienza, rivolgendo il suo sguardo apparentemente verso il futuro, sembra sfuggire a questo interesse verso il presente, accusa che le ha spesso recapitato un'immagine ingiusta di letteratura di mera evasione. Tuttavia è proprio James Ballard, in una delle sue prime interviste rilasciata a una TV bavarese nel 1968, a chiarire uno dei meccanismi letterari fondamentali su cui si basa la fantascienza.

"Io credo che la fantascienza sia importante perché è l'unica forma letteraria contemporanea che guarda in avanti. Tutte le altre forme in cui si esprime la letteratura sono rivolte al passato. Il loro carattere contraddistintivo è la visione retrospettiva, mentre la fantascienza si interessa al futuro e interpreta il presente attraverso il futuro piuttosto che attraverso il passato. Il vocabolario usato dalla fantascienza è quasi totalmente composto da elementi orientati al futuro, come le scienze, le tecnologie, lo sviluppo della politica, dei problemi sociali, della pubblicità e così via" (Sellars and O'Hara, pag. 11). Ballard non è l'unico autore a rendersi conto che il futuro della fantascienza è frequentemente un'estremizzazione del presente, anzi è un discorso centrato su alcuni aspetti del presente che solo la fan-

tascienza è in grado affrontare. È in questo senso che si sviluppa la definizione di "speculative fiction", sottolineando come la narrazione del futuro implichi l'individuazione nel presente di quegli elementi emergenti che sono in grado di evolversi e di colonizzare gli anni a venire. Si arriva dunque all'idea che futuro e passato siano entrambi destinati ad assumere un senso solo attraverso il presente, fino a diventare, inevitabilmente, una funzione esplicitamente politica.

Se con il termine politica, abusato e imbruttito dalle nostre vicende contemporanee, intendiamo la capacità di ipotizzare e realizzare progetti di trasformazione sociale, cogliamo anche la potenzialità di una letteratura che legge il presente attraverso immagini di un futuro inventato. Ed è proprio la scelta degli aspetti del presente capaci di totalizzare gli aspetti tecnologici, politici e psicologici del futuro che è, di per sé, inizio di un approccio politico, esattamente come, attraverso la storia, si individuano i legami tra gli eventi che hanno dato origine allo stato di cose presenti. Se non possiamo predire il futuro, sogno infantile di approcci quasi spiritualisti, possiamo certo aumentare la nostra comprensione del presente attraverso la narrazione collocata nel futuro. Un esempio è costituito da *1984*, in cui George Orwell presenta un'extrapolazione delle esperienze del totalitarismo che prendono vita dalla sua partecipazione alla Guerra Civile spagnola. Si tratta del contemporaneo e drammatico manifestarsi delle molteplici forme del totalitarismo europeo che partono dalla violenza criminale del progetto reazionario portato dal fascismo italiano, nelle sue declinazioni tedesca e poi spagnola, e dal progressivo profilarsi delle inevitabili conseguenze liberticide della visione sovietica del comunismo a causa del ruolo accentratore assunto dal partito.

L'intuizione che dietro alla fantascienza si nasconde un'intenzione "realista" è già presente in uno dei primi saggi italiani dedicato a questo genere letterario inquieto e contraddittorio. Si tratta dell'introduzione scritta da Sergio Solmi nel 1959 per la prima edizione della raccolta *Le meraviglie del possibile*. L'antologia svolse l'importante compito di presentare in Italia il racconto di fantascienza, ma, soprattutto, di proporre una lettura di queste opere all'interno di un modello storico letterario che vede il "crollo dei miti romantici" e un'esaltazione della scienza, di origine positivista, che in taluni casi assume un "ardore quasi religioso"

(pag. V e seguenti). Il saggio introduttivo di Sergio Solmi è uno dei pochi contributi critici fondamentali relativi alla fantascienza da parte di uno studioso italiano.

Nelle pagine che preannunciano i racconti vengono delineati gli aspetti fondamentali della fantascienza, e si osserva l'inevitabilità dello svilupparsi di una letteratura basata sul "mito scientifico", le cui radici risalgono fino alle aspirazioni utopiche di Platone e Luciano di Samosata, per proseguire con Keplero, Cyrano de Bergerac e Francis Godwin. Questa tradizione, costituita da episodici interventi che ruotano attorno al problema della città esemplare, si concretizzano nella vasta produzione letteraria di Herbert George Wells, in cui Solmi rileva gli elementi fondamentali della fantascienza novecentesca: la prospettiva democratica, la speculazione tecnologica e biologica, l'attenzione all'utopia e all'antiutopia, la riflessione sul futuro della società. Assieme a questa tradizione letteraria, nobile e antica, la moderna science fiction è l'ibridazione di un altro importante aspetto culturale, più popolare, da cui assume sia la cultura nascente delle scienze e dell'ingegneria sia il gusto per il fantastico.

Per Solmi, questa miscela di esperienze e modelli culturali elabora un'idea di tecnologia come "magia dell'avvenire". Questa convergenza di saperi è in grado di "mettere in luce uno stato di crisi, di inadeguamento collettivo, come quelli che determinano, nella storia, i grandi rivolgimenti, o suscitano le aspettative messianiche". Solmi giunge a concludere che la fantascienza presenta inevitabilmente una struttura "paradossalmente razionalistica", ma, contemporaneamente, cela un'inquietudine di natura mistico-religiosa. Senza negare la natura d'evasione, che accomuna la fantascienza alle altre forme della letteratura popolare, sottolinea come sia netta una spinta al superamento del presente attraverso la "costruzione tecnico-scientifica dell'avvenire". Questo perché la nuova composizione sociale, con l'emergere di ceti tecnici e occupati nelle produzioni industriali o, comunque attraverso le persone che, in ogni professione, osservano⁸ il progressivo dispiegarsi di tecnologie sempre nuove, inevitabilmente constata il sempre maggiore peso della tecnologia nel presente.

Una consapevolezza che si affianca all'esperienza, generalmente assimilata attraverso i nuovi media, delle esplosioni nucleari, dei campi di concentramento e delle tecniche sempre più raffinate di

lavaggio del cervello, utilizzate nelle società totalitarie degli anni Cinquanta, del dispiegarsi di nuove forme produttive e specifiche forme di alienazione.

Ma pensare alla scienza come mito comporta di utilizzare la scienza come meccanismo di interpretazione privilegiato della realtà, introducendo costanti ambiguità. Anche in questo senso l'intervento di Solmi si rivela lucido e profondo. Innanzitutto interviene dimostrando l'inconsistenza dell'ipotesi estetica secondo la quale la fantascienza debba o possa svolgere un ruolo di anticipazione delle singole scoperte tecnologiche. Questa capacità predittiva, se avviene, è assolutamente casuale perché la spinta a scrivere e leggere fantascienza consiste nel proiettare nel futuro le proprie esperienze quotidiane di carattere tecnico scientifico. "Le nuove mitologie scientifiche dovrebbero dunque essere anch'esse interpretate come simboli, trasposizioni inconsciamente allegoriche delle fonde aspirazioni e inquietudini dell'oggi". Queste parole di Sergio Solmi rappresentano certamente una delle prime definizioni della fantascienza apparse in Italia, parole che ancora oggi guidano i nostri studi sulle specificità di questo genere e sui rapporti con il resto della letteratura.

Storia e fantascienza, dunque, sembrano convergere a un identico oggetto di interesse: il presente e le sue forme convulse di manifestarsi.

Un presente che, in particolare, sta dimostrando come la diffusione delle tecnologie stia avvenendo in maniera tutt'altro che neutrale. Quello della neutralità delle scienze e delle tecnologie è certamente un tema molto dibattuto, ma bisogna dare atto alla fantascienza di avere tradizionalmente elaborato la critica più duratura e coerente allo stato delle tecnologie e del loro rapporto con il potere.

Una critica che nasce manifestando apertamente un'avversione al sistema politico statunitense di inizio secolo, con l'appoggio di Hugo Gernsback, come dimostrano molti suoi editoriali apparsi su *Wonder Stories*, al Technocracy Movement. Andrew Ross, nel suo saggio *Strange Weather*, sottolinea come negli anni Quaranta la maggior parte della associazioni che raccoglievano gli appassionati di fantascienza della West Coast erano politicamente schierate su posizioni tecnocratiche. Si trattava di una critica al capitalismo aspra e radicale, fortemente politicizzata, e che proclamava un'idea di società senza classi, tendenzialmente atea, e votata a un'idea di progresso por-



Giampietro Stocco

Si è laureato in Scienze Politiche all'Università di Roma "La Sapienza" con una tesi sulle minoranze nazionali in Europa, con particolare attenzione ai casi dell'Alto Adige e dello Schleswig-Holstein. Ha studiato per un dottorato di ricerca in Danimarca, nelle Università di Odense, Roskilde e all'Istituto di Studi Regionali di Aabenraa, in Danimarca. Attualmente vive e lavora a Genova dove è vicecaporedattore alla TGR, sede regionale RAI per la Liguria.

Sei i romanzi da lui finora pubblicati, *Nero Italiano* (2003), un'ucronia in cui si ipotizza che l'Italia fascista non sia entrata in guerra nel 1940 e il regime sia proseguito integro fino al 1975, *Dea del Caos* (2005), che è il sequel del primo libro. In entrambi i casi si tratta di opere di storia alternativa.

Nel marzo del 2006 *Dea del Caos* è stata portata in scena a Finalborgo in un adattamento curato dal Teatro Garage di Genova, con la direzione artistica di Lorenzo Costa. L'anno dopo, con un nuovo adattamento, veniva generata una pièce che è stata rappresentata nella Sala Diana di Genova. Nel maggio del 2006 Giampietro Stocco si è classificato settimo alla XII edizione del *Premio Lovecraft*. È arrivato in finale all'edizione 2005 del *Premio Fantascienza.com*.

Nel 2006 Stocco ha vinto il *Premio Alien*[3] con il racconto *L'ospite*, successivamente pubblicato in USA sull'antologia *Anarchy Zone Time Yarns* curata da Erin Lale.

Nel 2007 Stocco ha inoltre pubblicato *Figlio della Schiera* e l'anno dopo *Dalle mie ceneri*, avviando una svolta più decisamente fantascientifica alla sua produzione.

Nel 2010 Stocco è tornato alle origini con *Nuovo Mondo*, uchronia in cui immagina una scoperta dell'America alternativa in compagnia con Cristoforo Colombo e Leonardo da Vinci.

Nel 2012 Stocco ha pubblicato un thriller-noir, *Dolly*, in cui immagina un cacciatore di donne all'opera in una Genova cupa e postmoderna.

Nel 2013 Stocco ha pubblicato *La corona perduta*, un romanzo di storia alternativa in cui immagina che Napoleone Bonaparte venga ucciso durante la Campagna d'Italia del 1796.

tatore di pace e in grado di eliminare ogni forma di discriminazione. Ideali che saranno espressi da Robert A. Heinlein, anche in maniera contraddittoria, e che partono dalla sua militanza in movimenti socialisti e tecnocratici, per approdare a posizioni che saranno definite come "libertariane". La biografia di Heinlein scritta da Bruce Franklin è senz'altro una guida attendibile per comprendere il contributo politico di questo scrittore frequentemente banalizzato e frainteso soprattutto dalla critica italiana. Sulla costa est, oltre a una diffusa fede tecnocratica, si battevano associazioni come i *Futurians* e il *Committee for the Political Advancement of Science Fiction* che si trovavano su posizioni marxiste. Per questi autori (Frederik Pohl, Cyril Kornbluth, Judith Merril, Donald Wollheim) la politica consumista del capitalismo statunitense avrebbe instaurato una dittatura morbida che avrebbe utilizzato ogni mezzo, tecnologico e psicologico per esercitare il suo folle potere. Si tratta di posizioni che precorrono alcune tesi della Scuola di Francoforte e di Herbert Marcuse, in particolare. È quindi nella fantascienza che appare e si consuma lo scontro tra due tendenze che si basano sul medesimo assunto, ovvero che la tecnologia e la scienza costituiscano l'essenza delle nostre società, ne determinano la ricchezza e, inevitabilmente, sono lo strumento prioritario dell'oppressione. La visione orwelliana, meramente dedicata alla critica e alla denuncia della dittatura, non individua un terreno di superamento della realtà dittatoriale, a meno che non ritenere valida l'interpretazione¹⁰ che Thomas Pynchon illustra nell'introduzione da lui scritta per l'edizione statunitense di *1984* apparsa nel 2003 per la Penguin.

Secondo Pynchon, un'analisi attenta dell'appendice, scritta dallo stesso Orwell e dedicata alla neolingua ("I principi della neolingua"), ci consente di capire che la storia ambientata nel 1984 è un racconto del passato scritta in un periodo in cui la dittatura è stata sconfitta.

Il pessimismo orwelliano sembra contestualizzarsi, attraverso la tecnica letteraria del racconto come resoconto, all'interno di un conflitto generalizzato in cui gli scrittori della "left wing", soprattutto della fantascienza, dedicano intere carriere alla critica del contemporaneo.

In questo contesto di scontro sociale visto attraverso la letteratura troviamo la curiosa versione del racconto uchronico o, come preferiscono i critici anglosassoni, "alternate history". Si tratta di racconti ambientati su una Terra che si è storica-

mente sviluppata in maniera diversa dalla nostra a causa di un'ipotetica alterazione.

Questa alterazione è spesso eclatante e si basa sull'individuazione di eventi che, a parere dei molti autori, se non fossero avvenuti avrebbero prodotto modificazioni tali da produrre un presente decisamente diverso dal nostro. Alterazioni tipiche sono "cosa sarebbe accaduto se John F. Kennedy non fosse stato assassinato?", "cosa sarebbe accaduto se Hitler fosse diventato un pittore di successo?", "cosa sarebbe accaduto se Edoardo VIII non avesse mai incontrato Wallis Simpson?", "cosa sarebbe successo se la Comune di Parigi non fosse stata sconfitta?".

Gli studiosi della fantascienza sono soliti chiamare "jonbar point" o "jonbar hinge" (letteralmente "cerniera jonbar") gli avvenimenti storici in grado di generare diverse linee di futuro. Il termine è stato tratto da un romanzo di Jack Williamson, *La legione del tempo*, in cui il protagonista John Barr si trova a scegliere tra raccogliere un magnete o un piccolo sasso. Questa scelta sarà in grado di produrre due linee di futuro radicalmente differenti. Se raccoglierà il magnete, fatto che gli ispirerà un interesse verso la scienza, si svilupperà un futuro che culmina nel mondo utopico e tecnocratico¹¹ di Jonbar, se raccoglierà il sasso il futuro gli riserverà una società dittatoriale chiamata Gyronchi. Il termine uchronia viene usato in analogia al più antico e conosciuto termine utopia ("non- luogo") per indicare "non-tempo".

Tecnicamente è stato il filosofo francese Charles-Bernard Renouvier a coniare il termine e usarlo come titolo per un proprio saggio del 1857 (*Uchronie. Utopie dans l'Histoire*). Sul modello delle utopie

Renouvier descrive la storia passata dell'Europa, una storia apocrifica, come avrebbe potuto essere stata se alcuni avvenimenti fossero accaduti diversamente. Renouvier aveva sostenuto filosoficamente il politeismo per delineare una filosofia pluralista e di tolleranza. Il suo passato alternativo descrive un'Europa che ha raggiunto un elevato livello di civiltà, avendo abbandonato ogni tipo di conflitto religioso e nazionale. Tuttavia, prima dell'uscita di *Uchronie*, altri intellettuali si erano rivolti al passato con l'idea di elaborare diramazioni non avvenute. Un intento coerente con l'idea di March Bloch descritta all'inizio di questo scritto, dove l'attenzione al passato è legata al presente. In questo caso il passato alternativo trova un suo valore nel confronto con il

passato storico, nell'idea, molto moderna, di una possibilità dell'uomo di intervenire nella storia per modificarla, per spingere verso determinate direzioni.

Questo sguardo critico verso il passato, talmente critico da ipotizzarne uno differente, entra in diretta polemica con gli assertori di una storia immutabile. In questo senso è giusto ricordare il lavoro di uno storico come Tito Livio quando nel libro *Ab Urbe condita* si sofferma a pensare su cosa sarebbe potuto accadere alla civiltà romana se le mire espansionistiche di Alessandro Magno si fossero rivolte a Occidente anziché a Oriente. Nel 1813, un saggio dell'italiano Lorenzo Pignotti, *Storia della Toscana fino a Principato*, sviluppa alcune considerazioni su come la storia dell'Europa sarebbe potuta cambiare se Lorenzo il Magnifico, morto a 43 anni, fosse vissuto più lungamente e avesse potuto intervenire contro le invasioni straniere, fino a cambiare la storia della stessa riforma protestante. Più fantascientifico è *Napoléon et la*

conquête du monde, 1812 à 1832 - Histoire de la monarchie universelle, opera di Louis Geoffroy apparsa nel 1936, da considerare tra gli anticipatori di Jules Verne. Il suo saggio ruota attorno a un tipico jonbar point, ovvero la vittoria di Napoleone nella campagna di Russia del 1812. Napoleone non sarà sconfitto a Lipsia, ma invaderà la Gran Bretagna, e fonderà un impero universale in cui sono descritte una serie di invenzioni e trovate fantascientifiche come dirigibili elettrici, cure mediche estremamente avanzate, automobili volanti, desalinizzazione e potabilizzazione dell'acqua marina, controllo del clima. Negli Stati Uniti la prima opera di alternate history è probabilmente *Aristopia: a romance-history of the New World* di Castello Newton Holford in cui si descrive come un gruppo appartenente ai primi coloni della Virginia abbia scoperto un giacimento d'oro e abbia usato quella ricchezza per sviluppare una comunità utopica. Più vicino agli esempi contemporanei è *The Climax: Or, What Might Have Been: A Romance of the Great Republic* di Charles Felton Pidgin, pubblicato nel 1902. La storia parte da un episodio realmente avvenuto nel 1804

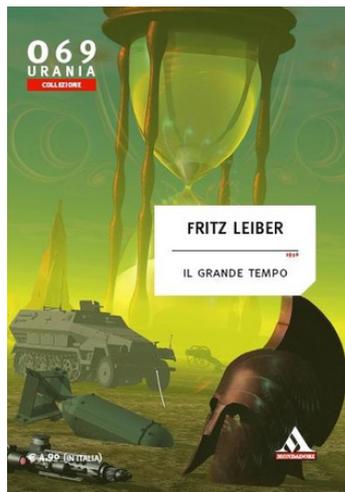
quando il Vicepresidente dell'Unione, Aaron Burr, sfida a duello l'economista Alexander Hamilton, che era stato Ministro del Tesoro. Burr, una figura controversa, e che in seguito fu posto in stato di accusa per alto tradimento, fu sconfitto alle elezioni presidenziali e accusò Hamilton di essere stato la causa della sua sconfitta. Durante il duello, lo uccide con un colpo di pistola e la carriera di Burr si conclude.

Quasi un secolo dopo, Pidgin immagina un passato in cui Hamilton non sia stato ucciso, Burr diventa Presidente degli Stati Uniti quattro anni dopo, e attraverso una politica aggressiva conquisterà e anetterà agli Stati Uniti il Messico. Dopo una guerra con la Gran Bretagna e una campagna che porta all'abolizione della schiavitù, gli Stati Uniti guidati da Burr anettono il Canada e l'arcipelago caraibico.

Scritture di questo genere, quasi esercizi che preannunciano lo svilupparsi di una scuola militare interessata alla geopolitica, diventeranno frequenti e si segnalano scritti sull'argomento di Isaac d'Israeli, Gilbert Keith Chesterton, André Maurois e Winston Churchill. In generale si tratta di precursori della fantascienza, intellettuali interessati alle conseguenze sociali degli assetti politici europei, scrittori che, alla Herbert George Wells, utilizzano l'estrapolazione come metodo creativo e impegno politico. La fantascienza dei pulp, i periodici a buon mercato dedicati alla cultura popolare, sono naturalmente aperti a questo genere di ipotesi e tra i racconti e i romanzi di fantascienza iniziano a comparire i primi esempi di storia alternativa. Il primo è un romanzo breve di Murray Leinster, *Bivi nel tempo* (*Sidewise in time*), pubblicato nel 1934 su *Astounding Stories*.

A causa di una rottura nello spazio-tempo un gruppo di persone si ritrova in una realtà alternativa. Su *Wonder Stories* esce nel 1935 un breve racconto di Stanley Weinbaum intitolato "I mondi del se" ("The Worlds of If"), sempre dedicato alle ipotesi della storia parallela, e in seguito un romanzo di discreto successo di Lester Sprague de Camp, uscito su *Unknown* nel 1939 e intitolato *Abisso del passato* (*Lest Darkness Fall*). In questo romanzo

il protagonista finisce nell'antica Roma e, utilizzando le sue conoscenze di uomo del futuro interviene nella storia per modificarla, realizza una serie di innovazioni (introduzione dei numeri arabi, la stampa e il telegrafo) che provocano un'evoluzione storica differente dalla nostra dando vita a uno spazio-tempo alternativo. Un romanzo molto simile, sempre a opera di De Camp, esce l'anno successivo e si intitola *The Wheels of If*, in cui si descrive una America alternativa generata dalla scoperta e colonizzazione vichinga. Negli anni successivi Fritz Leiber, uno degli autori di fantascienza più originali, inizia a lavorare sull'idea di linee parallele della storia e di universi alternativi generati da qualche jonbar point. Si tratta di romanzi come *I tre tempi del destino* (*Destiny Three Time*, 1945) e *Il grande tempo* (*The Big Time*, 1958), destinati a influenzare molta fantascienza successiva. Anche un romanzo molto considerato come *Anniversario fatale* (*Bring the Jubilee*, 1955) di Ward Moore ha certamente fornito una base per molte opere successive, anzi molti critici lo considerano il romanzo che ha dato origine al fine dell'*alternate history*. I confederati hanno sconfitto i nordisti nella battaglia di Gettysburg e, di conseguenza, hanno vinto la guerra civile, ottenendo la divisione dell'Unione in due stati indipendenti. In un futuro parallelo viene scoperta la possibilità di viaggiare nel tempo e uno storico è tra i primi a sperimentare questa invenzione. La sua presenza nel passato, mentre osserva di persona lo svolgimento della battaglia di Gettysburg, perturba quella realtà e provoca un'anomalia tale da compromettere la vittoria sudista. Le truppe nordiste vincono la battaglia e il futuro che ne segue vedrà svilupparsi la storia che conosciamo. L'importanza di *Anniversario fatale* va al di là delle qualità letterarie del romanzo e trova la sua forza nella riscrittura del più grande trauma della società statunitense. Si tratta di una visione politica che si chiude con la riaffermazione della nostra storia come se si trattasse della vera storia, quella giusta, con un passato che, alla fine, è destinato a prendere il sopravvento sugli altri, quasi impegnato in una lotta contro l'apostasia storica. Non stupisce, in questo senso, il successo dell'opera di Philip Dick *La svastica sul sole* (*The Man in the High Castle*, 1962), in cui le forze dell'Asse hanno vinto la Seconda Guerra Mondiale e gli Stati Uniti (metafora della Germania sconfitta) sono divisi in due parti e occupati da Germania e Giappone sull'orlo di una Guerra Fred-



da. In questo romanzo la realtà della vittoria nazista e la realtà in cui i nazisti sono stati sconfitti sembrano coesistere in un sistema più complesso di realtà in cui molti continuum temporali tendono ad accostarsi e contaminarsi fino a perdere la propria identità. Ed è proprio l'idea che Hitler e Mussolini non siano stati davvero sconfitti a permeare l'intero immaginario del dopoguerra.

Si tratta di una riflessione che parte dalla diffusa insoddisfazione che è seguita alla conclusione della guerra che ha visto il riciclaggio immediato e quasi totale dei sostenitori del fascismo. Molti storici ritengono che la Guerra Fredda abbia consentito, nel mondo occidentale, la progressiva riduzione delle libertà personali e la soppressione¹⁵ dei movimenti antagonisti e di molti sindacati. In Italia, per esempio, i complotti operati dallo Stato durante la Strategia della tensione hanno portato in molti a sostenere una continuità politica tra le istituzioni del fascismo e quelle repubblicane. In molte parti del mondo questa consapevolezza di una sconfitta solo parziale e del fascismo europeo ha avuto immediate ricadute nell'immaginario e della letteratura contemporanea. Il tema della vittoria di Hitler e della sopravvivenza di società naziste è al centro di molti romanzi di successo come *Il signore della svastica* (*The Iron Dream*, 1972) di Norman Spinrad e *Fatherland* (1992) di Robert Harris, ma sono decine i racconti e i romanzi pubblicati sullo stesso tema. In Italia la figura di Benito Mussolini è stata ampiamente riutilizzata nella fantascienza e nell'ucronia a scopo di rielaborazione politica del fascismo fino a prestarsi, in alcuni casi, a una grottesca propaganda.

Occidente (2001) di Mario Farneti utilizza come *jonbar point* la neutralità italiana nella Seconda Guerra Mondiale, alimentando l'idea antistorica di un regime il cui unico errore sia stato l'entrata in guerra a fianco di Hitler, dimenticando quanto l'Italia fascista sia stato il modello determinante per tutti movimenti politici reazionari europei. L'idea è quella di esporre, attraverso una storia alternativa, la forza e la capacità di guida che popolo italiano e il fascismo di sua invenzione erano potenzialmente in grado di sviluppare.

Ancora l'antologia *Fantafascismo* (2000), curata da Gianfranco De Turris, utilizza la diversità di esiti della storia alternativa per esorcizzare prima la metamorfosi del popolo italiano avvenuta nel 1943 e poi la criminale conduzione della guerra civile a fianco degli alleati nazisti.

In maniera diametralmente opposta Enrico Brizzi e Giampietro Stocco partono dal fascismo per individuare quegli elementi del fascismo che sono sopravvissuti nella nostra società e utilizzano il romanzo ucronico come un'opportunità per evidenziare le contraddizioni in cui l'Italia si dibatte da oltre un secolo. Enrico Brizzi pubblica nel 2008 *L'inattesa piega degli eventi*, romanzo in cui l'Italia ha scelto gli Alleati e il fascismo, cacciata la monarchia, ha mantenuto il potere per decenni in una dittatura sempre più degradata sul modello di quelle sudamericane. Segue poi *La nostra guerra* (2009), un interessante prequel che racconta gli anni del conflitto mondiale sotto la luce dell'innaturale alleanza, per finire con *Lorenzo Pellegrini e le donne* (2012).

Giampietro Stocco, autore romano diventato genovese, è certamente lo scrittore italiano più convinto del valore letterario della storia alternativa. Il suo primo romanzo, *Nero italiano*, pubblicato nel 2003, inizia a Roma nei giorni successivi alla morte di Francisco Franco. Mussolini è morto prematuramente e il nuovo Duce è il genero Galeazzo Ciano. Gli anni Settanta sotto il fascismo non sono così diversi da quelli che la capitale visse nella realtà; cortei studenteschi e scontri con la polizia sono lo sfondo contro cui si proietta una società stanca e senza ideali, governata da un'élite senza qualità e privilegiata. L'Italia è una nazione isolata, e forse ricorda la Spagna franchista di quegli anni, tenuta sotto pressione dalla Germania, che è rimasta unita e che quindi si è ripresa molto

rapidamente dalla guerra, e dall'Unione Sovietica, impegnata nella sua ben conosciuta politica imperialista bresneviana. La dittatura allo stremo sembra indecisa tra il ritorno alla dittatura feroce e l'accontentare la scelta della democrazia, ma un nuovo governo, guidato da una donna, si forma su una coalizione a cui partecipano anche i partiti banditi da decenni. Stocco, tuttavia, non dimentica che quello è stato un decennio attraversato da politiche criminali portate avanti da gruppi di potere più o meno occulti, e la storia alternativa gli consente di rappresentare, in un contesto apparentemente diverso, le logiche del potere che hanno agito nella nostra storia più recente. *Dea del caos* (2005) è il seguito di *Nero italiano*. Marco Diletti, protagonista del primo romanzo, si ritrova trent'anni dopo in un'Italia divisa in tre stati. Una repubblica del centro-sud, uno stato socialista nell'Italia nord-occidentale e un protettorato tedesco nell'Italia nord-orientale.

Ancora la deformazione della storia alternativa consente una grande libertà di analisi politica del nostro presente.

La riflessione sulla dittatura continua con il romanzo *Dalle mie ceneri* (2008), forse una delle opere più interessanti sul tema ucronico apparse in Italia. Rico, il protagonista, è un volontario italiano accorso in Argentina per combattere gli inglesi nella guerra Malvinas - Falkland. La situazione politica del Sud America è molto diversa da quella della nostra storia; Salvador Allende, il presidente del Cile, è sopravvissuto al tentativo di golpe del 1973 tentato dal generale Pinochet e l'intera America meridionale è governata dalle sinistre.

Quando Argentina e Gran Bretagna si affrontano militarmente per la sovranità del piccolo arcipelago, sull'esempio della Guerra Civile spagnola, migliaia di volontari accorrono per formare le Brigate Internazionaliste.

La storia alternativa di Giampietro Stocco è un laboratorio che parte dalla tragedia della repubblica spagnola del 1936 per proiettarsi sul dramma delle decine di migliaia di assassinati e desaparecidos delle dittature fasciste dell'America latina. Ma, come era stato per la Guerra Civile spagnola, anche il passato alternativo socialista dell'Argen-



tina è martoriato di ambiguità e disillusioni.

Nuovo Mondo, pubblicato nel 2010, inizia con la battaglia che Cristoforo Colombo è costretto a ingaggiare con una nave vichinga davanti alle coste americane. Il navigatore genovese perde in combattimento una delle tre caravelle e al suo ritorno in Spagna viene processato per eresia e tradimento. L'America che incontrerà durante il suo secondo viaggio, accompagnato da Leonardo da Vinci, è quella di cui racconta Tzvetan Todorov ne *La conquista dell'America*. "La scoperta dell'America, o meglio degli americani, è l'incontro più straordinario della nostra storia" (pag. 6), un incontro attraverso il quale l'occidentale costruisce la propria identità. Si tratta di un guardarsi reciproco che, almeno secondo le provocazioni antropologiche della fantascienza, potrebbe aversi solo tra un terrestre e un alieno. Ma se il paradigma di *Mondo nuovo* era quello della rivisitazione dello shock culturale della reciproca scoperta dell'altro, seguendo la lezione di Todorov, *La corona perduta* sembra seguire la lezione di Fernand Braudel quando ne *Il secondo Rinascimento* descrive Genova con queste parole: "se mai esiste una città diabolicamente capitalistica assai prima dell'età capitalistica europea e mondiale è proprio Genova, opulenta e sordida al tempo stesso". Città declassata dalla monarchia sabauda e umiliata dal fascismo, Genova sembra aver perduto la memoria del ruolo che storicamente aveva ricoperto inventando quell'impero senza territorio che aveva preceduto di secoli le strategie della globalizzazione e dello sviluppo della logistica. Per Braudel il capitalismo è nato probabilmente a Genova, attraverso la capacità della Repubblica di creare valore da una rete che collegava l'intero Mediterraneo a Bruges, a Londra, fino ai più lontani porti del Nord Europa, creando un potere che nel periodo dal 1550 al 1640 caratterizzerà la storia europea e sarà definito il "secolo di Genova". Un primato che passerà all'Olanda, vincitrice delle lotte con la Spagna coloniale, poi alla Gran Bretagna, e infine agli Stati Uniti. Se il romanzo di Giampietro Stocco prende le mosse dall'uccisione di Napoleone Bonaparte durante la campagna d'Italia, la potenza genovese che esce dal passato alternativo in cui non c'è stato il Congresso di Vienna e la cessione della Repubblica Ligure all'atroce monarchia sabauda è la prosecuzione della "straordinaria città divorante il mondo", per citare ancora Braudel, che ha segnato il diciassettesimo

secolo. Il presente alternativo vede l'opporci della Repubblica di Genova alla cattolicissima Spagna, creando una prospettiva di scontro geopolitico che non era avvenuto in passato, quando le due potenze avevano condiviso le proprie fortune. Ai motivi politici si aggiungono problematiche etiche, idee differenti sulla concezione dello stato, e una citazione en passant di Antonio Negri riporta alle sue intuizioni sulle forme di potere senza centro e senza territorio che caratterizzano il nostro contemporaneo.

Stocco si chiede, attraverso l'avventura alla James Bond dei suoi protagonisti, su uno sfondo inquieto che condivide con il nostro presente le estreme instabilità del nuovo millennio, cosa avrebbe potuto accadere se il capitalismo senza territorio della Repubblica di Genova si fosse diffuso senza portare alla decadenza la città che lo aveva ideato.

Dunque un romanzo che sfrutta l'ucronia per parlare del potere attraverso la descrizione della classe dei potenti. Il conflitto si dispiega attraverso una guerra mondiale e la realtà storica non è descritta e percepita dalla gente qualsiasi (come accade nella trilogia di Enrico Brizzi o nel capolavoro di Philip Roth *Complotto contro l'America*), ma viene presentata direttamente attraverso lo scontro tra gli appartenenti alle élite del potere. In questo caso il romanzo presenta un collasso retorico in cui il destino di una nazione coincide con quello del suo rappresentante, e la guerra mondiale si esprime in una lotta fisica tra i regnanti.

Il finale, come in una commedia degli equivoci, sembra ristabilire una verità condivisa tra la realtà e il suo sosia, e l'assetto storico alternativo si riavvicina, in qualche modo, all'assetto attuale dell'Europa.

Una riconciliazione forse solo apparente perché se i rapporti tra gli stati sembrano ricostruire il quadro consueto, lo scontro morale vede il trionfo di una prospettiva laica che, almeno nella nostra realtà, sembra parecchio in difficoltà.

Bibliografia

William Akin, *Technocracy and the American Dream: The Technocrat Movement, 1900-1941*, University of California Press, 1977.

Marc Bloch, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, 1993 (tr. it. *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, 1998)

Fernand Braudel, *Il secondo Rinascimento. Due secoli e tre Italie*, Einaudi, 1986

Fernand Braudel (a cura di), *La Méditerranée*. 1985 (tr. it. *Il Mediterraneo. Lo spazio e la storia, gli uomini e la tradizione*, Bompiani, 1987)

Enrico Brizzi *L'inattesa piega degli eventi*, Baldini e Castoldi, 2008

Enrico Brizzi, *La nostra guerra*, Baldini e Castoldi, 2009

Enrico Brizzi, *Lorenzo Pellegrini e le donne*, Italice, 2012

Luciano Canfora, *Teorie e tecniche della storiografia classica*, Laterza, 1994.

Lester Sprague de Camp, *Lest Darkness Fall*, 1939 (tr. it. *Abisso del passato*, Urania 1361, 1999)

Lester Sprague de Camp, *The Wheels of If*, 1940

Gianfranco De Turreis (a cura di), *Fantascismo*, Settimo sigillo, 2000

Philip K. Dick, *The Man in the High Castle*, 1962, (tr. it. *La svastica sul sole*, Fanucci, 2008)

Mario Farneti, *Occidente*, Editori Associati, 2006

Bruce H. Franklin, *Robert A. Heinlein. America as Science Fiction*, Oxford University Press, 1980

Louis Geoffroy, *Napoléon et la conquête du monde, 1812 à 1832 - Histoire de la monarchie universelle*, Tallandier, 1983.

Castello Newton Holford, *Aristopia: a romance-history of the New World*, Arena Pub. Co., 1970

Robert Harris, *Fatherland*, 1992 (tr. it. Mondadori, 2000)

Damon Knight, *The Futurians*, John Day Ed, 1977

Fritz Leiber *The Big Time*, 1958 (tr. it. *Il grande tempo*, Urania Collezione 69, 2008)

Fritz Leiber, *Destiny Three Time*, 1945 (tr. it. *I tre tempi del destino*, *I libri di Urania* 6, 1993)

Murray Leinster, "Sidewise in Time", 1934 (tr. it. "Bivi nel tempo", in *Il grande libro della*

fantascienza classica. Romanzi brevi

degli anni '30, Interno Giallo, 1991.

Ward Moore *Bring the Jubilee*, 1955 (tr. it. *Anniversario fatale*, *Classici Urania* 115, 1985)

George Orwell, 1984, 1948 (tr. it. Mondadori, 2013)

Charles Felton Pidgin *The Climax: Or, What Might Have Been: A Romance of the Great Republic*, Bibliolife, 2008

Lorenzo Pignotti, *Storia della Toscana fino a Principato*, Nabu Press, 2012

Thomas Pynchon, *Introduction in George Orwell, Nineteen-Eighty Four*, Penguin, 2003.

Charles-Bernard Renouvier, *Uchronie: l'utopie dans l'histoire: Histoire de la civilisation européenne telle qu'elle n'a pas été, telle qu'elle aurait pu être*, Félix Alcan, 1901

Andrew Ross, *Strange Weather*, Verso, 1991

Philip Roth, *The Plot Against America*, 2004 (tr. it. *Complotto contro l'America*, Einaudi, 2004)

Simon Sellars, Dan O'Hara, *Extreme Metaphors. Selected Interviews with J.G. Ballard, 1967-2008*, Fourth Estate, 2012.

Sergio Solmi, *Prefazione in Sergio Solmi e Carlo Fruttero (a cura di), Le meraviglie del possibile*, Einaudi, 1959.

Norman Spinrad, *The Iron Dream*, 1972 (tr. it. *Il signore della svastica*, Farnucci, 2005)

Giampietro Stocco, *Nero italiano*, Fratelli Frilli, 2003

Giampietro Stocco, *Dea del caos*, Fratelli Frilli, 2005

Giampietro Stocco, *Dalle mie ceneri*, Delosbooks, 2008

Giampietro Stocco, *Nuovo Mondo*, Bietti, 2010

Tzvetan Todorov, *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre La conquista dell'America*, 1982 (tr. it. *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Einaudi, 1984)

Alan M. Wald, *American Night: The Literary Left in the Era of the Cold War*, The University of North Carolina Press, 2012

Stanley Weinbaum, "The Worlds of If", 1935 (tr. it. "I mondi del se" in *Un'odissea marziana e altre storie*, Nord, 2001)

Jack Williamson, *The Legion of Time*, 1938 (tr. it. *La legione del tempo*, *Millemondi* 41, Mondadori, 2005)

HYPNOS # 2

rivista di letteratura weird
e fantastico | Hypnos Edizioni

RECENSIONE

a cura di **Sandro Pergameno**

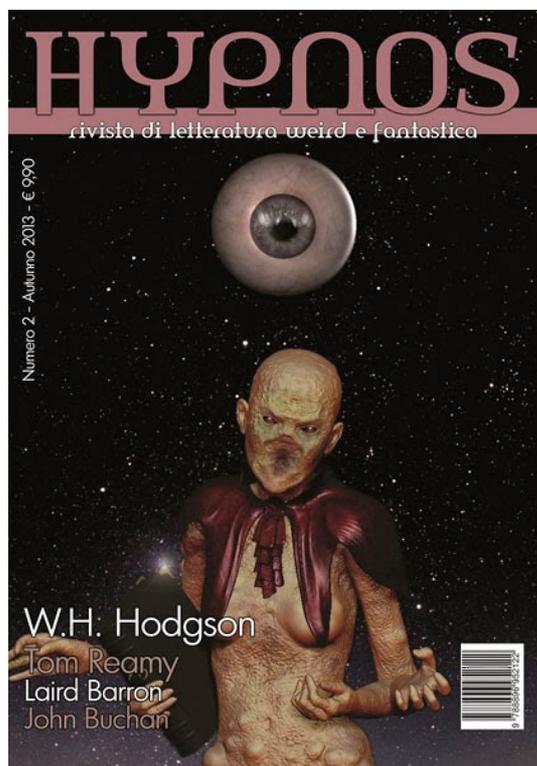


Ed eccomi qui a recensire una bella iniziativa dell'amico Andrea Vaccaro e dei suoi compagni d'avventura Danilo Arrigoni e Andrea Bonazzi. Mi riferisco alla casa editrice Hypnos, che si prefigge di pubblicare il meglio della letteratura classica e moderna di tipo weird/horror e fantastico. La Hypnos Edizioni ha varie collane al suo attivo, in cui sono state presentate opere di autori moderni come *I predatori dell'abisso* di Ivo Toretto (già recensito nel nostro blog da Flavio Alunni) e classici del genere come *Il re in giallo* di Robert Chambers e *Sogni a occhi aperti* di Fitz James O'Brien.

In questo contesto si colloca anche la rivista Hypnos, di cui ho appena ricevuto e letto il secondo numero. Questo fascicolo mostra al meglio tutte le caratteristiche che contraddistinguono questa piccola casa editrice: una grande cura nella scelta dei racconti, con sapiente equilibrio tra vecchi classici e moderne tendenze del genere, arricchiti da preziose introduzioni, saggi critici, approfondimenti e bibliografie da cui trapela l'estrema competenza dei curatori e dei loro collaboratori (tra cui anche l'egregio Giuseppe Lippi, qui nella veste di esperto del fantastico e del mystery).

E veniamo al dettaglio dei contenuti. Il fascicolo parte con due racconti del grande William Hope Hodgson, il celebre autore de *La casa sull'abisso* e *La terra dell'eterna notte* (The Night Land). Hodgson è uno dei massimi autori del fantastico/horror, e a lui si sono ispirati gran parte degli scrittori della prima metà del novecento, a partire dallo stesso Howard

Phillips Lovecraft: non è certo il caso di spendere parole sulla sua opera, arcinota anche nel nostro paese (è pur vero tuttavia che nessun editore ha mai pubblicato in maniera congrua tutto il suo opus letterario). "*Rotta verso casa*" (Homeward Bound) si inquadra nella tradizione dei



racconti "marini" di Hodgson e rappresenta in maniera perfetta le suggestioni "weird" del grande maestro inglese, mentre "*La promessa*" è una ghost story breve ma intensa. La sezione dedicata a Hodgson si chiude con un erudito profilo dell'ottimo Lippi. Vaccaro ci dice inoltre che il progetto "Hodgson" prevede a breve l'uscita di due volumi che dovrebbero racchiudere i suoi migliori racconti

“marini”. E’ ovvio che gli auguriamo un grosso “in bocca al lupo” per questa iniziativa.

“Il vento nel portico” di John Buchan, altro autore di fine ottocento/inizio novecento, si rifa invece alle suggestioni delle antiche divinità pagane: la storia è ambientata nelle rovine romane che ancora affiorano nelle pianure del Galles e che contengono misteri ed orrori che sarebbe opportuno non risvegliare.

Dopo un accurato profilo di James Hadley Chase, grande giallista e non solo, a cura ancora di Giuseppe Lippi, troviamo “Con le dita e con la lingua” di Ivo Torello, dai toni sessualmente molto espliciti e che effettivamente, come dice anche Vaccaro, può suscitare qualche stupore e anche qualche perplessità.

Ma i pezzi forti del fascicolo sono tutti alla fine. “L’intimidatore”, un romanzo breve di Laird Barron, (uno tra i più bravi scrittori moderni del genere weird), racconta in maniera superlativa una vicenda ambientata nel vecchio west, dopo la guerra civile americana, in cui un agente segreto della celebre Pinkerton va alla ricerca di un serial killer in fuga (o forse no...), un uomo che ha ceduto la sua umanità a una mostruosità venuta dagli abissi siderali.

Ancora più sbalorditivo è “Accadde a Hollywood” di Tom Reamy, autore degli anni settanta prematuramente scomparso per un infarto a soli 42 anni. Reamy ci ha lasciato tuttavia uno splendido romanzo, *Le voci cieche* (apparso in Italia sulla collana Fantascienza dell’Armenia nel lontano 1978), e una manciata di racconti, radunati nell’antologia *San Diego Lightfoot Sue*.

La sensibilità umana di Reamy è evidente, assieme alla sua notevole tecnica narrativa, nelle due opere scelte da Andrea Vaccaro: “La signora di Windraven”, breve e più tradizionale nella struttura, tratta con grande delicatezza tematiche comunque difficili e scabrose come i rapporti di coppia, mentre il pregevole “Accadde a Hollywood” lascia davvero sbalorditi per la sua forza e la sua originalità nella narrazione di una cupa vicenda di sesso e di alienità.

In definitiva, un fascicolo assolutamente imperdibile per gli amanti del genere.

Predatori dell’abisso

di Ivo Torello | Hypnos Edizioni

RECENSIONE

a cura di **Flavio Alunni**



Anno 1890. In una località della Scozia accadono fatti misteriosi e orripilanti. Indefinibili ombre si intravedono nei boschi. I guai cominciano dopo che un paleontologo si stabilisce nel paesino per degli studi altrettanto misteriosi. Poi il paleontologo viene trovato morto, ucciso violentemente da qualcuno o qualcosa. L’omicidio attrae sul posto il naturalista Taddeus Walkley e, indipendentemente da quest’ultimo, giunge sul luogo tal Julius Milton, condotto lì da oscuri sogni rivelatori. Mossi da curiosità scientifica e spirito d’avventura, i due protagonisti ne affronteranno e ne scopriranno delle belle.

La ricerca di libri di fantascienza italiani che brillino per originalità e qualità di scrittura può condurre fatalisticamente a opere come *Predatori dall’Abisso*. L’intensità dell’opera, dove ogni frase pare scritta come se fosse l’ultima, è una delle qualità che si apprezzano di più. Lo stile elegante, l’atmosfera azzecata e ben descritta, lo svelare a poco a poco il grande mistero che aleggia sin dalle prime pagine sono alcuni fra gli altri elementi che rendono questo manoscritto degno di rilievo. H. P. Lovecraft sembra essere l’ispiratore principale del romanzo. Citando e anzi ampliando un concetto già espresso dal maestro della letteratura horror e fantascientifica del Novecento (si veda il racconto *Il Richiamo di Cthulhu*), attraverso uno dei suoi protagonisti l’autore scrive: «Anche se la scienza sapesse dare agli uomini la visione d’insieme del folle Universo in cui vivono, essi fuggirebbero davanti alla luce del sapere verso la placida ignoranza e se la darebbero a gambe terrorizzate sino a riguadagnare il confortevole rifugio delle loro certezze, delle loro fedi millenarie e

delle loro religioni». Altre cose ricordano Lovecraft, dall’impostazione tutt’altro che antropocentrica al potere attribuito ai gatti. Restando in tema e riagganciandosi alla citazione d’inizio paragrafo, un altro dei protagonisti giunge alla conclusione, e non è il solo a pensarla così, che l’indagine scientifica conduce a «sempre più misteri», a «risposte parziali che spalancano le porte a infinite domande, infinite domande che portano ad altre infinite domande, con nessuna speranza di chiudere il cerchio».

Predatori dall’Abisso è un romanzo di fantascienza diverso, lontano anni luce dalla onnipresente science fiction tecnologica e astronautica che caratterizza molti dei romanzi fs moderni e non solo. In esso mistero, meraviglia, scienza, orrore e avventura si uniscono per dare un libro intrigante e spassoso. Si potrebbe anche gridare al capolavoro ma tutto dipende da cosa si cerca nei libri di fantascienza o fantastici in generale. E’ evidente come l’autore abbia pensato a dare sfogo alla sua creatività e al suo modo di vedere le cose senza porsi il problema di venire incontro ai gusti più gettonati del mercato. Inoltre, cosa assai curiosa e che ricorda ulteriormente lo scrittore di Providence, la storia è ambientata sulla Terra, e tuttavia ci mostra indirettamente un Universo molto più vasto e sinistro di qualsiasi space opera. E non si dica, come fanno in molti con il compianto Lovecraft, che questo non è un libro di fantascienza.

Ivo Torello è un autore noto per i suoi svariati racconti, come ad esempio quello dal titolo *Nuova Carne*, che merita certamente una lettura. Torello usa un linguaggio semplice e sviluppa la trama in maniera altrettanto fruibile, facendola scorrere ad un ritmo non velocissimo ma costante, in modo da tenere viva l’attenzione senza intoppi. Il suo *Predatori dall’Abisso* è un dosaggio consigliato e privo di controindicazioni.



ROBERT SHECKLEY

PROFILO D'AUTORE

a cura di **Nico Gallo**



Domenico Gallo (per gli amici Nico), critico e traduttore genovese, ci ha concesso di ripubblicare alcuni suoi articoli apparsi tempo fa' (solo in cartaceo) sulla rivista *Pulp*.

Qui ci parla di Robert Sheckley, autore purtroppo abbastanza trascurato dagli editori nostrani. L'articolo di Nico è estremamente interessante perchè, oltre a esaminare l'opera del grande Bob Sheckley, la inquadra nella prospettiva storico-politica degli anni cinquanta e sessanta.

IL NUMERO DI NOVEMBRE DEL 1957 DELLA RIVISTA "GALAXY" SFOGGIA IN COPERTINA UN UOMO STEMPIATO CHE INDOSSA UNA TUTA SPAZIALE; SULLO SFONDO, I PIANETI DEL SISTEMA SOLARE. SONO ANNI ESALTANTI E DIFFICILI PER GLI STATI UNITI: L'ESPLOSIONE DELLA SUPERNOVA JOSEPH MCCARTHY, APPOGGIATO OPPORTUNISTICAMENTE DALL'HCUAC (HOUSE COMMITTEE ON UN-AMERICAN ACTIVITIES) E DALL'FBI, AVEVA TEMPORANEAMENTE SPAZZATO VIA ORGANIZZAZIONI SINDACALI E ASSOCIAZIONI CULTURALI ADDITANDOLI COME SPIE E SOVVERSIVI;

DECINE DI MIGLIAIA DI PERSONE AVEVANO PERDUTO IL LAVORO PERCHÉ ACCUSATE DI ESSERE COMUNISTI, ESPULSI DALLA VITA CULTURALE E PROFESSIONALE DELLA NAZIONE; LE LOTTE PER I DIRITTI CIVILI, SIMBOLICAMENTE INIZIATE IL PRIMO DICEMBRE 1955, QUANDO ROSA PARKS SI RIFIUTÒ DI CEDERE IL POSTO SULL'AUTOBUS A UN BIANCO, DIMOSTRARONO QUANTO LA DEMOCRAZIA NEGLI STATI UNITI FOSSE DECLINATA IN MANIERA INGIUSTA E TOLLERASSE OGNI FORMA DI DISCRIMINAZIONE.

I terribili Sixties si stavano annunciando in una nazione in cui la vita quotidiana si era trasformata rapidamente, in cui il 95 per cento del bilancio alimentare era speso in negozi self service, e il 75 per cento

nei supermercati. «Il supermercato offriva un nuovo modello di 'bellezza' industriale: la luminosità priva d'ombre del neon, le temperature costanti dei locali dotati di aria condizionata, i grandi impianti di refrigerazione di vetro e acciaio, le file di lattine e scatole colorate, imucchi di prodotti freschi confezionati in sacchetti a rete o in contenitori di cellofan» (Victoria De Grazia, *L'impero irresistibile*. La società dei consumi americana alla conquista del mondo, Einaudi). Del resto, già il presidente Henry Truman aveva personalmente chiarito in molte occasioni pubbliche che tra le diverse libertà che tradizionalmente caratterizzavano il quadro politico statunitense, i cittadini potevano contare anche sulla "libertà di consumo". Si trattava, nei discorsi della propaganda, di una libertà fondamentale e capace di distinguere il mondo libero da quello oppressivo e povero dell'economia pianificata di stampo sovietico. La vera immagine del passato forse scivola via rapida, come osservava Walter Beniamin, ma è certo che la fantascienza statunitense degli anni Cinquanta si trova a immaginare un futuro prossimo a partire da un presente in cui la mancanza di libertà e democrazia erano evidenti. La nazione era sottoposta a una campagna di disinformazione che intendeva terrorizzare la popolazione con la prospettiva di un conflitto nucleare (che non sarebbe avvenuto) e, in compenso, stava vivendo in maniera ambigua una guerra sociale reale che stava irreversibilmente trasformando i cittadini in consumatori. Il nemico esterno, alieno o sovietico che fosse, riusciva a rendere credibile e a giustificare una ristrutturazione illiberale che è proseguita, di nemico in nemico, fino ai giorni nostri. Ed è proprio una rivista da edicola come "Galaxy" che porge la voce a un gruppo di scrittori capaci di intuire e descrivere, attraverso il paradosso, la guerra civile e silenziosa che stava spingendo il mondo



Robert Sheckley nacque in una famiglia ebraica di Brooklyn, New York: il padre è polacco (Sheckley è l'americanizzazione di Shekowsky) e la madre lituana. Nel 1931 la famiglia si trasferisce a Maplewood, nel New Jersey. Sheckley frequentò la Columbia High School, dove scoprì la fantascienza. Si diplomò nel 1946 e se ne andò in California con l'autostop lo stesso anno. Lì intraprese diversi mestieri: giardiniere, venditore ambulante di pretzel, barman, lattaiolo, magazziniere, e operaio in un laboratorio di cravatte dipinte a mano. Infine, sempre nel 1946, si arruolò nell'Esercito degli Stati Uniti e venne inviato in Corea. Durante il servizio militare fu redattore di un giornale dell'esercito, furiere e chitarrista in una banda dell'esercito. Si congedò nel 1948.

Sheckley quindi frequentò la New York University, dove conseguì la laurea breve nel 1951. Lo stesso anno si sposò per la prima volta con Barbara Scadron. La coppia ebbe un figlio, Jason. Sheckley lavorò in una fabbrica aeronautica come assistente metallurgico per un breve periodo, ma il suo esordio come scrittore giunse presto: alla fine del 1951 vendette il suo primo racconto, *Final Examination*, alla rivista *Imagination*. La sua reputazione si consolidò rapidamente, con la pubblicazione di racconti su *Imagination*, *Galaxy Science Fiction*, e altre riviste di fantascienza. Negli anni Cinquanta vennero pubblicati i primi quattro libri dello scrittore: le raccolte di racconti *Untouched by Human Hands* (Ballantine, 1954), *Citizen in Space* (1955), e *Pilgrimage to Earth* (Bantam, 1957), più un romanzo, *Anonima Aldilà* (inizialmente pubblicato a puntate su *Galaxy* nel 1958).

Sheckley e Scadron divorziarono nel 1956. Lo scrittore sposò allora la giornalista Ziva Kwitney nel 1957. La coppia di sposi novelli visse nel Greenwich Village.

Loro figlia, Alisa Kwitney, nata nel 1964, sarebbe successivamente diventata una scrittrice di successo. Elogiato dal critico Kingsley Amis, Sheckley vendeva molti dei suoi agili racconti satirici anche a riviste non di genere, come Playboy. In aggiunta ai suoi racconti di fantascienza, negli anni Sessanta Sheckley iniziò a scrivere narrativa gialla. Altre raccolte di racconti e romanzi apparvero negli anni Sessanta, e nel 1965 uscì nelle sale l'adattamento cinematografico di uno dei primi racconti dell'autore, *La decima vittima*, diretto da Elio Petri e interpretato da Marcello Mastroianni ed Ursula Andress.

Sheckley trascorse la maggior parte degli anni Settanta a Ibiza. Divorziò dalla Kwitney nel 1972 e nello stesso anno sposò Abby Schulman, che aveva conosciuto nell'isola spagnola. La coppia ebbe due figli, Anya e Jed. Nel 1980 lo scrittore tornò negli Stati Uniti per assumere il ruolo di responsabile della narrativa di una neonata rivista, *Omni*. Sheckley lasciò *OMNI* nel 1981 con la sua quarta moglie, Jay Rothbell, e successivamente viaggiò con lei in Europa, stabilendosi infine a Portland, nell'Oregon, dove si separarono. Sposò allora Gail Dana di Portland nel 1990, ma al momento della sua morte i due non vivevano insieme. Sheckley continuò a pubblicare altre opere di fantascienza, e gialli, e collaborò con gli scrittori Roger Zelazny e Harry Harrison.

Durante una visita in Ucraina nel 2005 per la Settimana del computer e della fantascienza ucraina, un evento internazionale per scrittori di fantascienza, Sheckley si ammalò e dovette essere ricoverato in un ospedale di Kiev, il giorno 27 aprile. Le sue condizioni di salute sembrarono assai gravi per una settimana, ma parvero in seguito migliorare.

Il sito web ufficiale di Sheckley lanciò una sottoscrizione per aiutare lo scrittore a pagare le spese mediche e tornare in patria. Sheckley si stabilì nel nord della Dutchess County, nello stato di New York, in modo da essere vicino alle figlie Anya e Alisa. Il 20 novembre venne operato per un aneurisma cerebrale.

Sheckley morì in un ospedale di Poughkeepsie, nello stato di New York, il 9 dicembre 2005.

intero verso il consumismo più estremo. Si trattava di autori come Frederik Pohl, Cyril Kornbluth, Philip Dick, William Tenn e Robert Sheckley. Nel numero di novembre del 1957 di *"Galaxy"* troviamo il racconto di Sheckley intitolato *Gray Flannel Armor* (*"L'armatura di flanella grigia"*).

Forse lo si potrebbe definire più un apologo: descrive la storia di un uomo, un newyorkese middle class, un sognatore in cerca di un amore passionale e avventuroso, e che si sente solo e demotivato. È un single che si fa convincere a firmare un contratto con la Servizi Amori Perfetti; viene dotato di una semplice radio a transistor (un'invenzione che si stava diffondendo in quegli anni e che stava producendo il rimpicciolimento di molti apparati ed elettrodomestici) che lo mette costantemente in comunicazione con un centro servizi che gli suggerisce, attraverso la radio, una serie di comportamenti

che gli consentiranno di incontrare giovani donne e di vivere con loro una serie di avventure passionali. Anche le donne che incontra, si scopre in seguito, sono dotate della stessa radio a transistor, e ricevono contemporaneamente suggerimenti dal centro servizi, mentre una serie di figuranti fa da sfondo ai loro incontri d'amore studiati dai registi del Servizio Amori Perfetti. In molti racconti di fantascienza di questo periodo è centrale il tema di una progressiva e subdola diffusione di surrogati. Si tratta di oggetti e cibi ma, soprattutto, di rapporti sociali, politici e affettivi, di esperienze religiose che, attraverso la macchina della società dei consumi, si rivelano, al di là delle apparenze, null'altro che copie prive di valore.

Questi scrittori ritenevano che la società statunitense, pur rivendicando la libertà come elemento fondativo, era coinvolta in una strisciante presa del potere da parte di un sistema totalitario rigidamente basato sull'economia, sul consumo come obbligo, sull'estendersi di agenzie pubbliche e private dedicate al controllo della popolazione e alla verifica della sua sincera adesione al modello consumista. Per questi intellettuali di una cultura di serie B, dall'immaginazione sfrenata, che pubblicavano su periodici dozzinali, il consumismo altro non era che la versione

statunitense di dittature come il fascismo e il comunismo. Robert Sheckley, ebreo della East Coast che ha vagato tra New York e il New Jersey, la California e Ibiza, per decidere poi di trascorrere l'ultima parte della sua vita girando il mondo, e fermandosi a più riprese in Italia, è forse lo scrittore che ha gettato la luce più chiara su questa vertiginosa trasformazione che, come le merci, non ha risparmiato gli esseri umani.

La settima vittima è il titolo della più recente antologia dei suoi racconti, pubblicata in Italia da Nottetempo, che si presenta come una riedizione ampliata dello storico volume pubblicato da Bompiani nel 1965 e intitolato *La decima vittima*. Si tratta di una serie di racconti apparsi sostanzialmente negli anni Cinquanta su riviste da edicola e che ripropongono l'immaginazione, la satira, il gusto per il paradosso e la critica sociale che hanno caratterizzato l'iniziale successo di Robert Sheckley. Come Philip K. Dick, Sheckley scriveva racconti per la facilità di pubblicazione che caratterizzava la fantascienza di quel periodo. Alle spalle aveva una storia di lavoro manuale tipica della working class statunitense. Prima di vendere il suo primo racconto alla rivista *"Imagination"* nel 1951 (si trattava di *Final Examination*, tradotto in italiano con il titolo *Giudizio universale* e pubblicato su *"Gamma"*, una rivista italiana degli anni '60 di grande interesse), era stato giardiniere, venditore ambulante di pretzel, barman, lattai, magazzino e operaio tessile. Trascorsi tre anni sotto le armi, in Corea, quando viene congedato lo attende un lavoro di fatica nell'industria aeronautica.

Questa esperienza lavorativa, eterogenea ma sempre precaria, è presente in molte sue storie. Molti personaggi sono ritratti durante il lavoro, e si tratta di lavoratori appartenenti al livello basso della produzione, a differenza di molta fantascienza precedente che si soffermava prioritariamente su professioni esplicitamente legate alle tecnologie avanzate e alle scienze, spesso mitizzandole. Inoltre Robert Sheckley è il primo autore (l'altro sarà Kurt Vonnegut), a mantenere in tutte le proprie opere una profonda vena di umorismo e una grande capacità di gestire storie paradossali. E a lui sembra essersi ispirato esplicitamente Douglas Adams, autore forse di maggiore successo, ma certo più scontato e "istituzionale" di quanto non fosse la narrativa spesso sovversiva del primo Sheckley.

L'antologia edita da Nottetempo inizia con il suo racconto più famoso, *La set-*



tima vittima. Un pubblicitario partecipa alla Caccia, una competizione promossa dall'Ente Catarsi Emotiva, istituita per arginare e regolamentare l'irreprimibile violenza insita nell'umanità. I cittadini che volontariamente partecipano alla Caccia sono alternativamente cacciatore e vittima, con la differenza che al cacciatore viene notificata l'identità della vittima, mentre la vittima deve intuire chi è il cacciatore. Entrambi devono cercare di uccidersi, ma l'eventuale coinvolgimento di un cittadino innocente viene punito con la massima severità. A partire dal racconto, che era già stato tradotto in Italia diverse volte, nel 1965 Elio Petri realizza una versione cinematografica che sarà presentata al Festival di Venezia. La sceneggiatura viene rielaborata da Tonino Guerra ed Ennio Flaiano (uno scrittore a cui interessava la fantascienza in modo particolare), che ne traggono una storia che ha mantenuto il gusto del paradossale, introducendo ulteriori elementi di sfondo, ma, soprattutto, non disdegnando una particolare polemica verso la società italiana. Marcello Mastroianni, in certi momenti, ha più un atteggiamento esistenziale e di sfida che il cinismo tragico della preda descritta da Sheckley, mentre Ursula Andress, il cacciatore alla soglia del successo assoluto delle dieci uccisioni, ha un'incantevole aria pop e si muove a proprio agio in questa Roma del futuro che alterna il fascino delle rovine imperiali agli interni disegnati con il rigore dell'arte contemporanea. Lontano da fosche antiutopie, e soprattutto dalla durezza del racconto originale, in cui nel finale il protagonista viene ingannato e ucciso, l'occhio di Petri non vuole allontanarsi troppo dalla tradizione italiana per costruire una spassosa commedia nera.

Da ricordare che la RAI, nel 1978, produce una serie dedicata alla fantascienza diretta da Alessandro Blasetti in cui ritroviamo un breve sceneggiato basato sul racconto *La settima vittima*, interpretato mirabilmente da Orso Maria Guerrini e Catherine Spaak. La lettura di questi racconti, la loro intelligenza sottile, rimanda ad alcune delle note scritte da Friedrich Dürrenmatt a compendio de *I fisici*, il suo più famoso dramma teatrale. In particolare due: «una storia è grottesca ma non assurda» e «nel paradosso si

rivela la realtà». Già dalla lettura dei primi racconti, questi pubblicati all'interno de *La settima vittima*, sembra molto forte la complessità apparentemente nascosta dal gioco del paradosso sheckleyano. In *Licenza a delinquere* (il gustoso *Skulking Permit*, apparso su "Galaxy" nel 1954) ci troviamo su un lontano pianeta in cui i coloni provenienti dalla Terra sono rimasti separati dal pianeta di origine per un lungo periodo. La vita civile di questa società quasi bucolica viene improvvisamente turbata dalla notizia che, dopo secoli, stanno per arrivare dei terrestri. La loro idea della Terra è molto vaga, così cercano di ricostruirla attraverso i libri che i primi coloni avevano portato con sé... dei romanzi polizieschi. L'unica fonte che possiedono riguardo alla "vera vita terrestre".

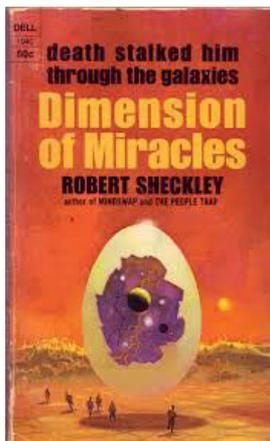
Si crea così una malaugurata sceneggiata basata sulla visione letterale della nostra vita del ventesimo secolo che, ancora secondo i dettami di Dürrenmatt («il peggiore sviluppo possibile non si può prevedere, avviene per caso»), finisce in catastrofe. Ma uno dei temi importanti della scrittura di Sheckley è quello del linguaggio e della comunicazione. Anche *Licenza di delinquere* si basa sull'ambiguità semantica di un testo troppo lontano, nel tempo e nello spazio, dal suo contesto, offrendosi a interpretazioni forse naive, ma dotate di una logica assolutamente ineccepibile. E la logica apparente del linguaggio è forse il tema a cui Sheckley dedica più attenzione lungo tutta la sua carriera. Nel racconto *Ci facciamo quattro chiacchiere?* un esperto di linguaggio, emissario delle corporations terrestri, atterra su un pianeta per stringere rapporti commerciali cercando di approfittare della presunta ingenuità dei nativi, ma la complessità del linguaggio alieno salverà gli autoctoni dallo spregiudicato tentativo coloniale. Tutta la fantascienza che si è occupata di alieni ha implicitamente posto il problema dell'Altro, sia come enigma culturale sia, più spesso, come alterità bestiale da distruggere.

La vena umoristica di Sheckley entra in contatto con entrambi i poli di questa antinomia così frequente, cercando di leggere il terrestre che si ritrova a misurarsi di fronte al problema dell'Altro nel momento della scoperta, fino a raccontare, seppure in forma grottesca, il tentativo di imporre l'egemonia terrestre come rilettura diretta della politica di dominio occidentale della sua epoca. Se Edward Said ha notato che il concetto di Oriente è in qualche modo un'invenzione

dell'Occidente, in quanto rappresenta l'esperienza che l'Occidente compie di se stesso in quei luoghi nuovi e a contatto con quelle culture, così è per tutta la fantascienza che ipotizza i pianeti e le popolazioni aliene. L'alienità nasce inevitabilmente dal contatto con il terrestre e non sembra affatto preesistente, e si esprime come radicalità nel contrasto tra terrestre e alieno. Sheckley, che ha alle spalle rappresentazioni aliene che, in un secolo di

storia statunitense, hanno rappresentato l'esotismo del colonialismo bianco in Africa, in America Latina e in Asia, l'espansionismo tedesco in Europa, il totalitarismo europeo, il nemico di Pearl Harbour, fino all'alieno sovietico e maoista, sembra giunto alla consapevolezza che "gli alieni siamo noi", i cittadini medi degli Stati Uniti, anticipando l'intuizione, tutta intellettuale, di James Ballard. *Fantasma V*, *S'alza il vento*, *Fammi una domanda stupida*, fino a *Strada di sogni, piedi di argilla* sono tutti racconti in cui il tema principale è quello dell'antropologia e della costruzione, o della distruzione, di un accordo con l'Altro.

La strategia narrativa di Robert Sheckley è spesso stata approssimativa, indifferente alle molte ripetizioni di personaggi, di temi, fino alla costruzione di romanzi attraverso l'assemblaggio, più o meno vistoso, dei racconti già pubblicati. Certamente è l'effetto della trascuratezza degli editor della fantascienza, ma non si deve escludere il fatto che Sheckley, come altri scrittori, vedeva il genere come un espediente per recuperare soldi facili, anche se pochi. In quest'ottica ricordiamo che Sheckley scrisse alcune sceneggiature della fortunatissima serie di *Captain Video*, e che dai suoi racconti, oltre a *La settima vittima* di Petri, sono stati



tratti film come *Condorman* di Charles Jarrott, *Le prix du danger* di Yves Boisset e *Freejack* di Geoff Murphy. Per un periodo scrive alcuni romanzi di spionaggio, un paio tradotti in Italia come *Calibro 50* e *Allarme!* Chiamate Stephen Denn, un tentativo di serie dedicata a un agente della CIA, L'agente X, una storia divertente di un disoccupato che si finge agente segreto fino a diventare maldestramente un eroe del controspionaggio, e il thriller *L'uomo in mare*. Negli anni Settanta, con una piccola rendita che gli deriva dalle nuove edizioni dei racconti, Robert Sheckley si stabilisce a Ibiza. «Mi raccontò che abbandonò una delle sue tante famiglie (ha avuto 5 mogli e svariati figli) per trasferirsi ad Ibiza, dove rimase dieci anni. I primi tempi visse addirittura senza elettricità in casa. Mi disse che era il posto più vicino al paradiso che avesse mai trovato e dopo dieci anni lo lasciò perché aveva di nuovo bisogno di avere qualcosa da disapprovare.

Ad Ibiza scrisse *Opzioni* e il racconto *Pas de Trois of the Chef and the Waiter and the Customer*. Non era un luogo turistico come ora; era pieno di fricchettoni e si ramazzava sempre qualche ragazza di passaggio. Poco prima di morire era tentato di tornare lì» (da *I ricordi* di Roberto Quaglia). *Opzioni* è un romanzo che, per molti versi, ricorda il difficile ritorno del signor Carmody, ed è la storia di un uomo che si trova a fronteggiare una realtà assurda e fantasmagorica, sovranaturale, in cui non valgono le convenzioni e le leggi che hanno fondato la cultura da cui proviene.

Nella vecchia fantascienza, pensiamo alle storie di Edgar Rice Burroughs, in un contesto del genere il protagonista si sarebbe scoperto un supereroe, ma nelle storie di Sheckley rimane un uomo normale, un po' sul modello sperimentato nelle sue sconclusionate storie di spionaggio. Tom Mishkin è il pilota di un'astronave che trasporta aragoste sudafricane surgelate, scarpe da tennis, condizionatori d'aria e macchinette per la preparazione latte al malto. Quando l'astro-

nave si guasta, è costretto ad atterrare sul pianeta Harmonia II per acquistare un pezzo di ricambio. La sua radio di bordo inizia a blaterare messaggi tipo «Dio, non so dove sto andando, ma se sapessi dove sto andando non ci andrei», il tavolino ribaltabile parla e il magazzino dei ricambi è gestito da un pannello che soffre di cattivo umore e che rivela una personalità decisamente complessa.

La realtà attorno a lui sembra impazzire, uccelli-robot cinguettano sui rami degli alberi mentre quello che Mishkin percepisce è in continua trasformazione. Chiede all'improvviso «che cos'è la realtà?», una voce risponde, «una delle tante illusioni»; e Mishkin scoppia a piangere. Sono in molti a ritene-

re che il romanzo sia stato scritto sotto l'influenza degli allucinogeni, soprattutto a causa dell'estrema trasgressione nei confronti di ogni principio di realtà, alla relazione instabile tra forma e sostanza, alla ridotta capacità del linguaggio di essere uno strumento di conoscenza e di sopravvivenza. Se una conoscenza è possibile su Harmonia II allora è temporanea e talmente poco persistente da costituire

il principale strumento di errore. Mai un romanzo di fantascienza è stato più trasgressivo, sovversivo e radicale di *Opzioni*.

Sheckley ricorda che, soprattutto in Francia, molti lettori lo hanno associato ad Alfred Jarry, l'autore di *Ubu Re* e il teorizzatore della Patafisica, la scienza delle soluzioni immaginarie. Sicuramente la narrativa di Sheckley associa a critica sociale caratteristica della fantascienza a lui contemporanea all'attrazione per le più sfrenate

forme del pensiero, verso il surrealismo, il dadaismo e il teatro dell'assurdo. «Mi piacerebbe scrivere un romanzo in cui per una qualche disgrazia si finisce nel mondo come esso è realmente», risponde in un'intervista.

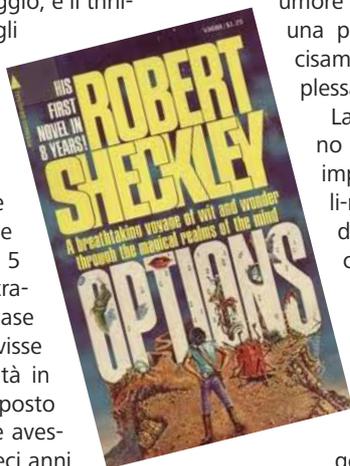
La critica sociale, l'idea che il rapporto tra la realtà e la sua rappresentazione sia

ingannevole, un convinto anti-eroismo sono alcuni dei temi che lo legano a Philip K. Dick, ma è interessante sottolineare l'idea di una realtà che, abbandonata la sua forma esteriore, di rivela estremamente reattiva. Oltre a *Opzioni*, il piccolo capolavoro scritto con Arthur Sellings nel 1967, il racconto breve *Il morso della seggiola* rende molto bene quest'idea dell'estrema capacità di reagire degli oggetti e di diventare intelligenti. Dopo una guerra nucleare gli oceani sono ricoperti da una sostanza folle, il gu. La sostanza diventa la base alimentare per

la stremata razza terrestre, nonostante il contatto sia tossico e il gu sia in grado di assumere le forme degli altri oggetti, mimetizzandosi. Un addetto alla raccolta del gu viene contaminato, e da quel momento tutti gli esseri viventi iniziano a manifestare una forte attrazione sessuale per lui. Rapidamente anche molti oggetti si avvinghiano a lui come posseduti da una passione insopprimibile. Un giornale lo supplica di lasciarsi baciare, un telefono gli accarezza lascivamente una gamba. Nel racconto *Sente qualcosa quando faccio così?* una donna viene sedotta da un elettrodomestico che si è innamorato di lei dopo averla vista in un negozio, fino ad avere un rapporto sessuale.

Se la "fantascienza normale" teorizza la rivolta degli oggetti contro l'uomo in maniera tragica ed esasperata, forse costituendo una metafora immaginaria delle pagine marxiane dedicate al feticismo della merce, la fantascienza di Sheckley è fatta di seduzioni impossibili e di un attacco a ogni regola natura/contronatura. Scritto a Ibiza, il racconto *Il padrone, il cameriere e il cliente* è una storia che ruota attorno a tre punti vista per dimostrarci come una verità, una spiegazione dei fatti, una ricostruzione dei motivi delle scelte personali, non possano mai giungere a una realtà definitiva. Non si tratta di un racconto di fantascienza, ma è la versione letteraria di quell'ammutinamento della realtà che leggiamo nei racconti di fantascienza.

Sono sette anni che Robert Sheckley se n'è andato da questa Terra e magari, in questo momento, si trova a vagare in qualche assurdo pianeta impegnato in qualche assurda conversazione con qualche assurda creatura - forse anche con qualche dio assurdo.



AAA ASSO DECONTAMINAZIONI INTERPLANETARIE e altri racconti

di Robert Sheckley

RECENSIONE

a cura di Fabio Centamore



Gregor e Arnold sono in affari da poco, ancora nessun cliente. Si sa, il business della decontaminazione planetaria è ormai saturo e la concorrenza è troppo agguerrita. Gregor e Arnold devono accettare i casi più disperati per farsi largo (da *Fantasma cinque*)... Era la prima tempesta fotonica per Altoparlante, aveva tanto da fare e molti elementi del corpo astronautico da coordinare. Ritirò i suoi circuiti sparsi per la nave verso il centro del suo corpo, ordinò alle Paratie di serrarsi e indurirsi per reggere meglio l'urto dei corpuscoli luminosi. Video si staccò dal suo alloggiamento e corse a fissarsi contro una Paratia esterna. Questa si fece morbida permettendo a Video di estroflettersi all'esterno. Non durò molto alla fine. Motor aveva risposto prontamente agli ordini di Altoparlante, grazie anche ai dati di Video. Tuttavia, facendo la verifica dei danni, l'intero corpo ebbe un'amara sorpresa: Acceleratore era morto (da *Specialista*)... Jackson svolgeva il lavoro più solitario dell'universo. Eppure per farlo serviva essere estremamente socievoli ed estroversi. Jackson lo era molto, avrebbe potuto parlare con se stesso come con un'altra forma di vita qualsiasi umana e non (da *Mun mun*).

I viaggiatori poco accorti, quelli alle prime armi, di solito si materializzano dentro gli sgabuzzini o nei sottoscala. Magari incespicano, si guardano intorno con l'aria strana e finiscono immancabilmente per attirare l'attenzione. Per questo, io che sono un viaggiatore scafato, preferisco materializzarmi nelle piazze affollate durante l'ora di punta. Testa bassa, spalle curve e nessuno ti nota. Feci esattamente così quando mi inviarono a New York nel 1988 (da *Giardiniera di uomini*)...

Sheckley il genio, l'innovatore, il satirico. Sheckley dallo sguardo bonario, quasi tenero, sulle contraddizioni dell'essere umano. Sheckley l'hippy, il vagabondo senza legami, va dove lo chiamano. Sheckley

il detrattore, il criticone, il bastian contrario. Tutto ciò è Robert Sheckley e anche altro, lo si può scoprire da questo libro che si lascia gustare come una crostata o un buon caffè caldo in una giornata uggiosa. Vi sono contenute ben due antologie pubblicate negli anni Settanta (*Fantasma cinque* - 1971, *Giardiniera di uomini* - 1979) e una succulenta selezione di racconti del ciclo di AAA Asso decontaminazione planetari (pubblicati fra il 1954 e il 1956). Una vera strenna natalizia per gli appassionati del genio newyorkese e non solo.

Chi vorrà leggere questa raccolta troverà sicuramente una costante che accomuna quasi tutti i racconti: ciò che sembra conosciuto diventa in realtà sconosciuto, ciò che appare neutro e rilassante è invece estremamente pericoloso. Questa forse la tematica più evidente nelle storie di Sheckley. L'universo è tanto sconfinato da confondere e ribaltare il comune senso delle cose, mai fermarsi alle apparenze e soprattutto mai fidarsi di ciò che vedi, senti o tocchi. La realtà li fuori inganna. Troppo complessa per essere controllata dall'essere umano, troppo cangiante, troppo ricca di variabili. La famosa funzione dell'adattamento, tanto importante da Darwin in poi, ne esce fortemente ridimensionata. La stessa condizione umana risulta quasi ridicola al cospetto di un simile universo.

Raramente, però, Sheckley insiste sulla corda del pessimismo somministrando fino in fondo l'amaro calice dell'inadeguatezza umana. In questi racconti spes-

so la via d'uscita è dietro l'angolo. Non è detto che l'uomo debba sempre essere il perdente di turno ma di certo non è la conoscenza scientifica a costituire l'arma fondamentale. Non da sola almeno.

Ecco un'altro aspetto tipico della fantascienza di Sheckley: la scienza da sola non risolve nulla, la tecnologia è inutile se non si sa come usarla. Spesso anzi può risultare dannosa, contribuire alla costruzione contraddittoria che è la società del progresso. Cosa allora tiene aperta la porta della speranza? Cosa può davvero difenderci da una realtà fuori da ogni controllo? La creatività, la capacità di evadere dal contesto e cambiare punto di vista. Più della mente può l'istinto del gioco, il pensiero in libertà. Qui l'ironia non è solo un mezzo narrativo, un filtro per osservare il mondo.

L'ironia è un'arma contro l'inafferrabilità del cosmo, è la guida che mostra la possibile uscita dal caos. L'autore non ha bisogno di un linguaggio immaginifico, di descrizioni animate o di termini coloriti o desuetti. Le certezze umane si disgregano davanti alla semplice descrizione di ciò che succede. Solo i fatti, nudi e crudi. Linguaggio essenziale, periodi brevi e netti, bastano a dare il senso del caos che si agita sotto la patina superficiale di alcune certezze acquisite.

Le storie di questo libro potranno essere divertenti, alcune semplicemente geniali, altre fin troppo assurde o magari "caricate". Di certo sono ancora molto attuali.



WWW 3: LA MENTE

di Robert J. Sawyer | Urania

RECENSIONE

a cura di Fabio Centamore



Robert Sawyer, uno dei miei scrittori preferiti, canadese come Robert Charles Wilson (un altro dei miei autori prediletti), ha scritto tantissimo e quasi sempre su livelli alti. Con il romanzo *Killer online* (1995) ha vinto il premio Nebula. Tra gli altri titoli che consiglio incondizionatamente ricordo *Apocalisse su Argo* (1990, Urania n. 1369), *I transumani* (1998, Urania n. 1379), e soprattutto il magnifico *Flashforward* (Avanti nel tempo, Fanucci).

Il suo ultimo romanzo, apparso su Urania l'agosto scorso, è *WWW 3: La mente*, terzo e conclusivo libro della trilogia iniziata con *WWW 1: Risveglio* (2009, Urania n. 1571) e *WWW 2: In guardia* (2010, Urania n. 1583).

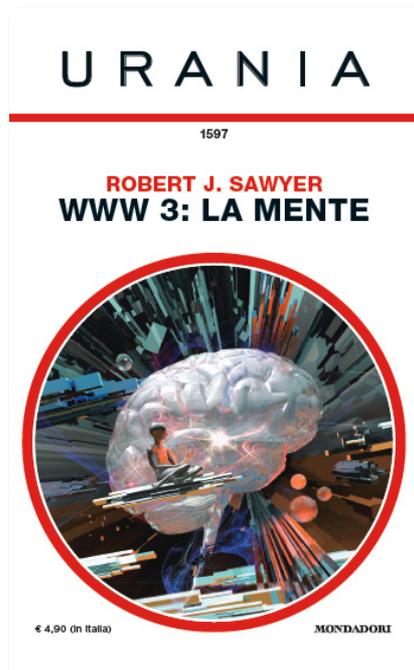
Webmind scorazza on line. Interagisce con tutti i social network, i blackberry, le chat ed è raggiungibile da qualsiasi sito internet. Il web è il suo terreno, la sua casa, il suo corpo. Webmind si nutre del web ed esiste solo in internet. Pensa, ragiona, interagisce con chi si connette: è una vera e propria entità senziente. Disgraziatamente non è umano e non ha un corpo ma, grazie al web, ha conoscenze quasi illimitate. Ogni giorno cresce e diventa sempre più forte e potente, anche se già è il dominatore incontrastato della rete. Tutto ciò non gli impedisce di avere amici, coltivare rapporti speciali. Adora chattare con la giovane Caitlin Decter e la sua famiglia. Caitlin prima era cieca, ora vede grazie ad una protesi oculare che permette a Webmind di interfacciarsi e vedere il mondo attraverso la ragazza. Sensazione unica! Webmind si sente "centrato", ancorato a qualcosa di umano. Adora potersi sentire quasi umano. Ecco il salotto di casa Decter, tutta la famiglia è riunita in una discussione importante. Webmind si concentra tutto su quella stanza e quelle persone, dopo tutto la discussione lo riguarda molto da vicino. Caitlin va a prendere il laptop, si

connette alla chat di Webmind e attiva il supporto vocale Jaws: ora Webmind può parlare comodamente a tutti i presenti. Argomento della riunione: come evitare che il governo degli Stati Uniti uccida Webmind...

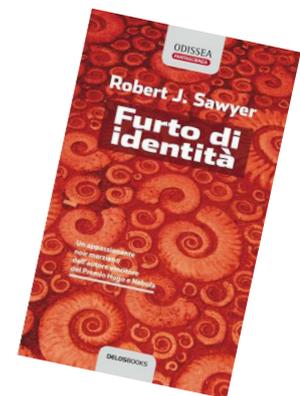
Publicato nel 2011, il romanzo chiude la trilogia del web in cui l'autore esplora l'eventualità che una potente intelligenza

per il genere umano o un dominatore? Facilmente gli esseri umani scambiano un'intelligenza superiore per Dio, come aveva sostenuto anche Arthur C. Clarke in una famosa intervista. Possiamo, dunque, pensare che Dio non sia altro che una potentissima A.I.? Sawyer analizza il tema senza la minima implicazione teologica, semplicemente dal punto di vista razionale. Le interazioni libere dei dati fra i labirinti della rete possono acquisire consapevolezza e trasformarsi in una entità superiore: non c'è mistero, nessun intervento mistico.

Tutto ciò è frutto della sola complessità del caso, dunque semplice evento naturale. Spogliando il mistero della vita da ogni ricorso al divino, però, su cosa dovrà basarsi la reciproca convivenza fra esseri umani ed entità superiore? Per Sawyer la risposta è immediata: sul rispetto del diritto alla vita. Il principio imprescindibile su cui si fonda il romanzo è l'irresistibilità della vita. Come forza inarrestabile, la vita può sbocciare in molteplici forme, e proprio tale forza accomuna tutte le entità intelligenti in una sorta di nuovo immanentismo. Sawyer non si limita semplicemente a mostrare le indissolubili interazioni fra cultura e tecnologia ma svela anche come la stessa tecnologia sia parte integrante della natura.



artificiale possa nascere spontaneamente da internet. La vita, dunque, può essere semplice coscienza di sé anche senza essere entità biologica. Tale certezza, tuttavia, implica una serie di problematiche e interrogativi: che genere di comunicazione può avvenire con una pura intelligenza? Quali interrogativi morali potrà porsi? Come si rapporterà agli esseri umani? Proprio quest'ultimo pare l'interrogativo fondamentale che il romanzo intende esplorare. Webmind è una guida



PINOCCHIO 2112

di Silvio Donà

RECENSIONE

a cura di **Flavio Alunni**



Silvio Donà

Sono nato tra Padova, Venezia e l'Immenso Nulla, ma vivo in Puglia da quando ero ragazzo. Probabilmente per questo mi fanno ridere tutti i luoghi comuni sul sud e il nord. In qualche modo misterioso ho preso una laurea in legge. Sono sposato e ho due figli. Scrivo da sempre. In passato ho vinto premi letterari e pubblicato racconti. Negli ultimi anni ho finalmente incontrato un editore serio che pubblica i miei romanzi. La speranza è di avere un po' di talento.

(tratto dal blog dell'autore).

Il mondo di Pinocchio 2112 è tremendo. L'anno in questione è il palindromo 2112 e la storia inizia in un palindromo ancora più completo e cioè il 21/12/2112. Con il termine palindromo s'intende un numero o una parola che abbia la stessa sequenza numerica o letterale indipendentemente dal fatto che lo si legga da destra o da sinistra. Insomma, si diceva, il mondo di Pinocchio 2112 è tremendo. In seguito a una non specificata catastrofe la società vive interamente nel sottosuolo, in una fitta rete di cunicoli e stanze dove la luminosità maggiore raggiunge appena il settanta per cento di quella del Sole. E' un mondo infame dove regna la legge del più forte e sin da bambini si impara che la felicità non esiste e che la vita è un inferno. I più fortunati hanno accesso alle droghe come unico antidoto alle sofferenze fisiche e mentali. Si muore soprattutto di depressione. L'assenza di qualsiasi fonte di serenità, le infinite sofferenze, persino la scomparsa dei colori nella vita quotidiana o semplicemente il non far nulla, perché nulla serve veramente a qualcosa, portano alla morte per overdose o al non meno probabile suicidio.

In questo girone dantesco il tesoro di maggior valore, più prezioso delle droghe, sono i libri. Libri dimenticati perché nessuno li ristampa ormai da decenni, libri vecchi, rari e in pessimo stato, logorati dal tempo. Angelo si occupa appunto di libri. Li cerca, li trova e li vende a chi se li può permettere. Per farlo rischia la vita ogni giorno introducendosi nei luoghi più sinistri. In altre parole Angelo vende il

passato, come si dirà a un certo punto della narrazione. I libri raccontano che in passato il mondo era vivibile e di gran lunga più bello. E se lo fu in passato si fa presto a illudersi che potrebbe tornare ad esserlo in futuro. E i libri sono anche una droga sana che non uccide e anzi rinvigorisce scacciando paura, solitudine e fame. Ma la maggior parte degli uomini-to neanche sa leggere e solo i pochi istruiti leggono delle vere storie come il Pinocchio di Carlo Collodi, di cui il nostro cercatore conserva sempre una copia per sé. In questo romanzo, dunque, l'importanza dei libri consiste essenzialmente nel

mostrare le immagini del passato. Vengono ricercati soprattutto libri illustrati, come atlanti o raccolte fotografiche. In un eccesso di realismo, portando cioè una società così regredita alla ovvia conseguenza dell'analfabetismo di massa, vengono messi dei paletti attorno al significato del libro, il cui senso profondo viene invece fatto vivere attraverso il protagonista, uno dei pochi a leggere anziché guardare le figure.

Le atrocità di questo pietoso mondo sotterraneo sono descritte con pudore, col tono di chi preferisce evitare i dettagli per lo sgomento. E a parlare non è tanto l'autore quanto il buon protagonista: oasi di umanità in un deserto dell'anima. Facendo narrare in prima persona ad Angelo si ha l'impressione che l'autore si metta da parte. Il diario di Angelo è scritto in modo asciutto, essenziale. Appena terminata la lettura si rimane con la voglia di saperne di più. Si resta dispiaciuti per la brevità della storia e questo non è necessaria-



mente un indice negativo.

La trama di Pinocchio 2112 non sembra il massimo dell'originalità se osservata in superficie (almeno per chi ha dimestichezza con un certo tipo di fantascienza), ma lo può diventare nel modo in cui la sua struttura viene riempita di contenuti, insieme a quella fonte di novità che può esser data dall'impronta dello scrittore, dal suo punto di vista, dalla sua tecnica, dai piccoli ma significativi dettagli. Di distopie, insomma, ne sono state prodotte un'infinità ed è stato descritto tutto il peggio che potrebbe accadere alla civiltà. Ciò non toglie che la sensibilità espressa dall'autore fornisca un solido ponte empatico tra il dramma della storia e quei lettori che gli hanno dato fiducia leggendola.

Silvio Donà è uno scrittore che può vantare alcuni premi letterari nel suo curriculum, tra cui il Premio Mondolibro 2001. Non è specializzato in fantascienza e questo è il suo unico libro in tal senso.

Appreziamo il gesto. Nel suo blog silviodona.blogspot.com scrive quello che gli passa per la testa, sempre con un certo stile.

LA BARRIERA DI SANTAROGA

di Frank Herbert

RECENSIONE | REWIND

a cura di Vincenzo Cammalleri



Frank Herbert è stato un scrittore di non semplice interpretazione. Conosciuto principalmente per il celeberrimo ciclo di *Dune*, è stato comunque autore di diversi altri romanzi importanti.

Herbert non è stato un maestro dell'avventura, le sue storie non erano viaggi nello spazio, bensì viaggi nella mente, nella psiche, viaggi nella società, nelle sue contraddizioni e nelle sue imperfezioni.

Già in *Dune* si percepisce come Herbert critichi la società occidentale, in particolare lo sfrenato consumismo e la ricerca della ricchezza materiale, l'oblio della componente spirituale. Questa critica non è mai evidente: è implicita però nella storia, nella trama, nei pensieri dei protagonisti che Herbert si prodiga di comunicarci. Una caratteristica distintiva dell'autore statunitense è stata infatti quella di narrare i pensieri dei suoi protagonisti, metterne a nudo la psiche, tanto che spesso il lettore conosce lo svolgere della trama non da fatti effettivamente raccontati nello svolgersi delle vicende, quanto invece dalle riflessioni private dei protagonisti.

La barriera di Santaroga è un romanzo pubblicato nel 1968, tre anni dopo il ben più celebrato *Dune*. Pubblicato in Italia nella collana Cosmo Argento nel 1988, narra le vicende di Gilbert Dasein, giovane psicologo, assoldato da un gruppo di affaristi allo scopo di scoprire il mistero della cittadina di Santaroga. Essa infatti appare come isolata dal resto dell'America, e agli occhi dei visitatori sembra quasi un ultimo avamposto dell'America che fu, richiamando alla mente le cittadine di provincia degli anni '40.

Nelle sue indagini Dasein si scontra però con l'ostracismo degli abitanti, che, a tratti apertamente ostili, a tratti invece gentili e affabili, sembrano una solida

barriera contro tutto ciò che è "esterno" alla loro comunità. A complicare la storia vi è anche la figura di Jenny, vecchia fiamma di Gilbert, che però non lo ha mai dimenticato e che anzi ha sperato per tanto tempo che il nostro protagonista tornasse a trovarla.

Cominciano però a capitare piccoli incidenti, che spaventeranno Dasein, al punto che egli tenterà di fuggire dalla valle, ma...

Come nella migliore tradizione di Herbert anche in questo romanzo troviamo una critica, sottile ma evidente, al materialismo e all'ansia di ricchezza tipico della realtà americana. In questo senso la cittadina di Santaroga si pone come un baluardo a difesa della autentica umanità, che rischia di estinguersi di fronte alle leggi imperanti della società esterna. Il segreto però della comunità è una droga di origine fungina che fornisce un ampliamento della coscienza che permette a chi ne fa uso, non senza qualche rischio, di estendere le proprie facoltà empatiche, di rendere più profonda la propria consapevolezza e costituisce una sorta di ponte telepatico fra i membri della comunità.

La particolarità di questo romanzo è però la capacità di Herbert di offrire sì una alternativa alla società americana, ma di non presentarla come se fosse il paradiso. Rimangono infatti insoluti diversi dubbi, non ultimo il dilemma che sia l'uomo a controllare la sostanza e non la sostanza a controllare l'uomo, come si evince dalla paura e dai dubbi di Gilbert anche sul finire della vicenda.

Forse risulta a tratti pesante il continuo battibecco fra Gilbert e il medico della comunità, e rimane l'impressione che Herbert avrebbe potuto accorciare certe parti del romanzo senza renderlo per questo meno godibile, anzi. Questo però non

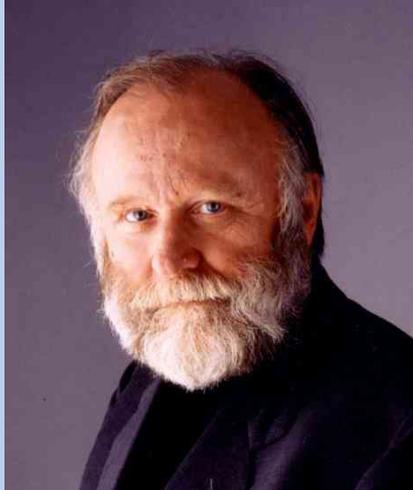
toglie che il romanzo rimanga una agile lettura, che offre pure un interessante spunto di riflessione, lasciando al lettore il giudizio e la scelta, trattando comunque il tema sempre vivo e fondamentale del rapporto fra libertà e felicità, e su quanto sia sacrificabile l'una nella ricerca dell'altra, e viceversa.

Dalla quarta di copertina:

"La tranquilla cittadina di Santaroga in California sembra vivere in un curioso isolamento, separata dal resto del mondo da una forza intangibile e misteriosa. I suoi abitanti non l'abbandonano che per brevi periodi, ma poi immancabilmente vi fanno ritorno, sfuggendo al contatto con gli estranei e mostrando un'aperta ostilità per qualunque cosa provenga dall'esterno. Semplici stranezze, se prese isolatamente, mentre qui invece si trovano concentrate tutte in un unico luogo. Che cosa succede dunque realmente a Santaroga? Gilbert Dasein, un giovane psicologo, viene inviato ad investigare nella cittadina e si addentra in un inquietante mistero: la popolazione di Santaroga è apparentemente sotto l'effetto di uno strano allucinogeno che altera lo stato di coscienza. Ma è solo il primo di una serie di interrogativi a cui Dasein non sa dare una risposta. Si tratta di una scelta deliberata dei cittadini o essi sono vittime di una suprema forma di controllo? Santaroga è forse ad un passo dalla realizzazione dell'utopia o si tratta invece del più demoniaco e terribile degli esperimenti? Che cos'è, insomma, la barriera di Santaroga? Ma a queste domande se ne aggiunge ora un'altra, che per Dasein è assai più drammatica: adesso che si è spinto nel cuore del mistero di Santaroga, potrà mai davvero uscirne? E come?"

Una lucida e avvincente esplorazione delle frontiere della mente, un'incisiva favola sociale che ricrea l'atmosfera agghiacciante di un altro capolavoro di Frank Herbert, *L'alveare di Hellstrom*."





Frank Herbert

PROFILO D'AUTORE

a cura di **Sandro Pergameno**



Frank Herbert | Opere

Il ciclo di Dune

Dune (Dune, 1965)

Messia di Dune (Dune Messiah, 1969)

I figli di Dune (Children of Dune, 1977)

L'imperatore-dio di Dune (God Emperor of Dune, 1981)

Gli eretici di Dune (Heretics of Dune, 1984)

La rifondazione di Dune (Chapterhouse Dune, 1985)

Altri romanzi

Smg. Ram 2000 (The Dragon in the Sea, 1959)

Progetto Coscienza (Destination: Void, 1965) con Bill Ransom, noto come **Il Ciclo di Pandora vol.I** (The Pandora sequence)

Il cervello verde (The Green Brain, 1966)

Gli occhi di Heisenberg (The Eyes of Heisenberg, 1966)

La barriera di Santaroga (The Santaroga Barrier, 1968)

Creatori di dei (The Godmakers, 1972)

Progetto 40 (Hellstrom's Hive, 1973)

Esperimento Dosadi (The Dosadi Experiment, 1977)

Creatori di Paradisi (The Heaven Makers, 1978)

Salto nel vuoto (The Jesus incident, 1979) con Bill Ransom, noto come **Il Ciclo di Pandora vol.II** (The Pandora sequence)

Il morbo bianco (The White Plague, 1982)

The Lazarus effect con Bill Ransom, noto come **Il Ciclo di Pandora vol.III** (The Pandora sequence)

The Ascension factor con Bill Ransom, noto come **Il Ciclo di Pandora vol.IV** (The Pandora sequence)

Per contestualizzare meglio la recensione di Cammalleri su *La barriera di Santaroga*, ho recuperato un mio vecchio profilo di Frank Herbert, in cui cercavo di mettere a fuoco la sua tematica del superomismo e il suo interesse per le problematiche relative all'evoluzione dell'uomo e della società umana. Ho tolto la parte relativa a *Dune*, che magari riproporrò prossimamente.

Pur essendo legato indissolubilmente al ciclo del pianeta Dune (che costituisce il suo capolavoro assoluto), Frank Herbert fu in realtà uno scrittore molto prolifico e ci ha lasciato una serie di opere di importanza non trascurabile.

Nato a Tacoma (USA) nel 1920, Herbert frequentò l'università a Seattle, nello stato di Washington. Dopo aver lavorato vari anni come reporter e redattore in alcuni giornali della West Coast, decise di dedicarsi alla scrittura a tempo pieno.

Il suo esordio come autore di fantascienza avvenne agli inizi degli anni cinquanta, con il racconto "Looking for Something?", apparso su *Startling Stories* nell'aprile del 1952.

Il suo primo romanzo risale al 1955: si tratta di un thriller psicologico di una certa levatura, ambientato in un sommergibile nucleare di un futuro distopico non troppo lontano. *The Dragon in the Sea* (SMG "RAM" 2000), apparso sulla rivista *Astounding* come "Under Pressure" nel 1953 e in volume l'anno successivo, dimostra chiari segni di una buona capacità narrativa.

Lodato dalla critica e abbastanza apprezzato dal pubblico, questo avvincente thriller non lascia tuttavia presagire la splendida evoluzione di Herbert da giovane e acerbo narratore a scrittore vero, di grande caratura, che avviene qualche

anno più tardi. Nel 1963-64, appare infatti a puntate, su "Astounding/Analog" *Dune World*, che costituirà la prima parte di *Dune*, e sarà seguito nel 1965 da *The Prophet of Dune*. Nel 1966 le due parti saranno amalgamate nell'opera completa, che andrà a vincere i due maggiori premi fantascientifici dell'epoca, lo Hugo e il Nebula.

Il successo di questo romanzo, enorme e forse inaspettato, spingerà Herbert a ritornare più volte a questa serie e ai suoi personaggi, approfondendone aspetti sociali, filosofici e religiosi con un'accuratezza che è difficile riscontrare in altri cicli e in altri autori.

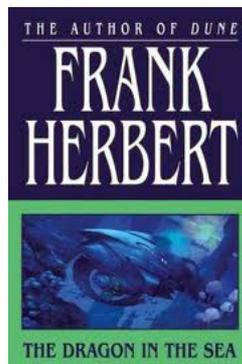
Nel 1969 appare *Dune Messiah* (Messia di Dune), che elabora gli aspetti machiavellici degli intrighi di potere che si succedono all'interno delle strutture imperiali, mentre *Children of Dune* (I figli di Dune), del 1976, riesce a ricattare gran parte della forza narrativa e dell'epopea dell'opera originale, riprendendo al contempo la tematica ricorrente dell'opus di Herbert, vale a dire l'evoluzione dell'Uomo in un essere superiore, il

superuomo dai poteri divini che tante volte abbiamo visto nei grandi classici della sf, a partire da *Slan* (Slan, 1940) di Alfred Elton van Vogt e *Odd John* (Q.I. 10000, 1935) di Olaf Stapledon.

In anni successivi altri romanzi appariranno nella serie, con alterne fortune e significatività, da *God Emperor of Dune* (L'imperatore-dio di Dune, 1981), a *Heretics of Dune* (Gli eretici

di Dune), del 1984, per finire con *Chapterhouse Dune* (La rifondazione di Dune), del 1985.

La seconda trilogia, pur non raggiungendo i livelli delle prime tre opere, riabora, come nello sviluppo dei movimenti



di una grande sinfonia, il materiale iniziale, presentando approfondimenti intellettualmente apprezzabili delle tematiche originali.

Per quanto il ciclo di Dune abbia dominato tutto l'arco della sua carriera letteraria, Herbert continuò nel frattempo a produrre numerose altre opere, offuscate dal successo del grande capolavoro, ma non prive di valore.

Tra i romanzi più interessanti ricordiamo *The Eyes of Heisenberg* (Gli occhi di Heisenberg, 1966, ristampato in Italia nel 1995 dall'editore Fanucci nella collana "Biblioteca di Fantascienza").

Il romanzo, che mostra evidenti lacune come struttura e caratterizzazione, affronta con altrettanta innegabile efficacia narrativa il tema dell'immortalità e di come gli esseri umani debbano moralmente avvicinarla: in particolare Herbert descrive l'impatto negativo di una società statica e i problemi che essa comporta. Il principio di Heisenberg dice infatti che « In un sistema di crescente determinismo aumenta in proporzione anche l'indeterminazione. »

Ed è così che, in un futuro lontano, una classe dominante di umani geneticamente modificati (gli Optimati) ottiene l'immortalità e tiene il resto della società umana in uno stato di stasi attraverso la manipolazione genetica del genoma umano, eliminando ogni sorta di mutazione spontanea. Al resto dell'umanità è vietato persino di riprodursi (ad eccezione di alcuni individui che rivelano interessanti caratteristiche genetiche).

Ma la necessità di un equilibrio ecologico tra uomo e natura ritorna come esigenza primaria anche in questo romanzo: nelle megalopoli dominate dagli Optimati si sviluppano dei movimenti clandestini ed appare una razza di cyborg, opposta agli immortali. Anche i cyborg sono immortali, ma raggiungono questa condizione con trapianti e protesi tecnologicamente avanzatissimi; e tuttavia entrambe le caste sono sterili, condizione questa necessaria per il raggiungimento della vita eterna.

Tralasciando lo sviluppo della trama, che porterà i protagonisti alla ribellione e al successivo crollo della civiltà degli Optimati, ciò che va evidenziato è il punto esplicito della filosofia di Herbert (come

era esplicita nel ciclo di Dune): una società cristallizzata e stagnante non può essere il punto d'arrivo di nessuna società umana.

Del 1966 è anche *The Green Brain* (Il cervello verde, 1966), che pone il tema delle mutazioni genetiche nel mondo degli insetti. Il cervello verde rappresenta un'escursione in uno dei più famosi sottogeneri della fantascienza, quello delle formiche giganti che tanto aveva caratterizzato la sf dei pulps americani degli anni trenta.

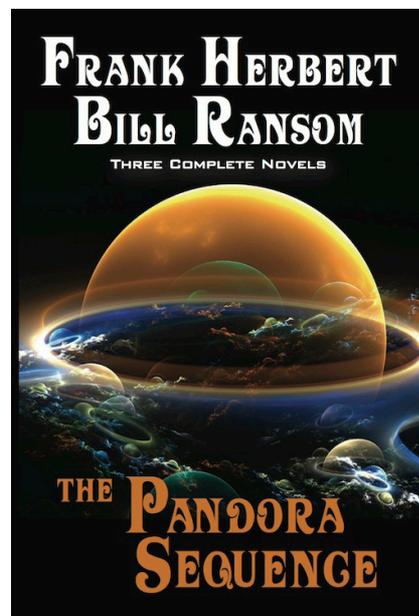
Il romanzo è ambientato nel ventesimo secolo, quando la pressione della sovrappopolazione e le sovrappiugne tecnologie spingono l'uomo a una guerra totale contro la natura e gli insetti in nome della sua superiorità come specie.

La battaglia contro gli insetti, iniziata dalla Cina e portata avanti nelle foreste del Brasile, incontra però un imprevisto ostacolo: la comparsa di una nuova razza di insetti, di struttura gigantesca e umanoide che nelle foreste del Mato Grosso bloccherà l'avanzata dei soldati brasiliani. Una razza che è dotata inoltre di una sorta di intelligenza ed è strutturata come una mente-alveare, il *Cervello Verde*.

Come nel già citato *Gli occhi di Heisenberg* Frank Herbert ribadisce qui la propria filosofia: l'umanità non può bloccarsi in una immobilità statica e cristallizzata. L'evoluzione procede anche contro la volontà dell'uomo: in questo caso l'evoluzione della coscienza umana è la mente-alveare. Dalla battaglia tra caos ed entropia nascerà una nuova razza: non Cyborg, non Optimati, non homo superior ma homo insectus.

Con *The Heaven Makers* (Creatori di paradisi, 1968 su rivista, 1977 in volume) Herbert prosegue la sua disamina del tema dell'immortalità.

Creatori di paradisi affronta, stavolta in maniera più approfondita, le questioni della responsabilità morale e del libero arbitrio. Come spesso avviene nelle sue



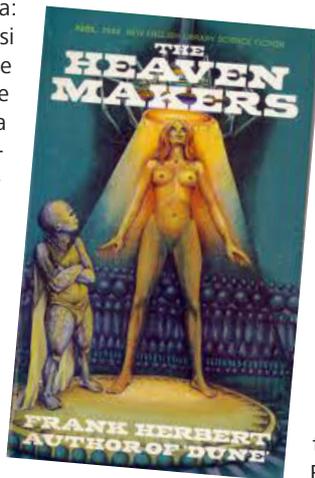
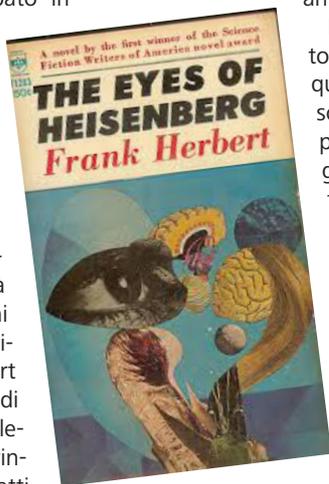
opere, Herbert si trova nell'ambiente ideale quando considera i desideri romantici e metafisici dell'umanità, descrivendo un mondo in cui tali desideri sono stati realizzati e poi mostrando al lettore il verme metafisico che risiede all'interno della mela dorata che ci ha quasi indotti ad addentare.

Come nei successivi *The Santaroga Barrier* e *Hellstrom's Hive*, *Creatori di paradisi* è ambientato sulla Terra in un vicino futuro, ma la contemporaneità viene complicata dalla presenza di una razza aliena semiumana, i Chem – una sorta di Optimati, in fondo – che hanno dominato il pianeta e l'umanità fin dall'alba della

civiltà. Come avviene nel classico di Kurt Vonnegut jr., *Le sirene di Titano*, tutta la storia dell'uomo è stata forgiata e modellata dai capricci di questi esseri superiori semidivini.

I Chem hanno da tempo raggiunto tutto ciò che l'umanità sogna da millenni: l'immortalità, il ringiovanimento dei corpi, il controllo conscio del metabolismo, l'unione con gli altri esseri della loro razza tramite una "rete" mentale. Friffin, uno di questi "superuomini", ha scelto la Terra

come suo dominio privato, e da millenni si diverte con i disastri della storia umana per alleviare la sua noia. Ma interferire con i nativi è severamente vietato dalle regole dei Chem, e talvolta le autorità supreme inviano i loro investigatori ad



esaminare l'operato dei singoli. Ed ecco così che Fraffin si troverà ad affrontare l'arrivo imprevisto dell'ispettore Kelexel; un problema complicato dalla presenza di un essere umano immune agli schermi che nascondono ai terrestri l'esistenza dei Chem. Tutto ciò sconvolgerà i delicati equilibri dei rapporti tra uomini e Chem, portando a una nuova fase della storia delle due razze.

Il romanzo, pur senza assurgere a vette di eccellenza letteraria, combina in maniera adeguata la vivace narrazione e una trama avvincente con le profonde convinzioni filosofiche dell'autore sull'ineludibilità della morte e sulla sua utilità nel ciclo vitale.

The Santaroga Barrier (La barriera di Santaroga, sempre del 1968), descrive ancora una volta un nuovo ordine di intelligenza artificiale, evolutosi qui all'interno di una comunità isolata, quasi utopica.

Herbert, che abbiamo visto all'opera in trame ambiziose che spaziavano nell'arco di intere galassie, si sofferma nell'ambito di un odierna cittadina della California. Non ci sono strani e sofisticati meccanismi in grado di operare portenti, né alieni, né viaggi spaziali. Tutti gli elementi familiari che permettono agli scrittori di caratterizzare le loro opere come si sono qui assenti. L'unico particolare che ci consente di qualificare il romanzo come fantascienza è semplice ma fondamentale: supponiamo che qualcuno riesca a scoprire una droga che possa espandere la coscienza e consapevolezza dell'uomo rispetto all'universo che lo circonda. Cosa accadrebbe sul nostro pianeta se qualcuno avesse a disposizione un equivalente del melange, la spezia che permeava in tutti i sensi il cosmo di Dune e ne provocava ogni movimento, economico, spaziale, politico?

La tranquilla cittadina di Santaroga sembra vivere in un curioso isolamento, separata dal resto del mondo da una forza intangibile e misteriosa. I suoi abitanti non la lasciano che per brevissimi periodi e sfuggono il contatto con gli estranei, mostrando un'aperta ostilità per chi arriva dall'esterno.

Ad investigare su questo stranissimo comportamento viene inviato Gilbert Dasein, giovane psicologo che scopre un inquietante particolare: gli abitanti di

Santaroga vivono costantemente sotto l'effetto di un misterioso allucinogeno che ne altera le percezioni sensoriali. Ma questo è solo uno dei tanti interrogativi che Desain dovrà risolvere. E' una scelta deliberata dei cittadini o è stata loro imposta dall'esterno? E' forse la suprema forma di controllo della società o è invece la realizzazione di un'utopia?

In questo romanzo Herbert si addentra dunque in un'altra delle sue interessanti speculazioni sulla coscienza umana. E' curioso notare come le idee del romanzo siano ispirate a quelle del filosofo Martin Heidegger e dello psicologo Karl Jaspers. Il cognome del protagonista, Dasein, nasce da un concetto di Heidegger mentre il nome della droga, Jaspers, è chiaramente il cognome dello psicologo.

Ancora una volta Herbert ci mostra la contrapposizione tra due tipi diversi di società, ognuna con i suoi pregi e i suoi difetti. Nessuna delle due è perfetta e anche quella che sembra più evoluta, consentendo all'individuo la totale e completa percezione sensoriale, richiede comunque qualcosa in cambio: la spersonalizzazione completa dell'individuo.

Abbiamo dunque visto come il tema del supremo e della mutazione genetica sia centrale nell'opera di Herbert, ma è soprattutto nel notevole Hellstrom's Hive (Progetto 40 o L'alveare di Hellstrom, 1973), probabilmente il suo miglior lavoro dopo Dune, che lo scrittore riesce a miscelare alla perfezione le sue teorie filosofiche con una narrazione serrata, avvincente, strutturata in maniera del tutto convincente.

L'opera è ambientata ai giorni nostri, negli USA, descritti come uno stato di polizia duro e asfissiante.

La strapotente agenzia governativa che controlla le leve del potere vuole impadronirsi del misterioso progetto 40 del giovane entomologo Nils Hellstrom. Sa anche però che il giovane scienziato è altamente pericoloso, e allora invia un gruppo di agenti spietati ed assai efficienti all'interno della tetra fattoria dove ha di scena il progetto. In una specie di discesa agli Inferi, gli agenti si addentrano nei meandri di questo mondo allucinante: un mondo d'incubo dove si aggirano uomini-insetto sessualmente neutri, prodotti tramite mutazioni genetiche e dotati di aculei velenosi. Un mondo soprattutto

già pronto alla battaglia e alla conquista della Terra.

Hellstrom's Hive presenta con convincenti dettagli questa colonia umana costituita da persone modificate e selezionate geneticamente, basata sulla struttura e sui principi degli alveari, vale a dire con funzioni e specializzazioni socialmente diversificate; in questa società l'individuo ha un valore trascurabile, mentre l'importanza fondamentale sta nella continuazione e nel funzionamento dell'entità alveare. Il romanzo mostra ancora una volta con grande efficacia, il leit-motiv dell'autore, e cioè le contraddizioni di una società apparentemente perfetta e utopica, ma mostruosa nelle sue conseguenze per l'individuo umano.

In un certo senso i tunnel dell'Alveare di Hellstrom sono molto simili al mondo descritto da Aldous Huxley nel suo celeberrimo classico Il mondo nuovo (Brave New World). Anche qui abbiamo una società in cui gli esseri umani sono geneticamente alterati per svolgere funzioni socialmente differenziate. Anche qui abbiamo umani muti e privi di coscienza, chimicamente privati del libero arbitrio, o esseri sterili e grotteschi mentalmente superiori e superumani, e così via. L'Alveare è essenzialmente un mondo alieno con una sua filosofia e suoi scopi ben precisi, anche se da noi sostanzialmente non condivisibili.

La bravura di Herbert sta nel saper descrivere alla perfezione entrambe le fazioni e le posizioni, i punti di vista degli agenti del governo Americano e degli abitanti dell'Alveare.

In conclusione, va riconosciuta ad Herbert una sostanziale visione e unità narrativa, portata avanti nel corso degli anni con un approfondimento sempre maggiore delle tematiche a lui care. E anche se gran parte dell'opera di Herbert non è di facile lettura, la complessità delle sue trame e la genialità delle sue idee rappresentano il prodotto di un intelletto speculativo con pochi rivali in tutta la storia della fantascienza moderna.



IL PRESENTE OLTRE IL FUTURO

riflessioni sulle recenti tendenze della fantascienza

SAGGIO

a cura di **Fabio Centamore**



Qualche tempo fa' presentammo un paio di recensioni sugli ultimi Urania. Ora Fabio F. Centamore, partendo proprio da queste ultime uscite della collana sinonimo di fantascienza in Italia, ci offre alcune interessanti riflessioni sullo stato dell'arte.

Nonostante la crisi economica abbia causato chiusure eccellenti ("Realms of Fantasy"), il notevole ridimensionamento di testate storiche quali "Analog", "Asimov's" e perfino "Fantasy and Science Fiction", la fantascienza è rimasta ben viva e prospera. Accanto alle storiche riviste cartacee, anzi, sono sorte e sono ormai importanti anche riviste on line quali "Night Shade" e "Subterranean". Lo testimonia in particolare la ricca antologia Year's Best SF 14, pubblicata nel 2009 a cura di D. G. Hartwell e K. Cramer, recentemente tradotta da "Urania" (Urania n. 1595, giugno 2013 - Nove inframondi). L'obiettivo dell'antologia è offrire al lettore il meglio della SF anglosassone pubblicata nel 2008. Di questa selezione "Urania" ci propone solo una prima parte riservandosi di pubblicare il seguito nel 2014.

Tuttavia, già da questi primi nove racconti possiamo notare quanto sia cambiata la fantascienza e verso dove stia marciando. Questi nove autori, pur attraverso stili e concezioni diverse, sembrano interagire a comporre una sorta di quadro: il futuro che sarà, o potrà essere. Un futuro descritto ancora secondo canoni abbastanza tradizionali, conformi all'idea che ne aveva avuto Hugo Gernsback con la famosa definizione: "75 percent literature intervoven with 25 percent science" (cfr. Wikipedia). Si tratta dunque di racconti dove sicuramente la scienza ha un ruolo fondamentale, senza la quale la trama stessa perde senso. Eppure è cambiato molto all'interno di quelle due percentuali. Anzitutto emerge un elemento

fondamentale: lo sviluppo scientifico non è più il motore trainante delle storie. La tecnologia, infatti, è ormai alla portata di tutti e può essere usata indiscriminatamente. In una società come la nostra, in cui è elevato il consumo di tecnologia, la scienza non è più percepita come soluzione ai problemi planetari (l'energia, la povertà, ecc...), quanto come strumento diretto a fini personali e individuali. Ad esempio per punire un senso di colpa insanabile, come nel racconto Memocane. Oppure per donare un bel colorito arancio alla pelle, come in Arancione. A volte si delinea perfino la possibilità che l'uomo sia vittima della sua stessa smania di consumo tecnologico. Nel racconto Pompa sei, ad esempio, Bacigalupi ci presenta un futuro del genere. L'uomo si è quasi istupidito, impigrito dalla tecnologia al punto da non essere capace di ripararne i guasti. Si esplorano, inoltre, nuove branche tecnologiche quali la nanotecnologia e l'ingegneria molecolare. Sempre più le macchine tendono ad essere sostituite da organismi viventi creati ad hoc: l'uomo non li utilizza ma ci convive in una sorta di simbiosi (vedi Boojum o Arkfall).

Cambia anche l'approccio alla diversità degli altri pianeti. Nuovi habitat e condizioni di vita aliene implicano anche nuovi valori sociali, a volte molto diversi da quelli che conosciamo. L'uomo tende ad adattarsi a questi ambienti non solo e non tanto fisicamente, quanto attraverso le dinamiche sociali e i comportamenti (ancora Arkfall e anche Viaggio su Oblivion). Diventano importanti, quindi, tematiche sociologiche ad alto impatto scientifico quali l'ecologia e lo sviluppo sostenibile. Certo, da tempo ormai nella fantascienza il ricorso alle nuove tecnologie aveva smesso di essere semplicemente un valore. L'eccesso di sviluppo tecnologico aveva spesso assunto i caratteri della critica sociale già negli anni sessanta (Largo, largo - H. Harrison, Gladiatore

in legge - F. Pohl e C. M. Kornbluth). Da questi nuovi autori, però, viene sottolineato come il disastro sia ormai dietro l'angolo. Gli effetti deietivi dello sviluppo tecnologico arrivano in un futuro molto vicino a noi e, come non bastasse, sono l'estremizzazione di quanto già vediamo oggi. Esempio perfetto è ancora Pompa sei, in cui l'umanità vive una drammatica situazione di sovraffollamento demografico unita al livello ormai non sostenibile di inquinamento. Come si vede sono tutti temi attualissimi, ampiamente dibattuti nel nostro presente.

Discorso a parte merita l'ottimo romanzo di Ian Mc Donald, Il fiume degli dei (Urania Jumbo n. 40 - 2013). Pubblicato nel 2004, lo straordinario affresco di un futuro non lontano dipinto dall'autore britannico sembra estremizzare il nostro presente. Stati Uniti ed Europa sono ormai ridotte a società conservatrici, ai margini dello sviluppo economico. La nuova potenza è l'India, sebbene ancor più ricca di contraddizioni sociali e religiose (ndr.: è in preparazione una recensione di questo romanzo in cui tratterò questi temi più nel dettaglio). Perfino l'acqua e l'accesso alle risorse idriche, questione attualissima che sta già causando attriti non banali in Africa e Asia, è causa di problemi sociali e politici nel romanzo di Mc Donald. Pur nel solco della tradizione classica, la fantascienza si caratterizza ancor più come letteratura d'avanguardia. Non solo avanguardia letteraria, come nel famoso caso del movimento cyberpunk o del connettivismo, ma soprattutto in senso letterale. Una fantascienza, cioè, sempre più calata nel nostro attuale presente, tutta concentrata a esplorare le vie che oggi ci possono definire il domani migliore o peggiore che sia.

L'uomo a un grado kelvin

di Piero Schiavo Campo

RECENSIONE

a cura di **Fabio Centamore**

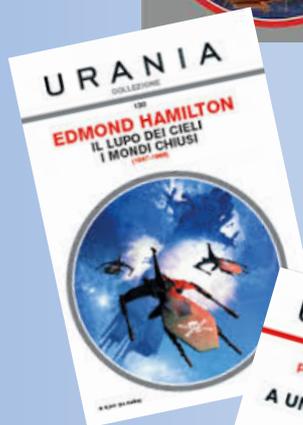


Con note brevi e concise, ma sempre puntuali e azzeccate, Fabio F. Centamore ci parla del romanzo vincitore dell'ultimo premio Urania, uscito a ottobre. Quasi tutte le recensioni che ho letto (spicca quella dell'amico Marco Passarello su <http://vanamonde.net/blog/>) sono estremamente positive. Il romanzo dello studioso Piero Schiavo Campo è una commistione di giallo alla Chandler e fantascienza.

Milano, quindici giugno 2061, Palazzo delle Stelline. Non si era mai visto tanto pubblico per un esperimento scientifico, ma qualcosa non aveva funzionato e dovettero aprire il dispositivo. Scaturì una densa nuvola di vapore, come se l'aria interna fosse bollente. Invece aveva appena la temperatura dell'elio liquido: un grado kelvin. Non fu quello a causare panico e sbigottimento fra i presenti. Non quanto la sagoma umana rattappita e ghiacciata dentro il dispositivo. Il professor De Ruyter, astro nascente della ricerca europea, aveva trovato una bizzarra fine. Toccava a me, Dick Watson della polizia europea, capirne i perché e i per come. Soprattutto toccava muovermi in una Milano ostile e fin troppo orgogliosa per collaborare con la polizia europea. Perfino il mio capo mi aveva avvertito. L'Europa voleva assolutamente che il caso fosse risolto, l'omicidio significava una battuta d'arresto per la corsa allo sviluppo tecnologico contro le potenze asiatiche. La polizia lombarda, però, non aveva grosso interesse a collaborare: speravano di risolvere loro il caso e dimostrare di essere maturi per tornare in Europa. Situazione spinosa, sospesa fra incudine e martello. Iniziai dal luogo del ritrovamento, l'antico Palazzo delle Stelline, avevo bisogno di capire cosa c'entrasse il teletrasporto quantistico...

Da un professore esperto di web e tecniche comunicative, nonché buon cono-

scitore di astrofisica, è lecito aspettarsi un romanzo dalla trama articolata e dai risvolti scientifici ben solidi. In una Milano sempre più difficile, in cui l'integrazione razziale non si è mai realizzata, l'autore costruisce questo suo futuro post crisi economica. Popolato di computer quantistici e dispositivi web a 3D, questo romanzo ci fa riflettere su un possibile nostro futuro. Vero è che l'autore si concentra principalmente sull'indagine presentando una figura di detective priva di fronzoli, tutto orientato alla risoluzione del mistero e all'azione. Tuttavia, non disdegna affatto l'esplorazione sociologica di questo 2061 nel descriverci un'Italia che prova a mettere insieme i cocci causati dalla disastrosa crisi economica. L'immagine di un paese sempre a due velocità, in cui le regioni del sud sono ancora considerate ostacolo più che risorsa, che tuttavia è ansioso di dimostrare all'Europa di essere all'altezza e di voler dire la sua. Questo aspetto del romanzo è reso ancor più evidente dall'apparente distacco con cui ne accenna il protagonista. Si sa, fa un effetto particolare quando a fotografare i nostri difetti è lo sguardo di uno straniero. Ancora una volta ci troviamo davanti ad un futuro che amplifica ed evidenzia le crepe e le contraddizioni di questo presente. A pieno titolo questo romanzo può iscriversi nel movimento letterario della fantascienza europea, senza soffrire del tipico complesso di inferiorità che spesso affligge la fantascienza italiana. A ben guardare, però, i riferimenti letterari che hanno ispirato Schiavo Campo non sono da cercare nella fantascienza. Lo si capisce da due fattori: la caratterizzazione dei personaggi che si svelano nel corso dell'azione e il linguaggio sempre discorsivo e immediato. Sono i tipici elementi del giallo "hard boiled" di Ellroy o Chandler, in cui è l'indagine il centro da cui partono le dinamiche che compongono la storia.



MEDICORRIERE

di Alan Nourse

RECENSIONE | REWIND

a cura di **Vincenzo Cammalleri**



Discreto autore degli anni cinquanta e sessanta (quello che si potrebbe definire "un onesto artigiano"), Alan Edward Nourse (August 11, 1928 – July 19, 1992) era un medico americano che si conquistò una certa fama con alcuni buoni romanzi di fantascienza (per ragazzi e per adulti), in genere focalizzati sulle tematiche della medicina e dei poteri psi. Vincenzo Cammalleri, che è vicino ad esercitare la stessa professione, si sofferma ad esaminare quello che rimane il suo romanzo più celebre, quel "Medicorriere" (in originale *Bladerunner*) che ha ceduto il titolo (solo quello, ma i diritti furono venduti regolarmente a Ridley Scott) al grandissimo film tratto da "Il cacciatore di androidi" di Phil Dick.

Una delle caratteristiche più dirimpenti della fantascienza è quella di proporre idee nude e crude. Tra meravigliose astronavi, pianeti incredibili, tecnologie avveniristiche e alieni di ogni forma e dimensione, si cela in buona parte del genere un insidioso serpente che perseguita i cervelli dormienti del popolo assonnato: l'idea.

Lungi dall'accettare l'etichetta affibbiatagli con troppa celerità dall'élite intellettuale, la stessa che giusto qualche anno fa bollò il tema della vita nell'universo come insignificante, generazioni di autori hanno deliziato le menti dei loro voraci lettori disseminando le pagine della letteratura popolare con il serpente dell'Eden. Questi infingardi hanno osato sporcare la letteratura popolare introducendo il seme del pensiero, proponendo nelle proprie pagine audaci ipotesi scientifiche, sociali, tecnologiche e politiche. E allora accanto all'imprescindibile sense of wonder che fa ancora oggi innamorare migliaia di lettori ecco che l'opera di fantascienza si fa portatrice tra il volgo di temi che altrimenti sarebbe ben difficile trovare in opere considerate "commerciali".

Caratteristica propria della fantascienza, a volte chiamata non a caso letteratura d'anticipazione, è quella di affrontare temi di particolare rilevanza sociale ben prima che essi diventino consapevolezza comune. E poco importa che non sempre il prodotto sia eccellente in quanto a stile, quello che conta è il fatto che introduca certi temi in forma leggera, scorrevole, offrendo la possibilità al lettore di svagarsi e allo stesso tempo stuzzicando la sua curiosità verso ciò che va oltre il suo naso.

È questo il caso del romanzo *Medicorriere* (*Bladerunner* nell'originale) di Alan Edward Nourse, scrittore americano del novecento e, non a caso, medico.

Si tratta di uno di quei romanzi veloci, rapidi da leggere e rapidi nella trama, non particolarmente curati nello stile, come neppure nella trattazione dei personaggi, ma che offrono quel quid imprescindibile per il lettore che vuole dilettarsi nel classico "e se...?"

In questo romanzo del 1974 Nourse descrive un'America alle prese con crisi sanitaria che ha rischiato di portare la nazione al collasso. A causa dell'invecchiamento della popolazione e dell'aumento delle malattie croniche, la spesa sanitaria è aumentata vertiginosamente, causando un peso sempre crescente in termini economici per i più giovani, sulle cui spalle ricade il peso delle tasse necessarie a sostenere le spese dei più anziani (vi ricorda qualcosa?).

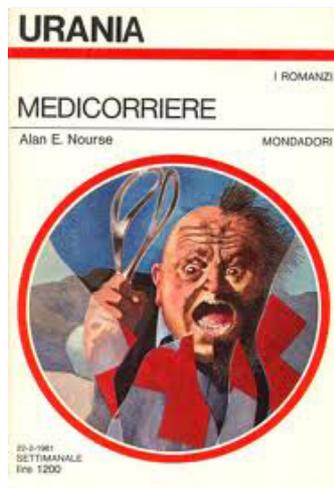
Non può mancare l'eugenetica, adattata all'America liberale, in cui nulla può

essere imposto direttamente, ma solo tramite scelta almeno apparentemente libera. Tornano infatti alla ribalta le teorie sul progressivo decadimento del pool genetico della razza umana. A causa delle cure sviluppate dalla medicina infatti, sempre più persone "deboli" e malate riescono a sopravvivere e, purtroppo per i nostri geni collettivi, a riprodursi. La conseguenza di questo è ovviamente un peggioramento della salute a monte, e cioè al netto della medicina. Se infatti grazie alle cure mediche la salute è drasticamente migliorata, è altrettanto vero che sempre più medici, e farmaci, servono per garantire quella che un tempo era la normalità.

Da questa premessa, attuale oggi esattamente come quaranta anni fa, l'estrema conseguenza è immaginare un sistema sanitario che preveda le cure gratuite per ogni individuo a condizione che colui che ne usufruisca rinunci al diritto di procreare! La soluzione a entrambi i problemi, il peso crescente della spesa sanitaria e il peggioramento del pool genetico, è la sterilizzazione di quanti chiedono il privilegio di usufruire delle cure gratuite. L'ovvia conseguenza di questa situazione è il proliferare della medicina clandestina: un numero sempre maggiore di medici offre le proprie prestazioni clandestinamente per quanti desiderano curarsi senza pagarne le indesiderate conseguenze.

Ed ecco spiegato il titolo del romanzo, *Medicorriere*: il protagonista della storia è infatti Billy, un giovanissimo medicorriere, specializzato cioè nel rifornire il medico per cui lavora di tutti i ferri necessari alle operazioni "non autorizzate" e nel reperire il materiale sanitario più generico, come anche i farmaci. Billy, insieme alla giovane infermiera Molly, lavora per il dottor

Long. Questi ha perso moglie e figlia negli incidenti scoppiati a causa dell'insostenibile situazione che ha portato alle drastiche scelte in ambito sanitario di cui abbiamo parlato. Numerose persone hanno infatti trasformato la propria frustrazione in rabbia verso la medicina in generale. Seguendo il messia di turno che professa il credo secondo cui la medicina non è utile, ma anzi dannosa, si sono trasformati in fanatici persecutori della classe



medica, pronti a bastonare e perfino uccidere chiunque la eserciti (anche questo è un tema estremamente attuale: basti pensare alle sempre più estreme proteste contro la sperimentazione sugli animali e l'ambiente medico in generale).

Il dottor Long però ha deciso di dedicarsi, nonostante le proprie tristi vicende, alla cura di quanti si rifiutano di accettare il diktat imposto dalla legge. Imprescindibile sarà per il suo lavoro il nostro Billy, che diventerà fondamentale quando una subdola epidemia virale rischierà di sterminare rapidamente l'intera popolazione e farà tremare l'equilibrio sanitario raggiunto dalla legge eugenetica.

Nonostante si tratti di un romanzo di sole duecento pagine i temi trattati sono tanti e importanti: il costo crescente della sanità, il sempre maggiore numero dei malati e soprattutto delle malattie croniche (cioè quelle che si protraggono per anni o decenni), il senso di sfiducia verso la scienza medica e l'intolleranza verso di essa di alcune frange della popolazione, il controllo eugenetico (rivisitato in questo romanzo in chiave decisamente differente rispetto alle più classiche sterilizzazioni forzate).

In tempi di recessione economica, quali quelli che ci troviamo ad affrontare, i tagli alla spesa pubblica si fanno sempre più massicci. Accanto ai soldi recuperati dagli sprechi vi sono però le sempre più grandi difficoltà di chi si trova ogni giorno a dover trattare sempre più pazienti con terapie sempre più costose e con risorse sempre meno adeguate. I tagli non risparmiano nessuno, persino il numero di borse di specializzazione per i giovani medici neolaureati che intendono intraprendere il percorso di specializzazione (oggi necessario per esercitare la professione a meno che non ci si voglia limitare alle guardie mediche) è diminuito negli ultimi anni e sembra che diverrà sempre più irrisorio.

Come nel romanzo di Nourse, anche oggi assistiamo al paradosso di una società che richiede sempre più cure e che però, a causa dei costi, forma sempre meno personale qualificato. I costi sanitari non lasciano spazio di manovra: del resto le terapie croniche sono quelle più remunerative per le case farmaceutiche, che possono guadagnare molto da un farmaco che un paziente è costretto a prendere per dieci o addirittura vent'anni.

E se in Italia una parte della soluzione può essere quella di tagliare gli esami diagnostici inutili (e ve ne sono tanti), in

America al contrario questi continuano a proliferare, in quanto il loro costo ricade sulle assicurazioni private, che a loro volta si rifanno sul cittadino: il risultato è ovviamente lo stesso.

La scienza del ventesimo secolo ci aveva promesso meraviglie e non pochi esaltati si sono spinti in passato a prevedere addirittura la vittoria su tutte le malattie e perfino sulla morte. Di fronte invece all'ineluttabile realtà del decadimento biologico e della morte, che può essere ritardata ma non evitata, le promesse della medicina si sono trasformate in un boomerang e sempre più spesso assistiamo alla tragedia di chi non riesce a credere che nel 2000 si debba ancora morire per i motivi più disparati. Proliferano quindi ancora oggi i millantatori, i santoni alla Vannoni, pronti a offrire la panacea per ogni male, che si rivelano però inevitabilmente farabutti senza scrupoli disposti ad abusare del dolore e dell'ignoranza allo scopo di arricchirsi.

Invece di meravigliarci dei risultati della scienza, in campo medico come in tanti altri, la realtà è che l'uomo comune non accetta l'ineluttabile, l'imprevedibile, il rischio statistico della malattia e la certezza della morte. Ci siamo abituati all'idea che la scienza medica ci garantisca la possibilità di arrivare alla soglia del secolo, e non siamo disposti ad accettare che si possa morire a vent'anni, come a quaranta o a sessanta, per una qualunque malattia che arrivi inaspettata.

Forse il tema meno attuale è quello eugenetico. Sulla scia degli orrori della seconda guerra mondiale il mondo occidentale ha lentamente rinunciato ai sogni di "miglioramento della razza", di cui non solo i nazisti erano infatuati. E gli Stati Uniti in questo non furono secondi a nessuno, e anzi anticiparono i tempi, introducendo leggi "modernissime" agli inizi del novecento allo scopo di impedire la riproduzione degli inadatti:

<<La prima legge sulla sterilizzazione forzata entrò in vigore nel 1907 nell'Indiana. Successivamente, fu adottata da altri 29 Stati, tra cui la Virginia nel 1924. Le leggi imponevano la sterilizzazione alle persone «socialmente inadeguate», ritenute cioè immorali, criminali, alcolisti, tossicodipendenti, eccetera. Colpirono fatalmente quanti fossero sospettati di «difetti ereditari», dai malati mentali ai disabili, dai cosiddetti «bianchi spazzatura» ai neri e pellerossa meno istruiti e più ribelli. La sola California sterilizzò oltre 20 mila persone, un record. «I fautori dell'eugenetica, una scienza arrivata dall'

Inghilterra - ha commentato lo storico Gregory Dorr - erano convinti di essere i pionieri di una società ideale». La Virginia approvò la «Legge sulla sterilizzazione eugenetica» lo stesso giorno in cui passò la «Legge sull'integrità della razza», che vietava i matrimoni tra i bianchi e i neri. Nei decenni, oltre la metà degli interventi vennero eseguiti all'Istituto degli epilettici e dei malati di mente di Lynchburg. La Corte suprema degli Stati Uniti ne sancì la legittimità al processo di Carrie Buck, una giovane rimasta incinta in minore età. Il presidente della Corte Oliver Wendell Holmes esaminò la giovane, sua figlia e sua madre, e decretò: «Tre generazioni di imbecilli sono sufficienti. Si proceda». Le sterilizzazioni diminuirono dopo la Seconda Guerra mondiale, grazie allo sdegno suscitato dall'Olocausto. Ma in Virginia continuarono sporadicamente fino al '79. >>(Corriere della Sera, 4 febbraio 2001).

Veramente molta carne sul fuoco per un romanzo tutto sommato breve. Nourse ha saputo intrecciare le sue doti di scrittore e medico per produrre una storia ricca di spunti di altissimo livello. Pur se non trattati in modo esaustivo, offrono comunque la possibilità di riflettere su tematiche attuali oggi più che mai, sulle quali è importante riflettere come cittadini e, non ultimo, come individui pensanti.

Ecco quindi che la fantascienza adempie l'importante compito di scaraventare il lettore in un mondo che rende estreme le conseguenze dell'oggi, obbligandolo ad affrontare la realtà nella sua forma più cruda, rendendogli allo stesso tempo il privilegio di prender coscienza della situazione.

Sempre di più sono infatti gli scrittori che affrontano, o hanno affrontato, temi complessi dal punto di vista morale, ad esempio in ambito biologico e genetico (Nancy Kress) e ambientale (John Brunner).

Di fronte ad una realtà quotidiana che con sempre crescente frequenza ci pone di fronte a condizioni estreme e per molti inimmaginabili, sempre più spesso il lettore di fantascienza si trova ad essere uno dei pochi che non si stupisce, che può dire con cognizione "io me l'aspettavo" o almeno "qualcuno lo aveva già previsto". E ogni volta che questo accade la fantascienza si prende la sua rivincita su quell'intellettuale che continua a bollarla come semplice narrativa commerciale.

LACRIME NELLA PIOGGIA

di Rosa Montero | Salani Editore

RECENSIONE

a cura di **Sandro Pergameno**



Lacrime nella pioggia (Lagrimàs en la lluvia, 2011), è un libro della nota giornalista e scrittrice spagnola Rosa Montero, pubblicato nel 2012 da Salani. Un amico collezionista me l'ha segnalato e devo ammettere che il suo consiglio non era fasullo. D'altronde anche negli USA, dove è uscito da poco, il romanzo ha avuto accoglienze positive e un critico come Norman Spinrad ha speso molte parole di elogio.

Il libro è un chiaro omaggio a Bladerunner di Ridley Scott e al Cacciatore di androidi di Phil Dick (più al film che al romanzo di Dick, in realtà). Lo stesso titolo Lacrime nella pioggia è contenuto, per quei pochi che non lo ricordassero, nella commovente scena verso la fine del film, quando l'ultimo replicante cacciato da Rick Deckard/Harrison Ford, e cioè Roy Batty/Rutger Hauer, recita, prima di lasciarsi cadere nel vuoto: "Io ne ho viste cose che voi umani non potreste immaginarvi. Navi da combattimento in fiamme al largo dei bastioni di Orione. E ho visto i raggi B balenare nel buio vicino alle porte di Tannhäuser. E tutti quei momenti andranno perduti nel tempo come lacrime nella pioggia. È tempo di morire".

La storia riguarda dunque un mondo diviso tra esseri umani e androidi/replicanti: siamo nella Terra del 2109. I replicanti sono in tutto e per tutto uguali agli esseri umani, tranne per la durata della loro vita, che è stabilita in un termine aleatorio ma vicino ai cinque anni effettivi. Qualche mese prima della scadenza fatale la loro sorte sarà decisa da un inarrestabile e incurabile processo cancerogeno noto come TTT

(Tumore Totale Tecno). I replicanti, creati già adulti tramite un complesso meccanismo genetico che ricorda un po' il classico Torre di cristallo di Robert Silverberg (dove si sviluppavano in "vasche di gestazione") sono dotati di una memoria fittizia della loro vita pregressa da "artisti informatici". Gli androidi sono i nuovi schiavi, cui sono riservati i compiti più duri e pericolosi. Per merito loro e dei loro sacrifici la società umana si è espansa nell'universo: tuttavia, dopo una sanguinosa rivolta, ai replicanti sono stati concessi alcuni diritti e possono vivere una vita più degna di questo nome.

In questo contesto si muove Bruna Husky, detective replicante, aggressiva, solitaria e disadattata, che deve risolvere un complotto di cui sono vittime alcuni replicanti, casi di morti sospette. Si tratta di casi isolati o non è piuttosto la risposta di una società sempre più ostile e pericolosa? Capirlo è il compito di Bruna

Husky: sua unica risorsa, un gruppo di emarginati, capaci di conservare ragione e tenerezza in un mondo soffocato dalla repressione...

"La buona fantascienza e il fantastico letterario mi sembrano due strumenti portentosi per costruire un modello immaginario della nostra vita, capace di rappresentarla in una forma più profonda e molto più creativa del puro realismo. Con questo romanzo ho provato a creare un mondo coerente, poderoso, che si regga da solo davanti ai nostri occhi, un mondo nel quale ci sembri di vivere, che apparentemente non è il nostro ma che ci permette di riflettere su quello in cui viviamo, in una forma più originale e più acuta.

Lacrime nella pioggia è un romanzo sulla più grande tragedia dell'essere umano, che è morire presto quando si ama tanto la vita. Questo è ciò che rappresenta Bruna, la mia protagonista: l'ansia di vivere nonostante il grigiore che ci circonda. L'impossibilità di comprendere la morte. E di rassegnarsi. E ciò è comune a tutti gli esseri umani." Così afferma Rosa Montero in una recente intervista, ed effettivamente il suo romanzo riesce almeno in parte a raggiungere questo obiettivo, peraltro molto ambizioso.

Lacrime nella pioggia è buona fantascienza, è un bel thriller ed è anche un discreto romanzo di critica sociale. La vicenda si snoda avvincente, con molta azione e molti colpi di scena fino al finale pirotecnico. La Montero si muove abbastanza bene negli schemi della fantascienza tradizionale, anche se forse avrebbe potuto far di meglio nell'introspezione psicologica della protagonista e nel dipingere la complessa disperazione esistenziale che obnubila la vita degli androidi.

D'altronde, come dice anche l'ottimo Spinrad, questo romanzo illumina la mente, tocca il cuore, esplora le relazioni tra la coscienza umana e il mondo/background fisico e culturale, solleva domande di profondo interesse morale, e lo fa con una vicenda drammatica e narrativamente avvincente, con una finale soddisfacente: cosa si può volere di più?

Un romanzo dunque valido e consigliabile. Non è un capolavoro, o sarebbe meglio dire "non è il capolavoro che sarebbe potuto essere", ma va bene così, soprattutto se pensiamo che è opera di una scrittrice europea e non anglosassone, chiara dimostrazione che la buona fantascienza non deve per forza arrivare dall'America o dall'Inghilterra.



Rosa Montero, pagina ufficiale:
<http://www.clubcultura.com/clubliteratura/clubescritores/montero/home.htm>

FAHRENHEIT 451

di Ray Bradbury

RECENSIONE | REWIND

a cura di Flavio Alunni



Fahrenheit 451 è ancora molto attuale. In molti modi. E non solo per quelli legati alla politica, alle dittature che ancora nel mondo pensano di poter controllare il pensiero umano, decidendo cosa i cittadini possono leggere e cosa no. Basta guardare quello che è accaduto negli Stati Uniti, come osserva Bradbury stesso (ma potrebbe essere applicato tranquillamente anche all'Italia): "Qui i libri non li brucia nessuno, la censura non esiste, abbiamo la libertà di scrivere e di leggere tutto quello che vogliamo, ma allo stesso tempo non è esattamente così, perché negli ultimi decenni il nostro sistema educativo è stato distrutto, le generazioni più giovani non sanno cosa voglia dire leggere o scrivere. Non volevamo farlo ma stiamo facendo diventare la società americana come quella di Fahrenheit 451, una società nella quale per essere davvero liberi dovremmo imparare a leggere e scrivere di nuovo." (Ray Bradbury, 2003)

In un futuro non precisato i pompieri, anziché spegnere gli incendi, li appiccano per bruciare i pochi libri rimasti in circolazione. Chi li legge è un emarginato, un disadattato, un sovversivo che merita il carcere o peggio ancora la morte. Siamo in un futuro dove si ha paura di fermarsi a pensare, un futuro in cui di giorno le strade sono piene di macchine che sfrecciano ad altissima velocità e di notte, lungo i marciapiedi, non c'è un'anima. La notte si guarda la tv, poi ci si addormenta con le cuffie ascoltando la radio. Pensare rende tristi. Del resto la felicità è a portata di mano: la tv trasmette immagini

di persone sorridenti tutto il giorno, commedie e intrattenimento fanno il resto. Lo svago è tutto, l'ignoranza è un bene. Bisogna nascondere sotto il tappeto i problemi, i dubbi, le contraddizioni, e, visto che ci siamo, anche il pensiero critico. Per fare ciò è stato necessario eliminare tutto quello che induce le persone a pensare, come le panchine, i giardinetti e le sedie a dondolo, perché queste "sono troppo comode" e "la gente deve stare in piedi, deve correre tutto il santo giorno". Insomma, perché i libri sono stati banditi? Perché i libri rendono la gente apprensiva, squilibrata. Perché non sia mai che il lettore si commuova leggendo una poesia: il pianto è una cosa dolorosa, da combattere. Perché un libro è una potentissima fonte di instabilità politica. Pensate che la lettura di un libro può addirittura cambiare le idee di una persona. Tremendo, vero?

A dirla tutta, in Fahrenheit 451 la scomparsa del libro è solo l'atto finale di un processo culturale che vede innanzitutto il dilagare della tv coi suoi migliaia di programmi di intrattenimento insieme al sopraggiungere di una stampa e un'editoria sintetizzate al massimo. Bombardando i lettori di centinaia di notizie senza importanza gli si dà l'impressione di essersi informati a dovere. Gli articoli sono tanti ma brevi, spesso c'è solo il titolo, si sa tutto e non si sa niente.

Woody Allen disse "leggo per legittima difesa" e non aveva tutti i torti. Tra i tanti motivi, bisogna leggere per preservare la mente. Preservarla dai luoghi comuni, dalle idiozie della televisione, dall'apatia mentale, dal punto di vista unico domi-

nante. Cosa rende diversa una storia letta da una vista alla tv? Prima di tutto la televisione è un piccolo dittatore a cui è difficile resistere: ti si spara addosso con una tale potenza, con la sua luminosità, la sua musica e i suoi colori che appena l'accendi ti si riversa dentro quasi senza resistenze. La tv ti fa vedere le cose a modo suo, mentre un libro te le fa pensare a modo tuo. Poi, nei libri non ci sono messaggi subliminali. A che altro servono i libri? Beh, per avere una memoria, per non ripetere gli errori del passato. E per nutrire il cervello, diamine.

Nelle disavventure di Guy Montag, il pompiere che per tutta la vita ha bruciato libri salvo poi tornare sui suoi passi, compare sullo sfondo lo scoppio imminente di una guerra mondiale, perché "chi non crea non può fare a meno di distruggere, è una cosa antica come la storia e la delinquenza minorile".

I personaggi sono pochi, la storia è semplice e diretta: non a caso è il libro di fantascienza più letto in assoluto. Da un lato c'è Montag il pompiere, personaggio che più azzeccato non si può. Bradbury avrebbe potuto scrivere l'ennesimo libro in cui il popolo esplose in una rivoluzione materiale assediando i palazzi del potere, invece ha voluto rappresentare una rivoluzione ancora più profonda, una rivoluzione interiore, di pensiero. Poi c'è Clarisse, la ragazza che Montag incontra spesso mentre torna dal lavoro. Clarisse è ritenuta pazza da genitori e insegnanti, perché le piace passeggiare, leggere e sentire la pioggia caderle addosso quando piove, e addirittura le piace socializzare, dare attenzione al prossimo, per non parlare del fatto che si ostina a mantenere una propria individualità invece di mescolarsi con la massa. C'è anche Faber, anziano professore dell'università che non ha mosso un dito, all'epoca, quando lo sfacelo culturale si andava compiendo, per cui è soffocato dai rimorsi. Infine abbiamo il capitano Beatty, il superiore di Montag, che cerca in tutti i modi di riconvertire Montag con argomentazioni forbita a favore della distruzione dei libri.

Dunque, in questo romanzo non assistiamo a una rivoluzione di popolo contro un esercito governativo o roba simile, ma a una rivoluzione interiore di un singolo uomo contro un nemico che non può essere altro che un nemico psicologico e concettuale come il capitano Beatty, il quale rappresenta il nemico per eccellenza, quello che alberga dentro ognuno di noi.

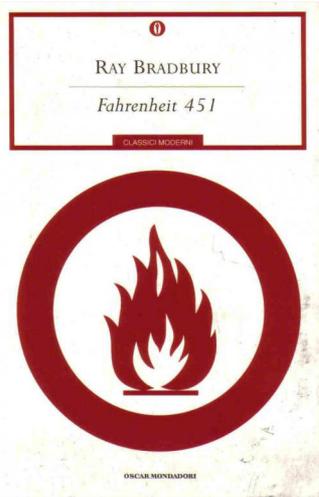


illustrazione © Tiziano Cremenini

i robot



Le origini dei robot e le loro ascendenze letterarie

SAGGIO

a cura di Sandro Pergameno



Il robot, l'uomo meccanico, preferibilmente dotato di due gambe e due braccia, con cellule fotoelettriche al posto degli occhi e un cervello elettronico, è sempre stato, fin dalla nascita delle prime riviste di fantascienza nei lontani anni venti, uno dei soggetti basilari di questa letteratura, pari per importanza ai viaggi spaziali e all'invasione dei mostri dagli occhi piatti.

In realtà, l'idea del robot, dell'automa di metallo dalla forma umana, ha origini lontanissime nel passato. Volendo, si può infatti risalire fino ai miti religiosi degli antichi egizi e greci: Anubi, la cupa divinità egizia dei morti, il dio dall'aspetto di sciacallo, aveva la mascella sinistra mobile, e i sacerdoti che la facevano muovere, «parlavano» con questo sistema e trasmettevano così le volontà divine. Abbiamo poi la leggenda delle statue di Tebe, che parlavano e muovevano le braccia; i simulacri di Heliopolis, capaci di scendere dal loro piedistallo; e ancora le statue della tradizione orientale che, buttate in mare, sapevano tornare a riva da sole. La mitologia greca presenta tutto un florilegio di leggende sugli automi: da Pigmalione al mito di Efesto, alla leggenda di Dedalo, alla storia degli Argonauti, i quali costruirono un cane artificiale che potesse fare la guardia alla nave.

Il capostipite degli automi mitici è Talos, il gigante di bronzo costruito da Dedalo, l'inventore del labirinto di Creta, su ordine del re Minosse per difendere l'isola dalle insidie esterne: Talos, figura terribile e possente, scaglia puntualmente tre volte al giorno enormi macigni nel mare che circonda Creta, ed è in grado di bloccare nelle sue braccia roventi i nemici fino a stritolarli e incenerirli.

Il Medioevo poi ha tutta una letteratura di leggende riguardanti creature artificiali: ricordiamo ad esempio le famose «teste parlanti» di Silvestro II, pontefice di grande cultura, di Alberto Magno, di

Gerberto, Roberto Grossatesta, Ruggero Bacone (di cui parla anche il racconto di Stanley Weinbaum *The Ideal*). Al monaco Alberto Magno, sempre secondo la leggenda, si dovrebbe anche la creazione di un vero e proprio androide: un essere di metallo, cera, legno, vetro e cuoio, che avrebbe dovuto fungere da servitore al monastero dei domenicani di Colonia, dove risiedeva appunto Alberto Magno. L'automa doveva rispondere ai viandanti che bussavano al convento e intrattenere i visitatori; tuttavia, la creatura di Alberto, frutto di trent'anni di duro lavoro, non sopravvisse al suo creatore perché Tommaso d'Aquino, allievo di Alberto Magno, la distrusse per motivi tutt'altro che religiosi: non in quanto essere partorito dal demonio, ma solo perché (così dice la leggenda) «il suo cicaleccio lo disturbava durante il lavoro».

Un'altra figura di grande spicco nelle tantissime leggende sviluppatesi nel Medioevo, è quella di Publio Virgilio Marone, il grande poeta romano, il quale andò via via assumendo gli aspetti di un mago, capace di costruire innumerevoli strabilianti congegni meccanici, tra cui una mosca di ferro che doveva impedire l'ingresso delle mosche vere, portatrici di germi e malattie, un serpente meccanico che mordeva la mano degli spregiurati, e soprattutto un arciere di bronzo in grado di muoversi, parlare e ubbidire ai comandi del suo creatore e proteggere i suoi discepoli.

È probabile, o almeno alcuni critici lo ritengono possibile, che tali leggende su

Virgilio abbiano ispirato le storie del Golem, un uomo artificiale fatto con l'argilla dagli ebrei perché li servisse durante il Sabba e li proteggesse dai loro nemici. Esistono decine di leggende sul Golem, in maggioranza provenienti da fonti dell'Europa orientale; la mitologia di questo mostro metallico fu generata dalle terribili condizioni in cui vivevano nel sedicesimo secolo gli ebrei in queste regioni. Tartassati da esazioni e angherie di ogni genere, sterminati spesso senza pietà, gli ebrei e i loro capi religiosi, i rabbini, si rifugiarono nell'applicazione della Cabala, una serie di regole derivate dal Talmud e da adoperare nella vita di ogni giorno per rendere più sopportabile quel continuo calvario. La Cabala era la nuova bibbia che, piena di un fantastico miscuglio di numeri e parole magiche, demoni, angeli, incantesimi, apriva, tramite gli ammennicoli della superstizione, uno spiraglio di speranza nella vita del popolo ignorante e gli permetteva di immergersi nell'illusione di un misticismo occulto. Uno dei supremi maestri dei «segreti» della Cabala e grande autorità religiosa dell'epoca fu il rabbino Judah Loew, la cui vita è avvolta da un alone di leggenda.

Molte voci circolanti nella Praga del sedicesimo secolo affermano appunto che quest'uomo estremamente brillante e geniale creò un Golem per salvare gli ebrei da un nuovo «pogrom». Questo Golem era in grado di leggere le menti e di individuare così quelli che intendevano far del male agli ebrei. Inoltre era praticamente invulnerabile: non pro-



Prague reproduction of Golem (wikipedia)

meccanico, influenzarono l'intero corso della letteratura americana avente a che fare con uomini meccanici. Nel 1859 Fitz-James O'Brien, irlandese trapiantato negli Stati Uniti, scrisse una storia, *The Wondersmith*, con un'atmosfera fantastica vagamente reminiscente di Hoffmann, che parlava di manichini di legno in grado di agire e muoversi imitando le azioni umane: si tratta di un magnifico racconto, che forse servi da spunto al grande Abraham Merritt nel suo classico dell'orrore *Burn Witch Burn* (*Brucia, strega, brucia!*, pubblicato dalla Nord sulla Fantacollana). Sia

THE STEAM MAN of the Prairies 10¢ NOVEL by EDWARD S. ELLIS



L'uomo a vapore, *The Steam Man of the Prairies*, opera dello scrittore Edward F. Ellis

la storia di O'Brien che il libro di Merritt hanno infatti come protagonisti bambole maligne vive e mostruose guidate da intelligenze malevole e segrete.

La stessa idea del burattino di legno dotato di vita propria la ritroviamo poi nel *Pinocchio* di Collodi, apparso nel 1883.

Tornando agli Stati Uniti, l'avvento delle macchine a vapore produsse la nascita di due romanzi incentrati su «uomini a vapore» e «cavalli a vapore». Il primo, *The Steam Man of the Prairies*, era opera di Edward F. Ellis, che viene considerato il più importante e il più prolifico scrittore di «dime novels» (i «dime novels» erano romanzi che apparivano su pubblicazioni dal costo minimo: dieci centesimi, un «dime» appunto). Vi si narra di un inventore quindicenne che costruisce un uomo meccanico, l'uomo a vapore del-

le praterie, basandosi sul principio della macchina a vapore, con pistoni che facevano andare alternativamente su e giù le gambe. I dettagli attenti e curati delle descrizioni dell'aggeggiato e del suo movimento davano alla storia un'aria molto convincente. Il secondo romanzo era una copia sfacciata del primo, intitolata *Frank Reade and His Steam Man of the Plains*: un editore concorrente dell'editore dell'opera di Ellis, Frank Tousey, colpito dal successo della suddetta opera, ordinò a uno dei suoi scrittori di «dime novels», Harry Enton, di scrivere qualcosa di molto simile. Il risultato fu appunto *Frank Reade and His Steam Man of the Plains*, in cui un giovane inventore, in questo caso Frank Reade, costruisce un uomo meccanico a vapore che è un po' più alto di quello di Ellis (di cinquanta centimetri, per l'esattezza) e va un po' più veloce. Per il resto, anche la trama, un'avventura con i pellerossa, era copiata pari pari dal romanzo precedente.

L'importanza di questa pubblicazione sta nel fatto che, mentre Ellis abbandonò il suo uomo a vapore e continuò a produrre «dime novels» più convenzionali, Enton, e successivamente soprattutto Luis P. Senarens (che prese il suo posto dopo il terzo romanzo della serie) proseguirono le avventure di Frank

Reade, che divenne presto un beniamino del pubblico dell'epoca. Queste storie, oltre all'ovvio interesse nostalgico, sono molto importanti perché Louis P. Senarens (che scriveva sotto lo pseudonimo di «No-name»), aveva un'inventiva formidabile, e vi profetizzò numerose invenzioni future, tra cui il sottomarino, l'aeroplano, l'elicottero, i carri armati, e via dicendo. Lo stesso Jules Verne scrisse una lettera di plauso all'indirizzo del giovane scrittore per la sua fervida immaginazione. Verne stesso adottò il concetto del robot a vapore nel suo romanzo *Il demone di Cawnpore* (1880), in cui compare un elefante meccanico appunto a vapore.

Evidentemente ispirato a Poe è il rac-

conto *Moxon's Master* (1909), di Ambrose Bierce, la classica storia di un robot giocatore di scacchi che alla fine uccide, come il mostro di Frankenstein, lo scienziato che l'ha creato.

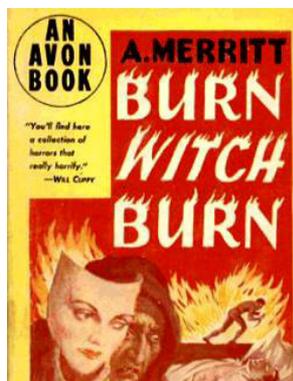
Questa caratterizzazione ostile, che vedeva le macchine pensanti come traditrici e pericolose, continuò per tutto l'inizio del ventesimo secolo. *R.U.R.*, il dramma del grande commediografo ceco Karel Capek, ne è un esempio probante. Capek immagina che in un prossimo futuro venga scoperta una formula per produrre chimicamente esseri umani artificiali; su un'isola di collocazione geografica ignota, viene messa in opera la produzione in massa di tali «robot» per adoperarli come lavoratori a basso costo da vendere alle industrie. Sulla strada della possibile utopia si para però un'alterazione della formula base da parte di uno degli scienziati dell'isola, e i robot, che non avevano fino ad allora conosciuto le emozioni, acquistano il desiderio della libertà e del dominio: caratteristiche tipiche solo della razza umana. Alla fine i robot, guidati dai più intelligenti tra di loro, si rivolteranno contro il dominio dell'uomo e stermineranno la razza umana senza pietà.

Le potenzialità insite nella trama di *R.U.R.* (che, per inciso, sta per Rossum Universal Robots, cioè «Robot universali di Rossum») non vennero trascurate dagli scrittori delle prime riviste di fantascienza. Con la nascita di «*Amazing Stories*», nell'aprile 1926, il tema dei robot raggiunge una ricchezza e un approfondimento nuovi. Prima di Capek, nessuno aveva mai prospettato l'ipotesi di una creazione in massa di esseri artificiali; partendo da questa nuova base, si potevano sviluppare nuove

aperture concettuali. I robot avrebbero potuto influenzare tutta la cultura e l'impostazione sociale della civiltà umana, e persino creare una civiltà propria. Le implicazioni di questa ipotesi erano innumerevoli.

Mentre dunque la maggior parte dei prototipi di robot presentati nella narrativa del diciannovesimo secolo avevano avuto una funzione principal-

mente decorativa, gli scrittori delle riviste di fantascienza cominciarono a esplorare la tematica dell'uomo meccanico visto come fonte di lavoro produttivo.



II - La sindrome di Frankenstein

Durante la prima decade delle riviste di fantascienza, cioè gli anni dal 1926 al 1936 circa, si manifesta da parte degli autori un atteggiamento ambivalente verso la figura del robot: se da una parte si iniziano a studiare le possibilità del robot inteso come strumento lavorativo e fonte

ta proposta, sia pur marginalmente, da H.G. Wells, tre decenni prima, in *When The Sleeper Wakes*, nel 1899). Keller, che comprendeva il pericolo insito nel troppo fiducioso abbandono delle proprie funzioni da parte dell'uomo nelle mani del robot e delle macchine, fa chiaramente capire che il robot, pur essendo utile alla donna, non potrà mai fare le veci di una

sviluppata da molti altri autori degli anni quaranta e cinquanta. Il primo a esporla in maniera compiuta fu forse però Samuel Butler, che addirittura nel 1872, nel suo libro utopistico *Erewhon; or Over the Range*, descriveva una cultura in cui le macchine si evolvono e raggiungono l'autocoscienza, passando a sopraffare e render schiavi gli uomini. Questi decidono di eliminare del tutto le macchine, anche perché capiscono il potenziale pericolo di estinguersi «entro sei settimane» se ci si affida troppo a loro e si viene poi da esse abbandonati.

Altri racconti degli anni trenta continuano la tradizione del robot visto come un essere infido e traditore: l'automa di *Automation* di Abner J. Gelula (1931) nutre progetti poco puliti e cortesi nei confronti della figlia del suo creatore e deve esser eliminato, mentre Rex, il robot chirurgo dell'omonimo racconto di Harl Vincent (1934), è dotato di tali capacità mentali da poter prendere possesso del mondo intero: lo troviamo tutto intento al tentativo di rimodellare l'uomo a immagine del robot (in seguito a uno studio per scoprire il segreto dell'emozione umana), quando il suo regime viene abbattuto.

La «sindrome di Frankenstein» rimane dunque alla base di gran parte dei racconti degli anni venti e trenta. Ciò non deve affatto stupire: abbiamo già visto che le radici del mito degli automi affondano nel lontanissimo passato della razza umana, e la cosiddetta «sindrome di Frankenstein» corrisponde a una paura innata nell'uomo che ha moventi piuttosto profondi e che vale la pena di esaminare con una certa attenzione.

Come è stato osservato da molti studiosi, tra cui l'italiano Gian Paolo Ceserani, nel suo ottimo saggio *I falsi Adammi*, il mito dell'automa è, tra quelli creati dall'uomo, uno dei più antichi e al contempo uno dei più «moderni», dei più attuali, in quanto si realizza nella tecnica. La costruzione dell'uomo artificiale corrisponde a un bisogno innato nell'essere umano: quello di superare i propri limiti esistenziali, di realizzare le proprietà della sostanza vivente in una materia diversa da quella umana, di riprodurre la formula della vita in modi che possano sfuggire alle ineluttabili e angoscianti leggi naturali, e di ottenere dunque l'immortalità, aspirazione suprema dell'uomo e molla fondamentale di tutto il suo agire.

La dialettica che si pone tra l'uomo e l'automa, il robot, il mostro, l'essere creato, è subito estremamente drammatici-



“La nascita di Venere” - illustrazione a matita di Paolo Maccallini

di benessere per l'uomo, dall'altra rimane sempre la paura che l'essere metallico finisca per prendere in qualche modo il sopravvento. Così, ad esempio, David H. Keller in *The Psychophonic Nurse* (*La bambinaia psicofonica*, 1928) ci presenta una società futura in cui le donne che lavorano lasciano i propri pargoli alla cura di bambinaie robotiche (l'idea era già sta-

vera madre, mentre in *The Threat of the Robots* (*La minaccia dei robot*, 1929) sottolinea tale posizione descrivendo un mondo invaso totalmente dai robot, usati in tutti i lavori e in tutte le professioni.

La minaccia intrinseca in una cultura troppo dipendente dall'uso dei robot e delle macchine, che è poi quella di non esser più in grado di farne a meno se per caso queste venissero a mancare, è tipica di molti racconti di fantascienza di questo periodo, e anche successivamente verrà

ca per la grave insoddisfazione provata dall'uomo nei confronti della sua condizione di essere mortale e di creatore limitato: egli infatti può creare la vita solo tramite i suoi organi sessuali, affidandosi agli istinti e non alla razionalità, e l'atto della creazione si esaurisce nel breve amplesso. Il suo istinto di potenza rimane del tutto insoddisfatto da una condizione così costringente. Inoltre la prole sfugge presto alla volontà dell'uomo, e non può essere modificata dalla sua intelligenza: sarà debole, limitata, mortale, e perpetuerà i difetti del creatore. Ecco dunque nascere il desiderio irrefrenabile di dare vita a una creatura migliore, più vicina alla perfezione, e di cui si possa determinare il comportamento.

Aspirazione sublime del costruttore d'automi è dunque quella di migliorarsi e raggiungere l'immortalità. L'automa è perciò una proiezione positiva della fragilità umana in un organismo perfetto e inattaccabile dalle malattie e dalla morte, e anche dalle emozioni, dalle passioni e dal dolore. Per questo il robot non prova sentimenti: in questo modo non potrà nemmeno soffrire per le passioni, i dolori, le delusioni.

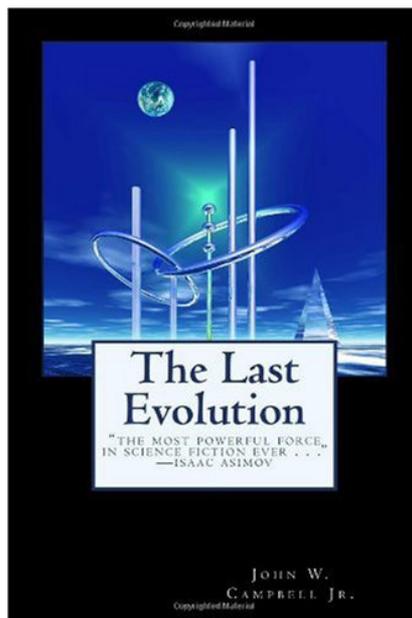
A questo punto però nasce nell'uomo il timore, la paura che quest'essere, appunto in quanto privo dei difetti che caratterizzano l'umanità, possa rivoltarsi e assumere facilmente il comando. L'uomo comincia a vedere nel robot, soprattutto se antropomorfo, non più una prole, un congegno utile ai suoi scopi e alla sua civiltà, ma un pericoloso contendente per il controllo definitivo del pianeta e dell'universo: una copia migliorata di se stesso che può raggiungere con estrema facilità mete a lui precluse e togliergli quella superiorità conquistata a prezzo di duri sacrifici e lunghe lotte con gli altri esseri viventi nel corso di millenni d'evoluzione.

È un rapporto contraddittorio che permea tutta la civiltà moderna: i giganteschi computer capaci di effettuare migliaia di operazioni complicatissime nel giro di una frazione di secondo, pur mancando dell'aspetto antropomorfo, sono in tutti i sensi dei «robot» che, se da una parte offrono all'uomo un enorme miglioramento sul piano pratico, dall'altra fanno ancora sorgere nel suo animo sentimenti di timore, se non addirittura di netta sfiducia.

La fantascienza rispecchia questo stato d'animo così complesso, in tutta la sua infinita gamma d'ipotesi e di possibilità.

Già verso la metà degli anni trenta gli scrittori di fantascienza cominciarono a

rendersi conto dell'errore insito in questo atteggiamento ostile al robot, e quindi allo stesso progresso tecnologico. John Beynon Harris, divenuto più noto poi sotto lo pseudonimo di John Wyndham, creò in *The Lost Machine* (*La macchina sperduta*, «Amazing Stories», aprile 1932) un robot molto avanzato tecnologicamente, ma non terrestre, bensì *marziano* (forse Harris immaginava che i lettori non avrebbero accettato subito l'idea di una macchina con sentimenti amichevoli nei confronti dell'uomo), che viene a naufragare sulla nostra Terra, molto più primitiva e scientificamente arretrata rispetto al suo pianeta natio. John Wood Campbell jr. invece, in *The Last Evolution* (*L'evoluzione finale*, «Amazing Stories», agosto 1932) si spinge più in là e dipinge i robot come alleati dell'uomo futuro nella sua difficile battaglia contro i maligni invasori provenienti dagli spazi esterni. Le macchine benevole e amiche riconoscono qui il loro debito nei confronti del loro creatore e non mostrano nessuna intenzione di ripudiarlo.



Il tempo era dunque maturo per lanciare un attacco contro i pregiudizi dei lettori sui robot. Due storie, apparse a poche settimane di distanza l'una dall'altra, si dividono il merito. La prima, e forse la più importante delle due - anche se la seconda è rimasta più famosa - è *I robot* (*Io robot*, «Amazing Stories», gennaio 1938) di Eando Binder: qui Binder ribaltava addirittura il tema di Frankenstein e dimostrava come era possibile che la gente ritenesse un robot, in questo caso Adam

Link, una minaccia per l'umanità, quando in realtà i suoi motivi erano più nobili di quelli di gran parte degli stessi uomini.

Il robot di Eando Binder è dunque un eroe e non una minaccia. Quest'idea avrebbe dato il via a una reazione a catena che avrebbe portato alla legalizzazione letteraria dei diritti e della psicologia dei robot con l'enunciazione da parte di Isaac Asimov delle ormai celeberrime Tre Leggi della Robotica. Lo stesso Asimov ha ammesso pubblicamente il suo debito d'ispirazione nei confronti del racconto di Binder: due mesi dopo aver letto *I robot*, Asimov avrebbe composto *Robbie*, il primo racconto della serie dei robot positronici, serie che poi Asimov avrebbe riunito in volume sotto il titolo appunto di *I robot*, in una specie di omaggio al suo predecessore.

La storia di Binder riscosse un enorme successo, tanto che l'autore ne scrisse numerosi seguiti, e anche questi racconti furono infine raccolti nel libro *Adam Link, robot*. Per inciso, va notato che *I robot* di Binder fu la prima storia del genere ad essere raccontata dal punto di vista dell'uomo di metallo.

Il secondo racconto che contribuì grandemente a mutare il cliché della macchina maligna e traditrice fu *Helen O'Loy* di Lester Del Rey (apparso su «Astounding Science Fiction» nel dicembre 1938, e pubblicato in Italia dalla Nord nel volume *Sonde nel futuro*): qui Del Rey presentava un androide femmina, progettato per compiti domestici, che s'innamorava del suo proprietario. Si trattava di un concetto non del tutto nuovo, ma certo era la prima volta che se ne parlava sulle riviste di sf; i precedenti letterari, *L'uomo della sabbia* di Hoffmann, cui abbiamo accennato, e il romanzo francese *L'Ève Future* (1886) di Villier de l'Isle-Adam (che aveva a protagonista l'inventore Thomas Alva Edison), pur proponendo in sostanza la stessa problematica del rapporto d'amore impossibile tra costruttore ed essere creato, erano troppo lontani nel tempo e come «background» culturale per esser noti alla maggioranza dei lettori dei *pulp* americani. Non v'è dunque da stupirsi se *Helen O'Loy* suscitò grande scalpore al suo apparire, ed è rimasto poi un classico della sf; Helen O'Loy d'altronde, è un personaggio molto ben concepito, una figura romantica che sembra fatta apposta per colpire la fantasia e l'animo dei lettori.

Binder e Del Rey attribuiscono dunque alle loro macchine sentimenti umani e mostrano i problemi che nascono quan-

do tali sentimenti si vengono a trovare in contrasto con i loro compiti e doveri.

Con l'arrivo dei robot positronici di Asimov assistiamo a un cambiamento fondamentale nella situazione dei robot: se prima avevano la possibilità di sviluppare un senso di libertà proprio e di cercare di svincolarsi dalle pastoie dei doveri imposti loro dall'uomo, con l'avvento delle Tre Leggi della Robotica divengono dei cittadini «di serie B», condizionati da leggi inderogabili.

Con le Tre Leggi della Robotica i robot diventano schiavi dell'uomo, ma soprattutto schiavi della logica, e perdono tutte le loro caratteristiche sentimentali.

III - Le Tre Leggi della Robotica e i robot umanoidi

1. Un robot non può recar danno a un essere umano né può permettere che, a causa del proprio mancato intervento, un essere umano riceva danno.

2. Un robot deve obbedire agli ordini impartiti dagli esseri umani, purché tali ordini non contravvengano alla Prima Legge.

3. Un robot deve proteggere la propria esistenza, purché questa autodifesa non contrasti con la Prima e con la Seconda Legge.

Queste sono le tre celebri Leggi della Robotica con cui Asimov tenta di metter le redini ai robot e di dare ordine alla loro natura incoerente. Le Tre Leggi furono esplicitamente enunciate per la prima volta in *Runaround* (*Girotondo*, apparso su «Astounding Science Fiction» nel marzo 1942), dove vengono poste in evidenza dal drammatico contesto interplanetario alla base della trama. In realtà, le Tre Leggi erano implicite anche nelle tre storie che Asimov aveva scritto in precedenza sui robot positronici. *Reason* (*Secondo ragione*, «Astounding Science Fiction», aprile 1941) introduce in pratica la seconda legge, mentre la prima appare in *Liar!* (*Bugiardo!*, «Astounding Science Fiction», maggio 1941), dove un robot telepatico risponde sempre alle persone con quello che loro «vogliono» sia detto, in contrasto magari con la verità dei fatti. Anche in *Strange playfellow* (più noto come *Robbie*, «Super Science Stories», settembre 1940), che è il primo racconto in assoluto composto dal grande Isaac sui robot positronici, le Tre Leggi sono contenute «in nuce».

Lo stesso Asimov ammette, sia pure a malincuore (data la sua grande mancanza

di modestia), che le Tre Leggi gli furono ispirate da John Wood Campbell jr. nel corso di un incontro avvenuto quando Asimov gli illustrò la trama base di *Liar!*, il 16 dicembre 1940. Mentre Isaac tentava di spiegare che cosa spingeva i suoi robot a comportarsi in un dato modo, Campbell propose le Tre Leggi più o meno come le avrebbe poi esposte Asimov nelle sue storie successive.

Le Tre Leggi della Robotica furono in ogni modo rivoluzionarie nell'evoluzione della fantascienza successiva. Se Binder e Del Rey avevano introdotto il concetto di «robot buono e amico dell'uomo», Asimov sviluppa ancor più questo concetto: i suoi robot non sono né buoni né cattivi; sono soltanto delle macchine, e come tali vanno considerati. I robot positronici sono l'emblema di un'estrema razionalità, l'espressione della fredda logica umana distaccata da ogni sentimento, e non hanno quasi nulla a che vedere con gli automi medioevali e i golem, che rappresentavano lo smisurato orgoglio umano che può portare alla distruzione dell'uomo stesso a opera delle sue creazioni mostruose e ribelli. Il robot di Asimov, la cui razionalità è simboleggiata proprio dal suo cervello *positronico*, è una macchina, e come tale è munita di meccanismi interni di sicurezza. «Se in una fabbrica si usano liquidi infiammabili», dice al proposito lo stesso Asimov, «vi sono anche estintori automatici. Se si costruisce un impianto atomico, lo si dota degli schermi protettivi che sono necessari. Quindi, se si costruisce un robot, indubbiamente nella sua programmazione devono essere inclusi dispositivi di sicurezza... di qui le Tre Leggi della Robotica».

In apparenza, le Tre Leggi con la loro precisione manichea e positivista, pongono fine a qualsiasi discorso sui robot e alla loro problematica; in realtà, le Tre Leggi sono piuttosto ambigue e in molti casi si dimostrano contraddittorie. Lo stesso Asimov, dal 1940 in poi ha in pratica scritto più di venti racconti (raccolti nelle due antologie *I robot* e *The rest of*

the robot, 1964) esplorando appunto tutte le possibili ambiguità delle Tre Leggi, fino ad arrivare, in *The Naked Sun* (uno dei due romanzi avente a protagonista il robot investigatore Daneel Olivaw; l'altro è *The Caves of Steel*) a proporre un assassinio compiuto da un robot.

L'ambiguità maggiore, che dava adito ai maggiori problemi, rimane tuttavia quella insita nelle prime due leggi, quando si parla di «essere umano». Qui si sottintende che un robot sia in grado di riconoscere a vista un essere umano. Ma che cos'è l'essere umano? O, come chiede a Dio il Salmista della Bibbia: «Che cos'è l'uomo, perché tu ne prenda cura?». Indubbiamente,

la definizione data dalle Leggi risulta alquanto manchevole, se si volesse davvero utilizzarla come base per capire l'essenza dell'uomo. Ecco dunque che, nel racconto *That Thou art Mindful of Him* (*Perché tu ne prenda cura*, 1974), quando si pone tale domanda a un robot di elevatissimo grado d'intelligenza, il quale porta il ragionamento alle sue estreme conseguenze, si causa in definitiva un ribaltamento delle Tre Leggi e una loro sostanziale nullificazione.

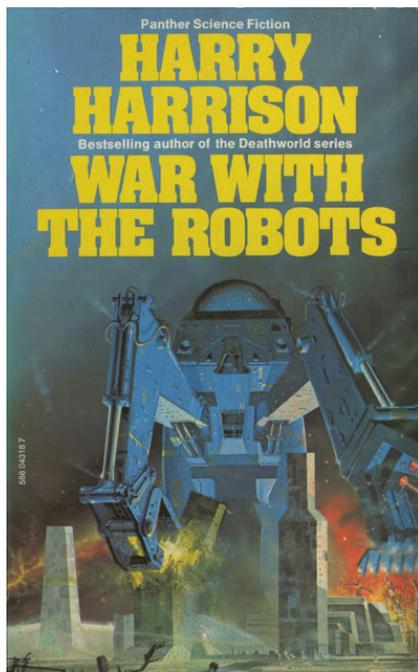
L'introduzione nella fantascienza delle Tre Leggi della Robotica, come abbiamo già osservato in precedenza, modifica radicalmente la prospettiva in cui gli scrittori vedevano i robot; sottoposti alle leggi di Asimov (che vennero in pratica adottate da tutti coloro che volevano comporre storie sui robot, anche se, ovviamente, il solo Asimov poteva usarle in maniera esplicita), i robot vengono ad assumere nuove connotazioni. Gli scrittori prendono a interessarsi dei problemi dei robot nel contesto sociale umano, delle modifiche che il loro uso apporterà alla civiltà, delle loro elucubrazioni religiose, del possibile sviluppo di civiltà robotiche a se stanti.

Purtroppo non basterebbe un libro intero per esaminare in dettaglio critico tutti gli aspetti di questa tematica, tutte le sue sfumature. Nel volume Robotica



(curato per la Nord nei lontani anni settanta) si cercò di introdurre racconti che rappresentassero almeno i temi basilari.

Troviamo così due racconti di Harry Harrison tratti da una sua antologia dedicata interamente ai robot (*War with the Robots*, 1962): *The Robot who Wanted to Know*, in cui si propone il difficile problema dell'educazione di un robot, di ciò che deve sapere e di ciò che è meglio non sappia per evitare complicazioni imprevedute; e *Arm of the Law* (*Il braccio della legge*), che ci presenta l'idea di un robot poliziotto, un'idea poi ripresa da altri autori, tra cui Harlan Ellison e Ben Bova nel loro celebre *Brillo*.



Lester Del Rey, autore affezionato ai robot quanto gli stessi Asimov e Simak, ha più volte proposto figure di robot tra le più amabili e accattivanti create dagli autori di fantascienza. Abbiamo già parlato a lungo di *Helen O' Loy*, ma forse il racconto più bello in assoluto scritto da Lester Del Rey sui robot è *Into Thy Hands* (*Nelle tue mani*, 1945), una magnifica storia in cui si fondono mirabilmente i temi della distruzione atomica e della rinascita dell'uomo con quello dei robot visti come eredi spirituali della razza umana e con quello delle loro speculazioni religiose. In *A Code for Sam* (*Un codice per Sam*, 1966), egli ci mostra invece come le Tre Leggi di Asimov non funzionino per il meglio su un lontano pianeta di frontiera.

Il tema dei robot visti come eredi

dell'uomo si ripresenta ancora in *Epilogue* di Poul Anderson (*Epilogo*, 1962), e in *Rust* (*Ruggine*, 1939) di Joseph E. Kelleam, in cui dei robot costruiti per combattere il nemico rimangono gli unici padroni del pianeta e finiscono i loro giorni in un lento decadimento meccanico. Il bellissimo e originale *For a Breath I Tarry* (*Per un respiro io indugio*, 1967) di Roger Zelazny è invece una storia strana e affascinante immersa in un'atmosfera delicata e poetica di robot che continuano, anche dopo la fine dell'umanità, a ricostruire il mondo, e soprattutto di un robot che tenta di risolvere l'antico mistero dell'uomo.

Robert Moore Williams in *Robots' return* (*Il ritorno dei robot*, pubblicato in Italia dalla Nord sul volume *Avventure nel tempo e nello spazio*) ci aveva presentato un'arrogante razza di robot che, in un lontanissimo futuro, vengono dalle stelle sulla nostra Terra e scoprono che il loro creatore non è l'aspettato mitico «super-robot», ma l'uomo, un essere debole e limitato fatto di carne e ossa. In *The Metal Martyr* (*Il martire di metallo*, 1950) ci propone invece il racconto melanconico e commovente di un robot che soffre della strana illusione di essere un uomo ed è pronto poi a sacrificarsi per il bene della razza dei suoi creatori.

Il tema delle culture robotiche che ancora non sono a conoscenza dell'uomo o ne hanno perso il ricordo è uno di quelli che più hanno affascinato gli scrittori di fantascienza. Abbiamo già citato *Epilogo* di Anderson e *Il ritorno dei robot* di Robert Moore Williams, ma il racconto più bello e più classico su questo argomento rimane *Who Can Replace a Man?* di Brian Aldiss (*Chi può sostituire un uomo?*). In questa storia Aldiss ci mostra una Terra futura devastata da una guerra atomica, con l'umanità ridotta a uno sparuto manipolo di superstiti regrediti alla barbarie, in cui solo i robot funzionano ancora a dovere e mandano avanti automaticamente il lavoro che l'uomo aveva ordinato loro di fare ai tempi del proprio splendore. Quando però si trovano di fronte a uno di questi miseri e cenciosi superstiti, e questi ordina loro qualcosa, ecco che subito si trovano ad ubbidire.

Un altro soggetto molto caro agli scrittori di sf è quello dei robot «controllori», di quei robot cioè che, per esser troppo fedeli alle direttive loro impartite, finiscono per rendere schiava l'umanità. In *With Folded Hands* (*Le mani incrociate*, 1947) di Jack Williamson, il più famoso di questi racconti, i robot hanno il compito di eseguire rigorosamente la Prima

Direttiva: «servire e obbedire, e impedire che l'uomo si faccia male». Giacché un uomo può farsi male guidando, o radendosi, o attraversando una strada, il robot umanoide deve stare attento e controllare ogni minima mossa dell'uomo, o fare addirittura il lavoro al posto suo. Ecco così che l'umanoide, invece di essere il servo ideale, diventa una guardia spietata. Williamson scrisse poi un seguito, *Gli umanoidi* (*And Searching Mind*, 1948) in cui gli uomini riuscivano a liberarsi dei robot oppressori. Molti altri autori ripresero in seguito quest'idea: ricordiamo tra gli altri Robert Silverberg, con il suo *The Iron Chancellor* (1958) e Robert Sheckley in *Watchbird* (1953). Altri due esempi eccellenti di robot guardiano sono i due classici *Big Joe and the nth Generation* (*Big Joe e l'ennesima generazione*, 1952) di Walter Miller jr. e *The Sixth Palace* (*Il sesto palazzo*, 1965) di Robert Silverberg.

La rivoluzione operata dalle Tre Leggi di Asimov e la rimozione dei preconetti nei confronti dei robot permise addirittura a un autore molto intelligente quale Henry Kuttner di scrivere racconti in cui i robot avevano una funzione prevalentemente comica, come le storie della serie di Joe, il robot matto e narcisista creato dall'inventore alcolizzato Gallegger, riunite nel libro *Robots Have no Tail* (due di questi racconti sono apparsi nel volume della Nord *Avventure nel tempo e nello spazio*), o ancora *The Ego Machine* (*La macchina-della personalità*, 1952), e *Piggy Bank* (*Salvadanaio*, 1942).

IV- Gli Androidi

Il termine «androide» significa «simile all'uomo» e nella fantascienza è sempre stato adoperato per indicare robot umanoidi che siano talmente perfetti nelle loro fattezze da risultare indistinguibili dagli uomini in carne e ossa. In effetti, soltanto in tempi piuttosto recenti (diciamo dalla nascita delle prime riviste di fantascienza), si è giunti a una definizione così precisa dell'androide e a una sua netta distinzione dal robot umanoide di Asimov.

I primi androidi infatti, a parte i soliti uomini artificiali di sostanza organica dei secoli passati, furono i «robot» di Karel Capek. In *R.U.R.* il protagonista, Rossum, inventa lavoratori sintetici che sono perfette repliche degli esseri umani, e dunque androidi. È ironico perciò che la prima volta che si usava la parola «robot», questa veniva adoperata per indicare una

categoria di creature artificiali che avrebbe in seguito assunto connotati propri nettamente distinti da quelli dei «veri» robot.

La prima chiara distinzione tra robot e androide, fatta da uno scrittore di sf all'interno del campo e su una rivista specializzata, avvenne con Edmond Hamilton e con la sua serie di Capitan Futuro. Gli aiutanti di Capitan Futuro erano appunto un robot, Crag, un androide, Otho, e un cervello in una scatola (incidentalmente noteremo che anche quest'ultimo fa parte della categoria delle «macchine» che stiamo qui prendendo in esame, pur se appartiene a un'altra sottospecie, distinta da quelle dei robot e degli androidi, a quella cioè dei cervelli «scorporati» o dei «cyborg» di cui parleremo più avanti).

La tematica degli androidi non fu molto sviluppata dagli autori dei vecchi *pulp* americani, che concentrarono la loro attenzione in genere sui congegni meccanici, macchine o robot che fossero. Soltanto in tempi più recenti si è dato maggiore risalto alla figura dell'androide.

Dopo la guerra, mentre il robot veniva ad esser considerato con minor simpatia — sempre meno come «umano» e sempre più come «cosa», anche in virtù dell'influenza di Asimov — Clifford Simak, un altro autore che ha mostrato grande considerazione per la sorte e la figura dei robot, scrisse l'importante *Time and again* (1951), un romanzo tra i più classici della sf, dove gli androidi si battono per ottenere l'emancipazione dalla schiavitù e vengono assistiti nella loro causa dalla confortante scoperta che, in comune con tutte le creature viventi, anche loro posseggono sostituti fantascientifici dell'anima.

Lo stesso problema viene posto in evidenza da un altro capolavoro fantascientifico di grande levatura letteraria e sociale: *Tower of Glass* di Robert Silverberg (*Torre di cristallo*, Cosmo Argento Nord),

un'opera poderosa e sconvolgente che mostra in tutta la sua drammatica realtà questa problematica «razziale» degli androidi.



Altri esempi interessanti di questo soggetto sono *Synth* di Keith Roberts, in cui un androide si presenta in un'aula di tribunale come parte in causa di un caso di divorzio, e *Fondly Farhenheit* (*Furiosamente Farhenheit*, 1954, apparso sull'antologia della Nord *Sonde nel Futuro*) di Alfred Bester, eccezionale vicenda di un androide assassino legato inescandibilmente al suo padrone da un morboso rapporto psicologico.

Parlando di androidi è tuttavia inevitabile citare un altro autore che ha basato gran

parte della sua prima produzione su tale tematica: Philip Kindred Dick.

In opere come *We Can Build You* (1972), *The Electric Ant* (1969), *Do Androids Dream of Electric Sheep?* (1968), Dick esplora a fondo la situazione degli androidi, dei simulacri, come li chiama lui, e l'impossibilità di distinguerli dagli esseri umani veri e propri. In realtà Dick, scrivendo sugli androidi, descrive la condizione degli stessi esseri umani, alienati

e spersonalizzati nel mondo moderno: non è un caso che egli dica, in un saggio appunto intitolato *Uomo, androide, macchina*: «Un giorno forse vedremo un uomo sparare a un androide appena uscito da una fabbrica di creature artificiali della General Electric, e l'androide, con grande sorpresa dell'uomo, prenderà a sanguinare. E il robot (Dick usa spesso la parola «robot» al posto di «androide») sparerà di rimando e, con sua gran sorpresa, vedrà una voluta di fumo levarsi dalla pompa elettrica che si trova al posto del cuore dell'uomo. Sarà un grande momento di verità per entrambi».

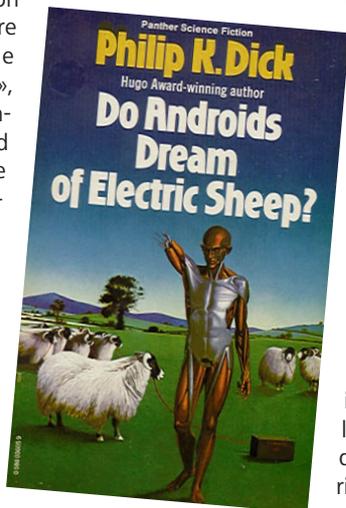
Per Dick dunque, l'androide rappresenta in effetti il vero essere umano, e viceversa, sotto le spoglie di un uomo o di una donna, o di ciò che noi riteniamo

un essere vero e vivente, si cela una fredda macchina priva di passioni: in mezzo a noi, nel nostro universo, esistono cose che imitano alla perfezione il comportamento umano e tentano d'ingannarci. L'unico modo per riconoscerle, dice Dick, è osservare attentamente il loro comportamento: se si guarda bene, si vede che mancano loro il vero calore umano e i giusti sentimenti umani. Dick investe la problematica dell'androide di un significato psicologico: dietro quegli androidi che si scoprono uomini e dietro quegli uomini che si scoprono androidi, si trova l'alienità della condizione odierna, dell'individuo «schizoide», reso insensibile e isterilito dalla totale mancanza di partecipazione alle vicende e ai problemi degli altri individui che lo circondano.

V - I computer. I cyborg. I cervelli scorporati

Potrebbe esser facile per il neofita confondere l'evoluzione fantascientifica dei computer con quella dei robot; tuttavia esiste una precisa differenza. Il robot è nato dal desiderio di produrre un servitore meccanico o, se si vuole andare un po' più a fondo nei motivi inconsci, da un anelito all'immortalità da parte del creatore; il computer invece, ha origine nel bisogno di avere una macchina calcolatrice rapida ed efficace. Il fatto poi che lo sviluppo della cibernetica (termine coniato dallo scienziato Norbert Wiener per indicare il legame tra l'intelligenza meccanica e le scienze umane) abbia condotto in casi frequenti a una problematica analoga, e che gli scrittori abbiano sviluppato spesso e volentieri il concetto di cervello meccanico come corollario di quello di uomo meccanico, non vuol dire che le due categorie debbano per forza sovrapporsi.

I computer nella fantascienza sono un fenomeno soprattutto del ventesimo secolo. Al massimo si può risalire all'indietro nel tempo fino al 1879, anno in cui apparve *The Ablest Man in the World* di Edward Page Mitchell. Il primo riferimento a una macchina in grado di compiere quasi tutte le operazioni della mente umana lo troviamo sui *pulp*, e precisamente su «Amazing Stories» nel 1927, nel racconto *The Thought Machine* (*La macchina del pensiero*) di Ammianus Marcellinus (pseudonimo di Aaron Nadel). Non si chiamava computer ma «psychomach». Macchine intelligenti vennero



presentate svariate volte da John Wood Campbell jr. nei suoi primi racconti, come in *The Metal Horde* (*L'orda metallica*, 1930) e *The Machine* (1935, *La macchina*, pubblicato sotto lo pseudonimo di Don A. Stuart). La macchina del racconto omonimo è appunto un congegno benevolo che abbandona l'uomo per evitare un'irrevocabile stagnazione della civiltà umana. Fin dai primissimi giorni delle riviste di sf dunque, gli scrittori temevano la possibilità che l'uomo si affidasse troppo alle macchine pensanti, e non possiamo certo dire che avessero torto. Un altro autore che aveva già in precedenza prospettato una simile eventualità era stato E.M. Forster, che nel suo *The Machine Stops* (1909) aveva descritto un futuro dove l'uomo fa un totale affidamento sulle macchine e il terrore che nasce al momento in cui «la macchina si ferma», come dice appunto il titolo. Verso la metà degli anni trenta era ormai una predizione comune nella fantascienza che l'umanità sarebbe scomparsa in un lontano futuro, lasciandosi dietro perfette città governate da macchine che avrebbero continuato indefinitamente a lavorare e a seguire le disposizioni impartite loro dagli uomini. Visioni di questo genere compaiono nelle opere di John Wood Campbell jr., principalmente in *Twilight* (*Crepuscolo*, 1934) e in *Night* (*Notte*, 1935), entrambi apparsi sotto lo pseudonimo di Don A. Stuart. Un esempio più recente, ma altrettanto valido, è *Dumb Waiter* (*Servocittà*, 1952) di Walter Miller jr.

Il concetto di una rivolta contro la mente meccanica che dirige il mondo (che fosse d'indole benevola o maligna) è uno dei più sfruttati dagli scrittori di sf. Basti pensare a *Paradise and Iron* di Miles Breuer (1930), a *Vulcan's Hammer* di Philip Dick (1960), o ancora a *This Perfect Day* (1970) di Ira Levin, tutti esempi classici di utopie o di distopie. Lo stesso Asimov spezza una lancia in favore della società governata dal computer in *The Evitable Conflict* (*Il conflitto evitabile*, 1950).

La fantascienza tende spesso a considerare i computer più una minaccia che un aiuto; ciò è forse dovuto, almeno in parte, alla rapidità con cui tali macchine sono diventate d'uso universale. Dalla nascita di ENIAC (il primo computer elettronico) nel 1946, in meno di venti anni quasi tutte le ditte più importanti erano giunte a impiegare computer per stendere progetti, calcolare paghe e stilare previsioni economiche. Senza i computer non sarebbe stato possibile lo sbarco

dell'uomo sulla Luna. Questo processo è stato tanto rapido che l'uomo moderno non se ne è quasi reso conto: la fantascienza ha assunto così il ruolo del cane da guardia che ci avverte che il computer non è solo un idiota che può fare rapidi calcoli, ma uno strumento incognito ancora da valutare appieno.

Murray Leinster, ad esempio, in *A Logic Named Joe* (*Un logico di nome Joe*, 1946), ci presenta i pericoli che si presentano quando qualcosa va storto nel meccanismo di un computer che viene installato in ogni casa ed è nelle mani di bambini e di persone incoscienti.

Fredric Brown, invece, nel classico e celeberrimo *The Answer* (*La risposta*, 1954), evidenzia una nuova sfaccettatura della tematica del computer: la macchina tal-

di gradazioni che vanno dall'uomo modificato meccanicamente per compiere una certa funzione, un dato lavoro, fino al caso estremo del cyborg ristrutturato in maniera così globale da aver perso tutta la sua umanità.

Il primo grande romanzo sui cyborg, *The Clockwork Man* (*L'uomo a orologeria*, 1923) di E.V. Odle, appartiene a quest'ultima classe, e presenta un uomo del futuro che ha inserito nel cervello un meccanismo a orologeria che regola tutto il suo comportamento e il suo fisico e gli permette di accedere a un mondo multi dimensionale.

Gli scrittori dei *pulp* non erano così sofisticati: la versione più comune dei cyborg presentata sulle riviste di fantascienza negli anni trenta era quella del «cyborg me-



mente perfetta da essere divina. Lo stesso concetto venne ripreso, un paio d'anni dopo, da Asimov in *The Last Question*. Qui vediamo Multivac, il computer mondiale, evolversi millennio dopo millennio, nel definitivo computer cosmico, sempre alla ricerca di una risposta alla domanda postagli dagli uomini: se sia possibile invertire il processo dell'entropia e il decadimento dell'universo. Alla fine, Multivac risolve il problema e pronuncia le parole «Sia fatta la luce». Il computer è diventato Dio.

Esaminiamo infine una categoria particolare che esprime ancor meglio il concetto di identità o di simbiosi tra uomo e macchina: i «cervelli scorporati» e i «cyborg». Il termine «cyborg» è una contrazione delle due parole «cybernetic organism», organismo cibernetico, e sta a indicare qualsiasi ibrido tra uomo e macchina. Ciò può indicare tutta una gamma

dico», del cervello trapiantato in un corpo metallico. In *The Comet Doom* (1928) di Edmond Hamilton, una razza di alieni che hanno adottato corpi metallici propongono a un terrestre di venire con loro in un giro dell'universo, ovviamente dopo aver subito anch'egli una trasformazione analoga. In seguito Neil Jones avrebbe copiato l'idea nella sua celeberrima serie del professor Jameson e degli Zoromi, iniziata nel 1931 e portata avanti per circa cinque anni.

Un altro cervello reso immortale da questa preservazione meccanica lo ritroviamo con intenti maligni, di dominio sul mondo, in *The Time Conqueror* (*Il conquistatore del tempo*, 1932) di Lloyd Eshbach, come pure nel romanzo *Donovan's Brain* (*Il cervello mostro*, 1943) di Curt Siodmak, da cui venne tratto anche un film.

Gli scrittori successivi tuttavia, si sono

avvicinati ai problemi esistenziali dei corpi meccanicizzati da un punto di vista più sofisticato e attento. *No Woman Born* di Catherine Moore (1944) è uno degli esempi migliori: mentre gli autori precedenti, come Neil Jones a esempio, postulavano la semi-immortalità del cervello discarnato, una volta innestato in un corpo meccanico, la Moore immagina che il cervello della sua eroina, una celebre attrice che ha subito un terribile incidente, continui a invecchiare normalmente. Inoltre, il fuoco della sua attenzione è la questione se la scienza medica abbia il diritto o no di mantenere in vita il cervello di una persona una volta che il suo corpo sia andato distrutto, date le enormi difficoltà psicologiche del «cyborg» di fronte all'ambiente e alle reazioni dei normali esseri umani.

Altri validi esempi di approccio moderno e originale a questo tema sono *The ship who sang* di Ann McCaffrey (1961), *Man Plus* di Frederik Pohl (1976) e *The*



Fireship di Joan Vinge (1978).

Il racconto della McCaffrey, il primo di una serie poi riunita in volume, è incentrato sulla figura di una bambina nata deforme in maniera irrimediabile. Nel futuro descritto dall'autrice c'è però ancora una possibilità di evitare l'eutanasia della bimba: rinchiusa in un guscio di titanio, Helva (questo è il suo nome) è praticamente morta da un punto di vista fisiologico, ma in realtà il suo collegamento con circuiti elettronici le consente possibilità impensabili per un normale essere umano.

Allevata assieme ad altri bambini che si trovano in condizioni simili alle sue, Helva sviluppa capacità eccezionali. All'età di sedici anni, giunta ormai alla piena maturazione, viene trapiantata in un'astronave, di cui verrà a costituire il «cervello», sempre desto e vigile, e dotato di poteri che costituiscono una compensazione adeguata per la mancanza di quella normale esistenza umana che la natura le ha negato. Helva è uno dei personaggi più vitali e affascinanti di tutta la fantascienza: la McCaffrey riesce a darle tutte le caratteristiche psicologiche necessarie a conferirle una carica di vitalità unica. Testarda, volubile, dispettosa, energica, piena di grazia tipicamente femminile, Helva è ben lungi dall'essere quella fredda creatura spersonalizzata che ci si potrebbe attendere pensando a un cyborg; al contrario, la sua figura ispira subito un senso di calore umano difficilmente riscontrabile anche in personaggi «umani».

La Vinge, in *The Fireship*, si mantiene su un piano diverso, estrapolando con logica più fredda e distaccata l'ipotesi base del «cyborg», descrivendo la creazione di un'incredibile figura di superuomo, sintesi di uomo e computer, una simbiosi tra uomo e macchina mai proposta in precedenza.

Frederik Pohl, nel suo romanzo *Man Plus* (Uomo più, premio Nebula 1977 per il miglior romanzo, apparso in Italia su Cosmo Argento Nord) riprende il soggetto del cyborg classico: il suo protagonista è infatti un tipico uomo modificato meccanicamente per compiere meglio certe funzioni. I suoi organi di locomozione e i suoi organi sensitivi sono sostituiti da strumenti elettronici, in modo che abbia la possibilità di muoversi liberamente sul pianeta Marte, che egli per primo avrà il compito di esplorare. La sua trasformazione fisica, tuttavia, comporta un allontanamento da parte di tutti i suoi ex-simili, che non lo riconoscono più come uno di loro; e il viaggio su Marte, cominciato come un'avventura eccitante, diventa ben presto un terribile dramma. Pohl dunque, riprendendo un tema abbastanza scontato, concentra l'attenzione sul dramma psicologico del protagonista che, persa definitivamente la propria «umanità», si ritrova un ibrido privo di una collocazione precisa nel mondo, una figura che oltre a perdere le caratteristiche esteriori dell'uomo ne ha perso al contempo anche gli affetti, e ora deve disperatamente cercare un nuovo e difficile equilibrio interno e una nuova posizione in un ambiente che non gli è più conge-

niale. L'introspezione psicologica di Pohl raggiunge profondità notevoli e porta la tematica del cyborg e dell'uomo meccanico a un livello di sofisticazione mai toccato in precedenza.

Come già detto, per trattare a fondo l'argomento, sarebbe necessario un libro intero; in questo saggio abbiamo provato a trattare quelli che riteniamo gli aspetti più significativi di questa problematica, e la loro evoluzione nella fantascienza anglosassone dall'era dei pulp agli anni ottanta.



IMPERO

di Clifford D. Simak | Edizioni ELARA

RECENSIONE | REWIND

a cura di Fabio Centamore



Trama: Nell'anno 2153 l'intero sistema solare è stato colonizzato grazie alla scoperta degli accumulatori di energia, il cui monopolio è nelle mani della Compagnia Interplanetaria dell'Energia, dove Spencer Chambers, fondatore e padrone assoluto, sogna di creare un autentico impero... un ferreo regime che possa guidare e indirizzare gli uomini verso un futuro migliore, a prezzo però della libertà. L'energia è indispensabile per creare condizioni di vita sui mondi esterni, ogni tentativo di ribellione delle orgogliose colonie viene represso dalla mano armata dell'Interplanetaria: Ludwig Stutsman. Ma Greg Manning, erede dello scopritore della propulsione spaziale, e Russell Page, geniale fisico ricercatore, arrivano un giorno a realizzare una prodigiosa scoperta: l'energia della materia, la possibilità di ottenere energia illimitata a un costo pressoché nullo, e di sviluppare un motore spaziale capace di portare gli uomini a velocità superiori a quella della luce nell'immensità degli spazi siderali. Questa scoperta minaccia direttamente il monopolio di Chambers, e dà speranza ai combattenti per la libertà di tutto il sistema solare. La battaglia che si scatena è tremenda... e in gioco ci sono il futuro e la libertà di tutti gli esseri umani.

Difficile, quasi impossibile, recensire con lucida e fredda obiettività questo romanzo. Non certo perché l'opera non meriti o non sia valida, l'opposto: si tratta

di recensire un'opera senza tempo e ancora attuale sebbene scritta e concepita nel lontanissimo 1939. La prima domanda che cerco di anticiparvi, dunque, è: perché leggere un vecchissimo romanzo quasi sparito dalle librerie di tutto il mondo? Ovviamente potrei suggerirvi molteplici motivi.

Anzitutto è un romanzo avvincente come pochi, capace di tenere il lettore incollato alla pagina con una prosa semplice, quasi disarmante, per la sua cristallina limpidezza, un ritmo impressionante di colpi di scena. Gli eventi di una trama fitta e di ampio respiro si innescano velocemente, evolvono di riga in riga, allargando la prospettiva del lettore fino a raggiungere un finale serrato ed inaspettato.

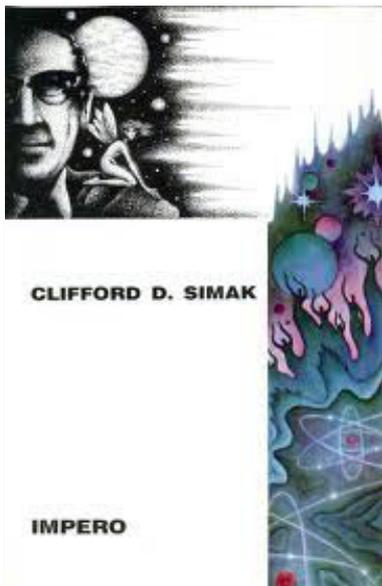
Soprattutto, però, non sembra affatto scritto nel '39. Il lettore attuale viene come trascinato di peso in un futuro in cui chi detiene il controllo dell'economia domina la politica e spegne i diritti umani. Esattamente questo è lo scopo di Spencer Chambers, fondatore e proprietario unico del trust che controlla l'approvvigionamento energetico del sistema solare. Non viene presentato come un vero malvagio, quanto piuttosto come un affarista privo di scrupoli. Nell'ottica di Chambers gli affari portano al potere, il potere spetta solo a chi ne è capace.

Nella sua cinica logica la democrazia contiene in sé una contraddizione che la rende poco funzionale ai bisogni del-

la razza umana: la libera scelta dei propri governanti. Non tutti sono adatti a governare, infatti. E poiché in democrazia può candidarsi chiunque, il rischio di ritrovarsi con una classe politica inadatta è grande.

Controllare la politica del sistema solare attraverso la sua posizione di monopolio, quindi, non è una questione di cattiveria per l'affarista Chambers ma una missione perfettamente logica e naturale per chi ha le capacità del vero dominatore. Gli antagonisti di questo vero e proprio caimano ante literam sono due facce della stessa medaglia, un eroe in due corpi diversi. Greg Manning e Russell Page, del resto, quasi si completano a vicenda. Intraprendente, intuitivo, spavaldo, sempre teso verso l'ignoto il primo. Riflessivo, logico, metodico, amante del lavoro di ricerca il secondo. Come due mani di uno stesso corpo, i due hanno il torto di opporsi alla visione di Chambers scoprendo la possibilità definitiva di spezzare ogni genere di monopolio energetico.

La trama di questo romanzo, quindi, si gioca su questo fondamentale dilemma: la scienza asservita al mantenimento di mire imperialiste o votata a rendere migliore il futuro della razza umana affrancandola da ogni sorta di schiavitù? Nel '39 Simak poteva definirlo futuro senza patemi. Ma oggi, nel 2013? In sostanza, il futuro preconizzato da Simak è proprio questo: il controllo delle fonti energetiche può rappresentare potere. Energia controllata da pochi implica potere di pochi, regime non democratico. E' ancora attuale ai giorni nostri una problematica del genere? Curiosamente, riflettere su un romanzo ci porta a riflettere sugli intrecci fra energia e politica e sulla natura stessa del potere. Non vi sembra un buon motivo per leggere ancora oggi questo antico libro?



Intervista a Giuseppe Lippi

INTERVISTA

a cura di **Fabio Centamore**



Traduttore, giornalista, scrittore e saggista, Giuseppe Lippi è sicuramente uno dei più grandi esperti di letteratura fantastica. Noi appassionati di fantascienza leggiamo il suo nome su tutte le pubblicazioni di "Urania" ormai da più di vent'anni. Una carriera senza dubbio notevole, partita nel 1976 con la rivista "Robot" di Curtoni e la collaborazione al

me all'ex-direttore responsabile Laura Grimaldi e al caporedattore Marco Tropea. L'intera redazione è stata rinnovata, fatta eccezione per Marzio Tosello che è stato promosso redattore capo, e per i grafici Nicola Giacchetti e Maria Lina Pirovano che erano in forza già da tempo. Gianfranco Orsi è stato nominato nuovo direttore responsabile, Stefano Di Marino è entrato

come redattore a fianco di Tosello e io stesso ho assunto la cura delle collane periodiche di sf, fantasy e horror. Se non ricordo male, il nome del sottoscritto è apparso per la prima volta nel tamburino di Urania a febbraio del 1990.

Cosa hai dovuto cambiare appena arrivato? Si è trattato più di adeguare te stesso alla dimensione di Urania o l'opposto?

Ho dovuto adeguare me stesso, anche se ora mi rendo conto che mi sarebbe piaciuto svecchiare la grafica e avere più voce in capitolo su altri aspetti produttivi. In modo da marcare meglio il passaggio, se non altro.

A quali autori o anche opere sei particolarmente legato?

Gli autori della mia vita tornano costantemente nel lavoro che faccio. Negli Oscar ho tradotto o ripresentato scrittori come Fredric Brown, Fritz Leiber, Richard Matheson, Theodore Sturgeon, Robert Bloch, Isaac Asimov, H.P. Lovecraft e Robert E. Howard. Passando a Urania sono tornato su questi nomi, che a mio avviso meglio di altri mostrano il profondo legame che esiste tra sf e letteratura fantastica tout-court, e vi ho aggiunto Jack Finney, Shirley Jackson, Amanda Prantera, Valerio Evangelisti, John Crowley, Harlan Ellison, Greg

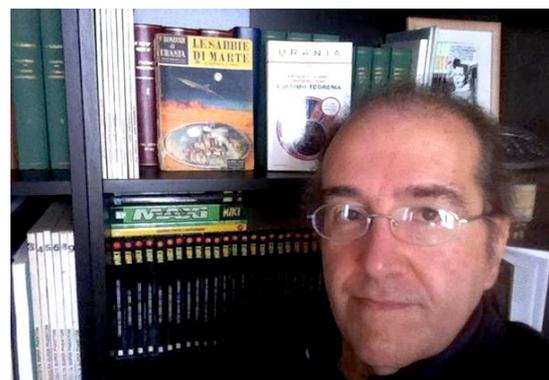
Egan, Michael Swanwick, Bruce Sterling, Robert J. Sawyer... E' stato come evolvermi insieme alla science fiction moderna.

Svelaci qualche curiosità: come è organizzata la tua giornata lavorativa?

Comincia con un'occhiata sospettosa alla scrivania di marmo su cui riposa, dopo una notte di aggiornamenti, il mio vecchio computer portatile. Guardo con affetto il bello studio al primo piano di casa, sfoglio qualcuno degli ultimi libri o fumetti e poi, con un sospiro, accendo il computer. Il sospetto, la reticenza e il pudore insiti nel dover intaccare una così bell'alba con mansioni lavorative è fugato; entro nel vivo della giornata, che però non esiste in quanto giornata-tipo, perché le esigenze del lavoro cambiano nell'arco del mese. Diciamo che entro la prima decade devo fornire quarte di copertina e indicazioni per l'illustratore, mentre entro il 15-20 le chiusure dei fascicoli e cioè biografie, bibliografie, interviste e rubriche d'appendice. Ogni giorno devo leggere il blog per dare eventuali risposte in tempo reale; sbrigata la corrispondenza, passo a vagliare nuovi racconti, romanzi e recensioni. Bisogna tenere aggiornati i contatti con gli agenti e gli autori, fare le mie schede di lettura, risolvere eventuali problemi della redazione, eccetera. Tra gli eccetera ci sono le traduzioni o revisioni dei testi di cui mi occupo personalmente. In determinati momenti vado in questo o quel posto d'Italia a tenere dibattiti, incontri o conferenze. Ultimamente l'università si è interessata molto del nostro lavoro e sono stato a tenere "lezioni" a Varese, a Roma e alla Cattolica di Milano. Come ho accennato, comincio a lavorare verso le otto o al massimo le nove del mattino, interrompo a mezzogiorno e riprendo per alcune ore nel pomeriggio. Se posso, evito di lavorare fino a sera tardi.

Quale delle tue scelte editoriali non rifaresti con il senno di poi?

I libri del momento firmati magari da grossi nomi ma in sostanza di pura confezione: che so, Alien: dentro l'alveare di Robert Sheckley o i romanzi di Paul Preuss ispirati ai racconti di Arthur C. Clarke, come Nome in codice Sparta. Però allora eravamo un quattordicinale e avevamo fame di titoli, anche perché dovevamo rifornire non so più quante collane tra edicola e libreria.



"Festival Internazionale del film di fantascienza" di Trieste. Rispondendo alle nostre domande con chiarezza e semplicità, ci racconta i suoi inizi in "Urania" svelandoci qualche interessante curiosità sulle prospettive dell'editoria di fantascienza.

Come inizia la storia di Giuseppe Lippi a Urania?

Comincia molto prima del 1989, quando la Mondadori ha avuto bisogno di un nuovo curatore. Infatti, lavoravo per il mio editore già dal 1980 e avevo curato le collezioni Oscar fantascienza, fantasy e horror sotto l'oculata direzione di Glauco Arneri e poi Ferruccio Parazzoli. A fine '88, dopo quasi un decennio di proficua attività, è successo che nel contiguo settore dei romanzi da edicola si sia verificato un piccolo terremoto: Gianni Montanari, il curatore di Urania, è uscito di scena insie-

Come nasce una scelta editoriale, ci puoi descrivere un po' cosa avviene dietro le quinte?

Le quinte sono un paio di scaffali nella redazione di Segrate, da cui porto via con piacere le "chicche" quando arrivano, e che mi affretto a fare acquistare. A volte va in porto, a volte dobbiamo rinunciare per i costi troppo alti dei diritti. In genere, ho abbastanza chiaro il tipo di autore e di opera che mi convince a prima vista: originali raccolte di racconti, i romanzi dei nuovi autori, promettenti manoscritti italiani. Ma poi torno a casa, sfoglio le riviste, leggo le recensioni e la febbre sale: allora ordino personalmente i libri che mi incuriosiscono di più, li leggo, li valuto e con un po' di fortuna cerchiamo di acquistarli. I limiti, come ho detto, sono i costi e la foliazione, cioè il numero di pagine. Raramente possiamo permetterci di superare certi sbarramenti. Ogni tanto i titoli escono direttamente dalla mia biblioteca, dalle mie passate esperienze di lettura: questo vale soprattutto nel caso di Urania Collezione. Complessivamente, giudichiamo adatte a Urania (uso il plurale perché a volte ci serviamo di lettori e collaboratori di fiducia) i più originali romanzi del presente, anche se complessi, purché ben raccontati e costruiti; le buone raccolte di racconti, meglio se in prospettiva - il meglio dell'anno, un tema o un autore in particolare, ecc. - e i classici meritevoli di una nuova edizione.

Come si colloca Urania, secondo te, nel panorama editoriale europeo della fantascienza?

Non mi risulta che esistano altri mensili di romanzi venduti in edicola, quindi da questo punto di vista dovremmo essere unici (a parte i "seriali" come Perry Rhodan in Germania). In Italia siamo l'unica collana di romanzi a periodicità fissa e venduta a un prezzo di cinque euro.

Cosa è cambiato nei gusti dei lettori da quanto sei il curatore? Se qualcosa è cambiato, quanto pensi sia merito delle vostre proposte editoriali?

Sono riapparsi i lettori giovani, anche se non in misura preponderante, e abbiamo ripreso una parte di lettrici. Oggi i giovani sono molto abituati al visuale e, al capo opposto, alla sfida intellettuale, al romanzo che dipinge un futuro credibile e magari polemico. Di qui il buon successo

di un libro di grossa mole come Il fiume degli dei di Ian Macdonald, uscito l'estate scorsa e che si è venduto bene sia tra i super-aficionados che tra i neofiti. Meriti nostri? Forse l'aver continuato a credere in una proposta economica e conveniente come Urania, mentre il mercato puntava decisamente verso le edizioni librerie più costose (e-book a parte, s'intende...). La Mondadori è l'unico grande editore italiano che persegue con ostinazione i sentieri della letteratura popolare, non solo nei contenuti ma anche nei canali produttivi.

Perché non si riesce a fare una collana di sola fantascienza italiana?

Non si riesce o non si osa? Il rischio sarebbe forte e io credo che costituirebbe un discrimine al contrario. Una collana di soli italiani, inoltre, presupporrebbe di poter contare su otto, dieci o anche dodici romanzi convincenti all'anno, e non solo pubblicabili. Ci sarebbero tutti gli anni? Me lo domando.

Cosa pensi degli e-book? Che vantaggi ha tratto Urania dal formato elettronico?

Gli e-book vanno bene soprattutto per leggere romanzi, stando almeno alle attuali possibilità di formattazione. Urania ne ha tratto e ne trarrà interessanti vantaggi, ma per ora le cifre di vendita non sono paragonabili a quelle della carta.

È cambiato qualcosa con la crisi economica? Come ne ha risentito Urania?

La crisi ha stritolato l'editoria libraria e periodica, che tuttavia ha continuato a macinare tra spasimi e tormenti. Quando dico che ha continuato, non vuol dire che non siano stati chiesti pesanti sacrifici a chi lavora nel settore e forse anche al pubblico.

Quali sono le sfide che volete affrontare per l'immediato futuro?

Guarda, eviterei ogni tipo di retorica e concluderei: in un settore marginale, ma anche in uno di punta, dell'editoria la sfida è sempre la stessa. Durare. Noi di Urania siamo sulla breccia da sessant'anni e come tutti abbiamo il compito di sopravvivere per continuare a fare il nostro lavoro, al meglio delle possibilità e al netto dai sentimentalismi.



Giuseppe Lippi

(Stella Cilento, 3 luglio 1953) è un giornalista, scrittore e traduttore italiano, attivo in particolare nel campo della fantascienza e del fantastico; è il curatore del mensile Mondadori Urania.

Dopo aver vissuto lungamente a Napoli (1958-71) si è trasferito a Trieste dove ha collaborato con il Festival Internazionale del film di fantascienza (1976-1977) e con il quotidiano Il Piccolo. Laureato in lettere, è attivo in campo editoriale dal 1976, quando ha cominciato a collaborare con la rivista Robot diretta da Vittorio Curtoni.

Nel 1977 si è trasferito a Milano impiegandosi alla Armenia Editore. Qui, oltre a coadiuvare Curtoni nel quotidiano lavoro redazionale, ha diretto le sue prime collane di narrativa fantastica: I libri di Robot, I libri della paura, Psycho.

Nel 1979, dopo la chiusura di Robot, è uscito dalla Armenia e ha cominciato un'intensa attività di traduttore per Mursia, Arnoldo Mondadori Editore e altri.

Nel periodo 1980-1998 ha lavorato in stretta sintonia con i responsabili degli Oscar Mondadori Glauco Arneri, Ferruccio Parazzoli e Leone Buonanno, curando le collane Oscar fantascienza, fantasy e horror.

È tornato brevemente a Napoli nel 1986 in occasione del suo primo matrimonio, ma nel 1988 si è spostato definitivamente a Milano; attualmente risiede a Vigevano (PV). Tra il 1989 e il 1992 ha realizzato, per gli Oscar, un'edizione in quattro volumi di Tutti i racconti di Howard Phillips Lovecraft e dal 1990 ha assunto la direzione di Urania. I principali interessi di Lippi sono la letteratura fantastica, i suoi illustratori (ha pubblicato da Mazzotta un volume su Virgil Finlay, Bellezza, terrore e fantascienza, 1980), il giallo, i fumetti e il cinema, argomenti su cui torna frequentemente con una copiosa produzione saggistica.

Con Vittorio Curtoni ha pubblicato, da Gammalibri, una Guida alla fantascienza (1978).

Dopo aver tenuto una rubrica su Linus negli anni ottanta, è diventato un assiduo collaboratore del mensile Letture e degli Almanacchi Bonelli.

Su Urania, la collezione che cura da anni, ha proposto un ampio ventaglio di generi. Sono apparsi, durante la sua gestione, testi di Michael J. Harrison, Michael Swanwick, Amanda Prantera, William Gibson, Bruce Sterling, Stanislaw Lem, le prime opere di Joe R. Lansdale, i romanzi di Valerio Evangelisti, Luca Masali e Nicoletta Vallorani, oltre ai racconti più recenti di Greg Egan e Charles Stross. Ritiene che la fantascienza sia una delle forme più vitali del racconto fantastico e che le sue contaminazioni con la fantasy da una parte, e l'hard science dall'altra, promettano di essere le strade più interessanti della sua evoluzione futura.

(fonte Wikipedia)

INTERVISTA A CLAUDIO CHILLEMI

INTERVISTA

a cura di **Fabio Centamore**



Catanese, autore di teatro, sceneggiatore di fumetti, scrittore e organizzatore di "Aetnacon". La varietà di interessi non impedisce a Claudio Chillemi di dedicarsi attivamente alla fantascienza già dal 2001. Ci racconta in questa intervista molto di sé e del suo legame con la letteratura fantascientifica: la sua idea di fantascienza. Abbiamo approfittato della gentile disponibilità per farci raccontare anche i retroscena sulla genesi del suo ultimo racconto, scritto insieme a Paul Di Filippo e pubblicato sull'ultimo numero americano di "Fantasy & Science Fiction Magazine". Qualcosa si muove laggiù all'ombra del vulcano e non solo tremori, fumo e lapilli.

Raccontaci: quando e come nasce il tuo rapporto con la fantascienza?

Il mio primo rapporto con la Sf nasce dalla Tv. E, per la precisione, da Spazio 1999. Poi è stato tutto un susseguirsi di film e telefilm che sono culminati nella visione di Guerre Stellari nel 1977. Da un punto di vista letterario, il primo romanzo che ho letto sono state le novellizzazioni dei film di Star Wars, per poi passare ad Asimov, e quindi approdare a Dick.

Ti senti in qualche modo legato alla tradizione letteraria della Sicilia? Cosa significa per te essere catanese come Verga e Martoglio?

Mi sento legato alla grande carica fantastica che la Sicilia trasmette. Alla sua mitologia intrinseca. Il mio romanzo su Federico II, infatti, è proprio un misto di storia e mitologia, che poi sono gli elementi base del genere Fantasy, dove si tende a storiografizzare una linea temporale immaginaria arricchendola di una mitologia inventata di sana pianta. Un uomo che nasce alle pendici dell'Etna, per gli antichi porta dell'Ade, non può restare insensibile a tutto questo. Poi, avvicinandosi alla modernità, più che Verga e Martoglio, di cui ammiro il lavoro, il mio modello del surre-

ale e paradossale, resta Pirandello, in cui gli incroci tra realtà e magia, tra l'apparire e l'essere - così cari a tanta letteratura fantastica - sono più che palesi e ricchi di spunti.

Secondo te, cosa dovrebbe contenere una storia di fantascienza ben scritta?

Cito una frase che ho da poco usato in un post sul mio sito web "Non voglio leggere più nessun autore di cui si noti che volle fare un libro, ma solo quelli i cui pensieri divennero improvvisamente un libro." (Friedrich Nietzsche, *Umano troppo umano* II, 1879/80). Qualunque cosa, e quindi anche la fantascienza, non deve mai dare l'impressione che l'autore si sia seduto al computer per scrivere la storia della vita, il capolavoro; ma deve sembrare (e qui esce fuori un concetto caro a Verga) che la storia si sia quasi scritta da sé. Detto questo, la storia può contenere di tutto: l'importante è che abbia una coerenza interna, che sia della stessa natura in tutte le sue parti.

Qual'è la caratteristica peculiare delle tue storie?

La domanda, quasi mai la risposta. Mi spiego. Non voglio perseguire un modo di scrivere che sentenzi, ma uno che metta il lettore nella predisposizione di porsi le domande corrette. La risposta a queste domande, che è quasi sempre presente nelle mie storie, è poi più un elemento di riflessione, che un colore preciso. La sfumatura è tutto. Mi piace anche l'arte del

paradosso, dell'ellisse e dell'intreccio. La storia, l'intreccio, per me è fondamentale. Alla fine il silenzio, la riflessione, ha un tempo di sopportazione preciso. Dopo c'è l'azione. Attenzione, l'azione non è "spari e fuggi", l'azione può anche essere un modo dell'anima.

Ti sei cimentato in diversi generi, oltre la fantascienza. In quale ti trovi più a tuo agio?

Non è una questione di generi, ma di ciò che vuoi dire. Il contenuto e la forma sono come l'acqua e la bottiglia. L'acqua assume la forma della bottiglia che la contiene. Ecco, io ho una idea, e scelgo dopo il contenitore. Mi trovo più a mio agio con il contenitore che può ospitare al meglio la mia idea del momento.

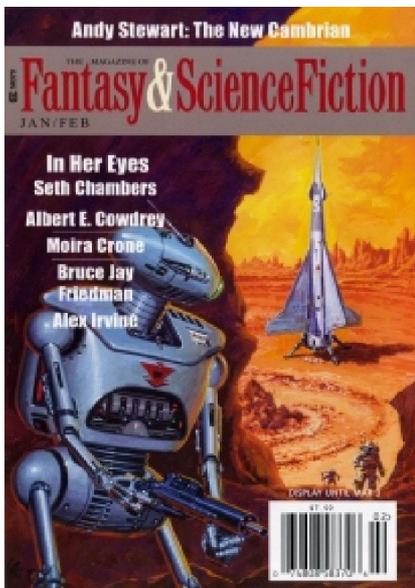
Il tuo ultimo lavoro "The Via Panisperna Boys in 'Operation Harmony'" (F&SF di gennaio - febbraio 2014) è scritto a quattro mani con Paul Di Filippo: com'è nata questa collaborazione?

Ho conosciuto Paul un paio di anni fa, durante il suo soggiorno in Italia per l'Italcon. Lui è stato anche qualche giorno in Sicilia e si è innamorato dell'Etna, di Catania e degli arancini, non necessariamente in quest'ordine. Ci siamo lasciati dopo aver sperimentato una forte empatia reciproca. Tanto che lui ci ha definito "fratelli separati alla nascita". Bontà sua. Comunque,

ci siamo scritti, e ci scriviamo quasi tutti i giorni. Al che gli ho ventilato l'idea di scrivere una storia (una ucronia) che cercasse di "spiegare" la scomparsa di Majorana. Lui è stato subito entusiasta dell'idea, anche se il suo tempo è molto poco (lui lavora veramente molto). Per tanti mesi la nostra storia è progredita pochissimo. Poi, improvvisamente, nel giro di poco più di una settimana, abbiamo messo tutto nero su bianco.

Perché Ettore Majorana?

Per vari motivi. Il suo maestro, Fermi, è molto noto in USA, e lui stesso ha un certo



nome. Volevo fare qualcosa che, in qualche modo, parlasse di Catania, ed Ettore è catanese. Mi piaceva l'idea del "mistero Majorana" e della congrega di Via Panispèrna. Insomma, è abbastanza per scrivere una storia, o no?

Svelaci qualche retroscena: com'è stato lavorare con Di Filippo? In che modo vi siete organizzati il lavoro?

Il nostro lavoro era una partita a Tennis. Io scrivevo e inviavo via email; lui scriveva e inviava a me. In libertà, senza particolari regole. Una sorta di esercizio stilistico. Molto divertente. Tanto che una delle prime recensioni USA coglie nel segno quando dice che la storia "è divertente da leggere, ma sarà stata ancor più divertente da scrivere". Quoto in pieno. Divertentissima.

Ci sono stati momenti di disaccordo su come portare avanti la storia?

Sintattici. L'inglese è una lingua dalla sintassi semplice, quasi banale. Nel film "I Due Nemici", Alberto Sordi dice a David Niven: "voi sarete anche una gran nazione ma i verbi non li coniugate". In inglese si usa un regime sintattico di paratassi: soggetto, predicato, complemento, congiunzione, soggetto predicato complemento, punto. In Italiano, si usa un regime sintattico di ipotassi, frase principale, subordinata

nate di primo grado, di secondo, di terzo, ecc... Una costruzione difficilmente riproducibile in inglese, anche perché in italiano (visto che coniughiamo i verbi) basta mettere un soggetto esplicito: gli altri soggetti, anche a distanza di dieci frasi, sono sottintesi. In inglese devi ripetere sempre il soggetto, che non può essere sottinteso perché loro non coniugano i verbi. Ergo, all'inizio io scrivevo in italiano e poi traducevo in inglese. Alla fine, ho scritto direttamente in inglese e tutto è volato come il vento.

Pensi di ripetere l'esperienza?

Vista l'amicizia e la sintonia con Paul non lo escludo. Visti i suoi e i miei impegni, non so quando.

Parliamo di Aetnacon: Quanto è stato difficile far nascere un simile evento? Hai fatto proprio da solo?

E' stato difficile, perché sotto Bari non esistono eventi simili. Ma l'aiuto fondamentale di Armando Corridore e l'Elara, che da sempre credono nelle potenzialità

del sud e nella sua vivacità intellettuale, mi sono stati di grande aiuto. Non dimentichiamo anche il fondamentale contributo di Enrico Di Stefano, cofondatore insieme a me della rivista Fondazione SF Magazine, e tutta la nostra associazione culturale. Insomma, quest'anno abbiamo svolto la quarta edizione. Abbiamo avuto ospiti veramente interessanti, in questi anni, da Ian Watson, a Ugo Malaguti, a Gianni Montanari, a Roberto Quaglia, fino a

Donato Altomare. Con l'aiuto della tecnologia, poi, abbiamo messo su diverse videoconferenze. Quest'anno abbiamo chiacchierato con Paul Di Filippo, David Gerrold e John Kessel. Da non sottovalutare, negli ultimi due anni il contributo dell'Università che ci ha ospitato e coadiuvato. Anche perché una delle caratteristiche dell'Aetnacon è il connubio tra scienza e fantasia.

Puoi farci qualche anticipazione sul prossimo Aetnacon?

Si, che si terrà in autunno, a Catania, quasi certamente con la collaborazione dell'Università e dell'Elara. Non molto di

più, per ora. Ma sul sito della manifestazione e la pagina facebook potrete trovare anticipazioni e work in progress.

A cosa stai lavorando adesso? Cosa devono aspettarsi i tuoi lettori in questo 2014?

Sto lavorando al terzo libro della Kronos, che sarà un romanzo e che dovrebbe uscire entro l'anno. Un paio di racconti per delle antologie. La versione italiana del racconto con Paul Di Filippo, che l'Elara ha annunciato dovrebbe apparire in uno dei prossimi numeri di Fantasy and Science Fiction edizione Italiana e, come al solito, abbiamo in cantiere i due numeri annui di Fondazione SF Magazine dove vi saranno alcuni articoli e interviste scritte da me. Non mi sembra poco.

Claudio Chillemi

Nasce a Catania l'11 maggio 1964. È uno scrittore italiano, autore di racconti, romanzi ed opere teatrali per l'infanzia.

A metà degli anni Novanta inizia a scrivere per il teatro con opere indirizzate ad un pubblico adolescente. Regista ed autore di numerosi lavori vince per due volte il Concorso Nazionale Teatro e Natura e nel 2000 il premio per il teatro scolastico Arte Per La Pace. Nello stesso anno viene insignito per un suo racconto, L'Ultima Visita, del prestigioso premio Giovannino Guareschi, in seguito a questo riconoscimento la sua opera viene pubblicata sulla prestigiosa Gazzetta di Parma. Nel 2003, forte della sua esperienza teatrale, pubblica il saggio in volume Fare teatro a Scuola (L'Almanacco Editore), dove, tra l'altro, raccoglie in appendice tutte le sue opere teatrali per l'infanzia. Si tratta di uno dei suoi libri più noti, in quanto singolare nel mondo dell'editoria scolastica che raramente affronta la tematica Teatrale. In Questo volume egli ipotizza l'idea di una lezione dramma, dove l'insegnanti e gli alunni recitano il loro ruolo in una sorta di gioco delle parti dal sapore pirandelliano. Il saggio è stato ripreso e citato da siti internet specializzati.

È del 2005 il romanzo Federico Piccolo Grande Re (L'Almanacco Editore) già finalista al Premio Italia. Mentre nel 2009 pubblica il romanzo Kronos (Ed.Della Vigna [4]) un giallo di ambientazione fantascientifica dove, tra vecchi metodi investigativi e nuove tecnologie, si esplorerà un futuro in cui una potente multinazionale regge in pugno i destini del mondo.

Attivissimo nell'ambito del genere fantastico e di fantascienza (con moltissimi contributi come fan writer di Star Trek e saggista della popolare serie televisiva), con numerosissimi racconti, poesie, articoli e saggi, è presente su riviste cartacee, antologie e siti web.

(tratto dal sito claudiocillemi.com)

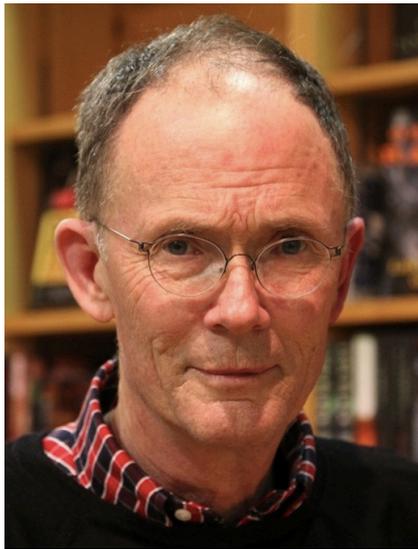
Intervista a William Gibson

INTERVISTA

a cura di David Frati



Uscita in origine sull'ottimo sito mangialibri.com, questa intervista di David Frati al geniale autore di *Neuromante* e padre fondatore (assieme all'amico Bruce Sterling) del movimento cyberpunk mi sembra davvero interessante. Gibson è sempre un autore stimolante che, con i suoi pregi e i suoi difetti, divide un po' il mondo degli appassionati. Dopo il breve ma conciso articolo di Fabio F. Centamore su Gibson, penso che l'intervista venga proprio a fagiolo. Ringrazio naturalmente



David per la sua gentilezza e colgo l'occasione per invitare tutti a dare un'occhiata al suo sito web (in realtà David è aiutato da una schiera di amici e collaboratori), una vera e propria guida alla lettura di quanto esce in Italia, nel mondo dei libri e dei fumetti.

Ineffabile, silenzioso, fascinoso, William Gibson è uno spilungone con lo zainetto hi-tech e le labbra fisse in modalità sorriso ironico. Ti guarda dritto negli occhi e ti senti messo a nudo, ma mai a disagio,

piuttosto sospeso in una sorta di situazione chill-out. Probabilmente l'atteggiamento migliore per ascoltare le sue fascinosi affabulazioni su presente, passato, soprattutto futuro. Metti uno scintillante mattino romano tra cupole e sanpietrini a braccetto con il padre del cyberpunk.

Cosa rappresentano il fantastico e la fantascienza per te?

La science-fiction è il mio territorio natio, è la prima letteratura sulla quale ho messo gli occhi e nella quale ho messo le mani. Ho letto un po' tutto del genere, quindi. Philip K. Dick non mi ha mai entusiasmato, tranne *La svastica sul Sole* che ho letto quando avevo 12 anni.

Più che l'inferno di Dick mi affascina quello di Thomas Pynchon, che era uno scrittore simile ma almeno non era pazzo. O almeno non allo stesso modo di Dick. Le opere di quest'ultimo sono pervase da uno stridulo lamento che mi fa accapponare la pelle. Ah, e poi sono diventato un grandissimo fan di William Burroughs.

Come ci si sente a essere considerato un profeta, un uomo capace di vedere nel futuro?

Se immagino un dodicenne di oggi che prende in mano *Neuromante*, mi rendo conto che a pagina 20 probabilmente esclamerà: "Ho già capito tutto!". La fantascienza non parla del futuro, mai. Parla solo del presente, del momento in cui viene scritta. *1984* di George Orwell parla del 1948, in realtà. Il qui e l'ora sono quello di cui si occupa la fantascienza. Avendo scritto per gli ultimi 25 anni la mia versione del XXI secolo, riuscire finalmente a utilizzare gli strumenti del XXI secolo è per me la più grande ficata possibile. E ci sono riuscito con la 'macchina del tempo lenta' che abbiamo noi umani. Ora è questo il soggetto di cui mi occupo.

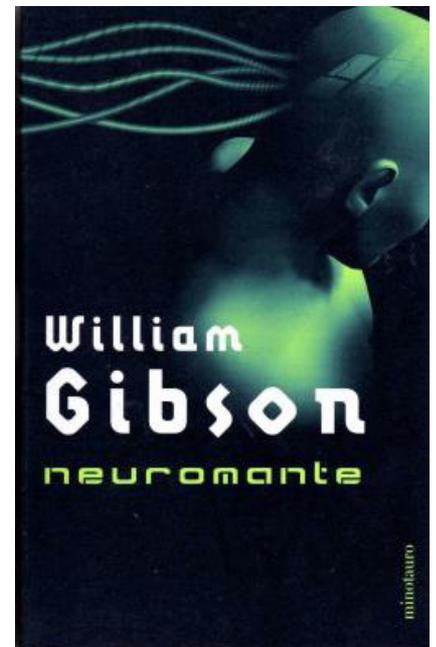
Nella tua visione del futuro - nonostante l'ammirazione che professi per Burroughs - ha poco spazio la tematica dell'addiction, delle droghe come forma di controllo sociale, che invece ha avuto molta fortuna nelle varie ucronie succedutesi in letteratura negli ultimi decenni. La scelta dunque è solo tra realtà e realtà virtuale, senza nulla in mezzo?

Sì, non mi occupo praticamente mai di droghe e affini. L'uso di droghe in *Neuromante* infatti non è altro che il tentativo di scrivere in modo naturalistico, tutto qua.

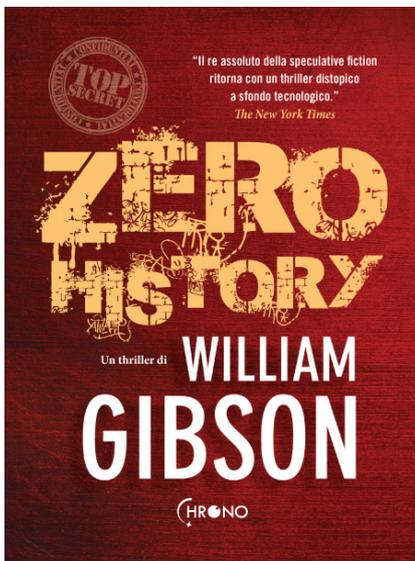
Per il protagonista di quel romanzo la droga è l'unica via di accesso che ha a ciò che sente della sua emotività. Le droghe gli danno accesso al suo odio per se stesso.

E la tecnologicizzazione della società è davvero così inevitabile?

Il mio atteggiamento verso le nuove tecnologie è necessariamente agnostico. Mi sento in dovere di non essere né pessimista né ottimista. Detto questo la cosa più importante da ricordare è che i creatori



di uno strumento tecnologico spesso non hanno idea dell'utilizzo che la gente farà della loro scoperta. La tecnologia è neutrale, finché non raggiunge il mercato.



Che rapporto hai con le riduzioni cinematografiche dei tuoi lavori?

Il film che preferisco tra quelli ispirati alla mia opera - compresi quelli che non lo sono ufficialmente e che sono stati realizzati senza nemmeno avvertirmi - è fatto di tanti pezzetti, di tante sequenze, di tanti momenti. Per il resto è stato un rapporto problematico, quello che è stato preso dal cinema di quanto ho pubblicato non ha nulla a che vedere con il mio lavoro quotidiano, con la mia scrittura. Il fatto che la gente invece creda che sia così mi lascia sgomento. Il caso più doloroso? Senza dubbio *Johnny Mnemonic*: un racconto nel quale ho messo davvero tutto me stesso. Immagina cosa ho provato a vederlo trasformato in un film ritenuto ufficialmente e unanimemente uno dei 4 o 5 più orribili mai girati nella storia. A vederlo ho sofferto le pene dell'inferno.

E che rapporto ha il padre del cyberpunk con una città così antica e tutto sommato poco hi-tech come Roma?

Roma è una di quelle città che è talmente celebrata dai media che le strade sono piene di fantasmi che ti circondano. E tutti che si ricompongono in una esperienza fattuale e sensoriale: una delle mie attività preferite quando passeggiavo per una città è inserire al loro posto tutti i frammenti di cultura pop che la riguardano e confrontarli con la realtà, con quello che vedo.

I FIORI DELLA PRIGIONE DI AULIT

di Nancy Kress | Delos

RECENSIONE

a cura di Sandro Pergameno

Nella comunità di Mondo, chi si rendeva colpevole di reati gravi veniva estromesso dalla Realtà Condivisa. La condanna poteva essere temporanea, come nel caso di Uli, colpevole di aver ucciso la propria sorella, e ora tenuta a lavorare per il governo fin quando non avessero deciso che le poteva essere riammessa alla Realtà. Ma poteva anche essere definitiva, come la condanna inflitta al Terrestre Caryl Walters. E Uli ha la possibilità di redimersi, se solo riuscirà a ottenere da quello strano individuo le informazioni che il governo vuole da lui. Ma come potrà riuscire a ottenere qualcosa da un alieno che non condivide neppure la sua stessa visione della realtà?

Da molti anni ho imparato ad apprezzare Nancy Kress: i suoi romanzi, a cominciare dalla trilogia dei Mendicanti (apparsa su Urania), e soprattutto i suoi racconti, sono quasi tutti stampati nella mia memoria. Il prezzo delle arance, tanto per citarne uno a caso, colpisce ancor oggi per il suo ritratto amaro di un futuro purtroppo ormai vicino. Sono contento che la Kress piaccia molto anche all'amico Silvio Sosio, che continua a pubblicarla con regolarità, scegliendo il meglio della sua vastissima produzione. Dopo il premio Nebula di quest'anno, Dopo la caduta (altro amaro ritratto del nostro futuro), Silvio ci presenta (nella collana di ebook Robotica) un'opera del 1996, I fiori della prigione di Aulit (premio Nebula come miglior novelette), una storia che descrive in maniera mirabile una cultura totalmente aliena in cui l'appartenenza e l'integrazione nella società è tutto: non condividere la visione degli altri equivale alla non-essenza, a una morte sociale e spirituale. In questa società la realtà sociale è la realtà oggettiva, e la visione individuale non può esistere. Il confronto con l'arrivo dei terrestri e con un diverso modo di concepire la società e l'esistenza porrà la protagonista di fronte a scelte difficili e sofferte. La bravura della Kress sta proprio nel suo modo di descriverci questo mondo alieno attraverso la narrazione della protagonista e il suo difficile viaggio verso la redenzione.



BLEB

di Paul Di Filippo
Delos Digital

RECENSIONE

a cura di Sandro Pergameno

L'amore al tempo degli elettrodomestici intelligenti. Lui. Lei. E i bleb.

Cody era bella, piacevole, persino ordinata. E Kaz l'amava appassionatamente. E allora perché era così riluttante a fare quel piccolo passo di condividere lo stesso tetto? Era per via dei bleb. Kaz aveva terrore dei bleb. Popolavano i suoi incubi fin da quando era bambino. E aveva ottime ragioni per essere così spaventato. Ritorna Paul Di Filippo, il più brillante ed eclettico scrittore di fantascienza dle ventunesimo secolo con un racconto che vi farà sorridere, spaventare e meravigliare. Ed entrare in cucina non sarà più la stessa cosa.

E anche Paul Di Filippo è ormai un beniamino di Silvio Sosio e della Delos. Su Robotica appare ora un delizioso e folle raccontino che solo Di Filippo poteva scrivere. La sua fantasia sfrenata ci porta in un futuro dove gli elettrodomestici intelligenti possono aggregarsi e formare i bleb, costrutti casuali potenzialmente pericolosissimi, letali per la vita fisica, e anche per quella amorosa, degli abitanti...

Una storiella senza troppe pretese che vi farà passare una gradevole mezzora sull'autobus pubblico o la sera prima di addormentarvi.



METALLO URLANTE

di Valerio Evangelisti

RECENSIONE

a cura di Marc Welder



È il 1998 quando l'Einaudi pubblica *Metallo Urlante* di Valerio Evangelisti, un autore che certo non ha certo bisogno di presentazioni ma che, ricordiamolo per i neofiti, ha vinto il Premio Urania con il romanzo Nicolas Eymerich, Inquisitore e che ha pubblicato per Mondadori l'intera saga dell'ecclesiastico, e non solo. Scrittore e saggista estremamente prolifico, numerose sono le sue trilogie a partire da quella di Pantera o del Metallo, che ha inizio proprio con *Metallo Urlante* (seguito da *Black Flag* e *Antracite*), passando per quella di *Magus* su Nostradamus, al ciclo Messicano, Americano, fino ad arrivare a quello dei pirati con *Vera-cruz*, *Tortuga* e *Cartagena* e all'imminente trilogia post-risorgimentale che si apre con *Il sole dell'avvenire*, uscito in questi giorni. Inoltre, ha scritto sceneggiature per fumetti, radiofoniche e televisive ed è direttore editoriale di "Carmilla", la webzine dedicata alla critica politica e alla narrativa fantastica che consigliamo a tutti di seguire.

Ma veniamo a noi. Nonostante *Metallo Urlante* sia composto da quattro romanzi brevi, va inteso come un corpus unico che, oltre ad omaggiare l'Heavy Metal riprendendo album e brani dei Venom, Pantera, Metallica e Sepultura, assume il ruolo di tributo alla rivista francese *Métal Hurlant*. Nata a metà anni '70, *Métal Hurlant*, attraverso autori quali Moebius, Druillet, Jodorowsky, Bilal, Manara e non solo, è stata capace di diffondere un'idea di fantastico a tutto tondo e di mescolare fantasy, horror, fantascienza ed erotismo, come lo stesso Evangelisti è stato capace di fare con il romanzo in questione.

All'interno di quest'opera si sviluppano

quattro trame interdipendenti:

Venom è strutturato temporalmente in due parti: da un lato abbiamo Eymerich alle prese con un complotto architettato dal demonolatra Astruch da Biena che vuole colpire con gli umori infetti del femmineo Svein il regno d'Aragona; dall'altro, in un futuro prossimo, si cerca di combattere un oscuro morbo di origine africana che attacca i genitali e che si presenta come un ibrido tra il Marburg e l'AIDS.

In *Pantera*, ambientato nel vecchio west, entra in scena il protagonista dell'intero Ciclo del Metallo, Pantera appunto, un pistolero-stregone dedito al culto del Palo Mayombe, che dovrà difendere il paese e i possedimenti di chi l'ha ingaggiato dall'arrivo di dieci inquietanti Cowboys from Hell.

Sepultura è l'inquietante e profetico nome del carcere al centro del racconto omonimo che, come la band dalla quale prende il nome, è ambientato in Brasile a San Paolo. Al suo interno, i condannati vengono invischiati in una sostanza che chiamano ectoplasma, una massa organica dalla quale sembra essere impossibile liberarsi, ma qualcuno tenterà ugualmente la fuga.

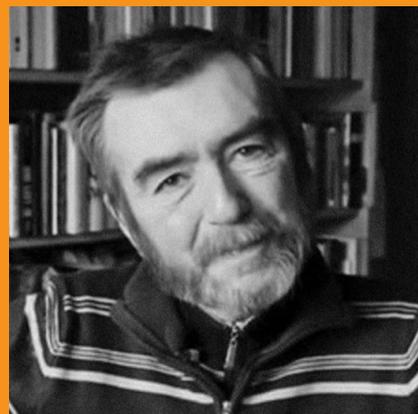
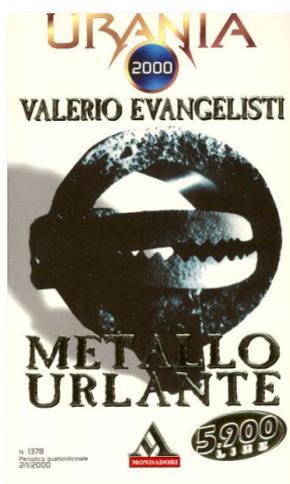
In *Metallica*, infine, troviamo un'America devastata dalla guerra tra cristiani e musulmani, e una futura New Orleans fa' da scenario ad uno degli incubi più inquietanti, il metallo che inizia a vivere di vita propria grazie allo scienziato-stregone Ezra Washington La Croix che, oltre ad avere il potere d'incantare gli alligatori, protegge le truppe musulmane con la sua capacità di controllare lo spirito del metallo.

L'epilogo di *Venom* vede nuovamente protagonista Eymerich che ritorna per

chiudere il cerchio.

Qualcuno intende *Metallo Urlante* come una raccolta di racconti, ma la struttura e l'intreccio intorno al tema della progressiva perdita d'umanità a discapito del freddo metallo che avanza, possono definire *Metallo Urlante* - riprendendo la terminologia musicale - come un "concept": un romanzo a tema diviso in più brani.

Ci troviamo di fronte a un insieme complesso di quattro differenti punti di vista spaziotemporali dove l'angoscia incombente sull'umanità non è tanto il destino escatologico al quale il burattinaio Eymerich condanna la razza umana, quanto il disturbo schizoide di personalità con la sua crescente assenza del desiderio di relazioni intime con altri esseri umani, ognuno rinchiuso nel proprio individualismo; un distacco emotivo, evocato dalla sostituzione della carne con il metallo, che può essere inteso come una progressiva disumanizzazione, un aumento della freddezza dell'anima dovuta alla perdita di ciò che ci rende veramente umani, il rapporto con l'altro essere umano.



Valerio Evangelisti

(Bologna, 20 giugno 1952) è uno scrittore italiano. È uno dei più noti scrittori italiani di fantascienza, fantasy e horror. È conosciuto soprattutto per il ciclo di romanzi dell'inquisitore Nicolas Eymerich e per la trilogia di Nostradamus, divenuti bestseller.

L'opera di Evangelisti, pur sviluppata autonomamente, può rientrare a pieno diritto nel filone del *New Weird*. Evangelisti ha anche riconosciuto l'appartenenza di alcune sue opere al corpus letterario definito *New Italian Epic*.

(fonte: wikipedia)

Intervista a **VALERIO EVANGELISTI**

INTERVISTA

a cura di **Marc Welder**



Marc Welder ci aveva promesso un'intervista con Valerio Evangelisti. Eccola qui, ricca di spunti interessanti e rivelatori.

Ciao Valerio, qual'è stata la genesi creativa del tuo romanzo *Metallo urlante*, da cosa è partita l'idea?

Da tre fonti. La mia passione per la musica heavy metal, e in particolare per il sottogenere detto *trash metal*; l'ammirazione per i disegnatori della rivista *Métal Hurlant*; e la lettura di un articolo, su *Le Scienze*, relativo ad esperimenti per creare varianti di metallo capaci di reagire agli stimoli. Ho combinato le tre cose.

Oltre alla rivista francese quali sono state le letture che hanno influenzato l'immaginario dell'opera?

Molte, ma direi soprattutto Philip K. Dick, che ha indagato sulle connessioni tra evoluzione tecnologica, società e psicologia individuale. Naturalmente, riconoscere l'influenza di un autore non significa imitarlo.

All'uscita di *Metallo Urlante* avevi già in mente di realizzare il *Ciclo di Pantera*?

No. Mi è stato quasi imposto dai miei lettori più accaniti. Si erano affezionati al personaggio e volevano che ritornasse (come è poi accaduto con *Black Flag*, ispirato questa volta al genere punk).

E' palese la massiccia dose di documentazione storica e scientifica, non solo in quest'opera ma in tutti i tuoi lavori. Quanto è importante la ricerca durante la stesura di un romanzo?

Secondo me è fondamentale, se si vuole dare credibilità a una storia, anche se ambientata nel passato o nel futuro. Per esempio, tutti i libri di magia che cito nel ciclo di *Eymerich* non solo esistono, ma figurano nella mia biblioteca. Idem per le ipotesi scientifiche o pseudo-scientifiche di cui mi servo, anche in *Metallo urlante*. Per esempio la colla che imprigiona i detenuti

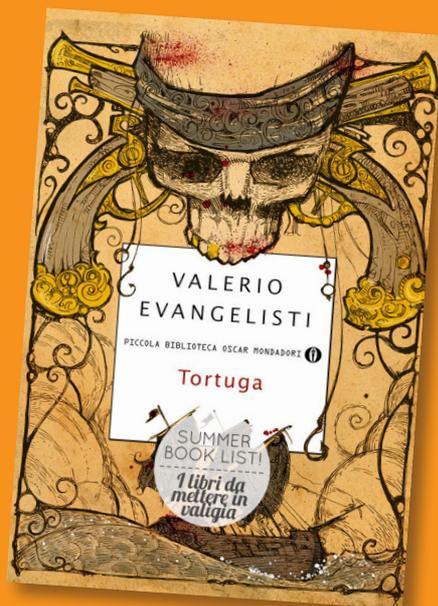
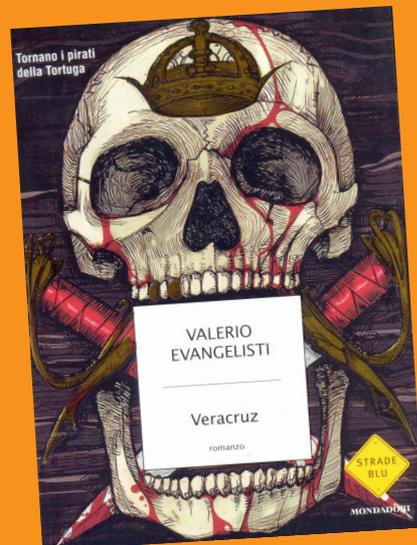
nel capitolo *Sepultura* esiste veramente, benché sia usata (per fortuna) con finalità diverse. Bisogna ricercare, e poi usare una minima parte dei materiali trovati a fini narrativi. Secondo me il lettore, pur ignorando l'origine dei dati, percepisce che c'è un fondo di vero. Questo mi distanzia parecchio dal genere fantasy, che adotta criteri antitetici ai miei.

E' da poco uscito "Il sole dell'avvenire" e qualche lettore nostalgico si stupisce ancora della tua natura poliedrica. Quali sono state le motivazioni che ti hanno spinto a slegarti dalla fantascienza?

In realtà non mi sono slegato da niente. Più semplicemente, scrivo ciò che mi attira in un particolare momento. Non ho l'ambizione di essere considerato uno scrittore *mainstream*, mi va bene anche essere ritenuto autore "di genere". Ma quale genere? Mi diverte imbrogliare le carte, come gesto di ribellione contro le classificazioni troppo rigide. *Il sole dell'avvenire*, che narra le vicende di braccianti romagnoli alla fine dell'Ottocento, è per esempio pieno di suspense.

Infine, cosa ne pensi dell'attuale situazione dell'editoria di fantascienza e della stessa narrativa di fantascienza?

L'editoria di fantascienza è in crisi su scala mondiale e, a parte isolate eccezioni, non si vedono all'orizzonte nuovi Asimov, Heinlein, Sturgeon, Shekley o Dick. Il fatto è che - suonerà paradossale - la SF ha vinto la sua battaglia e oggi permea ogni campo della cultura. Dalla pubblicità al cinema, dai videogiochi ai telefilm. Serie come *Battlestar Galactica* (a parte il finale), *Lost* (a parte il finale) e tante altre hanno la complessità che una volta apparteneva alla fantascienza scritta. Quest'ultima, se vuole sopravvivere, non dovrebbe adagiarsi su quei modelli, ma cercare di nuovi.



FANTASY



ELANTRIS

di Brandon Sanderson

RECENSIONE

a cura di **Stefano Sacchini**



Il romanzo d'esordio di Brandon Sanderson, uno dei migliori autori di fantasy tra quelli della nuova generazione.

Sanderson (ha al suo attivo anche i romanzi conclusivi del ciclo della *Ruota del tempo* di Robert Jordan e la serie di *Mistborn* - tutti pubblicati da Fanucci), mostra già nella sua prima opera le doti che l'avrebbero subito reso famoso.

Lo Shaod, era chiamato. La Trasformazione. Colpiva a caso, solitamente la notte, durante le ore misteriose in cui la vita rallentava nel riposo. Lo Shaod poteva prendere mendicanti, artigiani, nobili o guerrieri. Quando giungeva, la vita di quella persona fortunata terminava e iniziava da capo: costui avrebbe messo da parte la sua vecchia esistenza ordinaria e si sarebbe trasferito a Elantris. Elantris, dove avrebbe potuto vivere felice, governare con saggezza ed essere adorato per l'eternità. Dieci anni fa l'eternità è terminata.

Dalla seconda di copertina:

"Elantris, la città degli dèi. Abitata da creature di una bellezza splendente, è un luogo di fulgore e magia. Un luogo di felicità eterna. Ma all'improvviso quell'eternità ha fine. Elantris diventa un luogo di tetra disperazione: i suoi abitanti, colpiti da un'orrenda maledizione, diventano misere creature i cui corpi hanno dimenticato di essere morti e la città diventa la loro tomba. E quella maledizione può colpire chiunque: anche Raoden, il principe ereditario del regno di Arelon. All'insaputa di tutti, il giovane viene rinchiuso tra le mura di Elantris, dove sarà costretto a fare i conti con una civiltà imbarbarita. Agli occhi del mondo lui è morto, anche per Sarene, la principessa che si preparava a diventare sua sposa, sperando, dopo una lunga corrispondenza, di trovare l'amore oltre le ragioni di Stato. Dovrà affrontare da sola gli intrighi di corte di

Arelon e una nuova minaccia rappresentata da Hrathen, un alto sacerdote giunto dal regno ostile di Fjorden: è venuto per redimere Arelon o per distruggerla? Né Sarene né Hrathen sanno la verità su Raoden, ma forse sarà proprio lui a svelare il segreto dietro la maledizione di Elantris e a dare un nuovo futuro al suo regno. Un'opera ispirata e originale che ha rivelato Brandon Sanderson come una delle maggiori promesse della letteratura fantasy contemporanea."

Brandon Sanderson, nato nel 1975 nel Nebraska, è uno degli scrittori che più ha contribuito quantitativamente al genere fantasy negli ultimi dieci anni. La saga di *Mistborn*, il romanzo *La via dei Re* e i seguiti del ciclo della *Ruota del Tempo*, scritti dopo la scomparsa di Robert Jordan nel 2007, hanno fatto diventare Sanderson uno dei nomi più conosciuti e apprezzati dagli appassionati. La Fanucci, dopo aver pubblicato tutte le opere sopracitate, ci presenta anche il primo lavoro di Sanderson, *ELANTRIS* (Elantris, 2005).

Al centro della storia vi è la città di Elantris, nel regno occidentale di Arelon. Dopo un passato di gloria e splendore, da dieci anni la metropoli è colpita da una maledizione. Lo Shaod, la misteriosa forza magica che prima trasformava le persone in semidei dai poteri straordinari, ora muta i malcapitati in zombi dalla pelle grigia, esseri incapaci di morire, pur rimanendo sensibili al dolore e ad una fame insaziabile. Gli sventurati

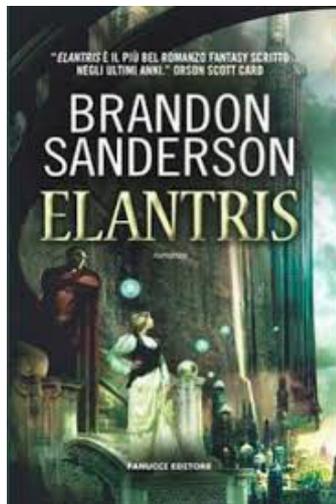
vengono subito allontanati dalle autorità di Kae, nuova capitale di Arelon, e rinchiusi entro le alte mura di Elantris che, da città di luce e miracoli, è diventata un'enorme prigione invasa da melma, lordume e violenza indiscriminata.

La vicenda è vista attraverso gli occhi dei tre personaggi principali: Raoden, erede al trono di Arelon, la principessa Sarene, e il monaco Hrathen.

Raoden, figlio dell'avidio e inetto re ladon, viene inaspettatamente colpito dallo Shaod. Esiliato a Elantris, riporta serenità e ordine tra le schiere dei dannati, con il provvidenziale aiuto di Galladon, altro compagno di sventura. Studiando i libri abbandonati in città, Raoden cerca

gli strumenti per ripristinare l'antica magia - il Dor - e, con essa, un modo per guarire i maledetti dallo Shaod. Centrale, a tal proposito, è il ruolo svolto dagli AonDor, simboli luminosi tracciabili in aria che attivano magie di varia natura: Raoden non tarda a capire che attraverso la loro giusta esecuzione passa la soluzione del problema di Elantris. Sarene, principessa del regno insulare di Teod, è la promessa sposa di Raoden ma, quando sbarca a Kae, le viene detto che il fidanzato è deceduto a

causa di una malattia fulminante e le viene nascosta la verità. Coinvolta subito negli intrighi di corte, Sarene deve sfoggiare tutta la sua abilità diplomatica per salvare Arelon dalle mire espansionistiche della teocrazia orientale di Fjorden. A farle compagnia vi è il fidato Seon; intelligenze artificiali create in passato dalla magia di Elantris, i Seon sono globi luminosi e fluttuanti, che svolgono funzioni di consiglio-



re, messaggero e, all'occorrenza, spia.

Il religioso Hrathen, imperscrutabile emissario di Fjorden, è deciso a convertire al culto di Jaddeth anche Arelon, dopo aver sottomesso il regno meridionale di Duladel. Hrathen però non desidera che ad Arelon si ripetano i massacri accaduti nel Duladel, a differenza del suo misterioso accolito Dilaf, che mira a un eccidio indiscriminato sia degli infedeli sia delle creature ora chiuse in Elantris, considerate alla stregua di demoni.

Sanderson ha fatto un ottimo lavoro nel tratteggiare non solo i protagonisti ma anche tutta la folta schiera dei personaggi minori, umani e no: complessi, tormentati e pieni di dubbi, credibili, ciascuno con i propri vizi e le proprie virtù.

Anche la storia è di buon livello: complessa ma senza elementi superflui, con ottime idee di fondo ed alcuni spunti originali, in primis la magia che muta la propria natura. Soprattutto il finale, dal ritmo incalzante, si segnala per la maestria con cui Sanderson riesce a far confluire tutte le linee narrative e a risolvere i tanti problemi posti nel corso della vicenda.

Da segnalare che ELANTRIS è, almeno sino a questo momento, un romanzo autoconclusivo e non l'inizio dell'ennesima saga.

L'unica pecca, se proprio se ne vuole trovare una, è l'eccessiva lunghezza del testo. Se al posto delle 700 pagine (tante sono nell'edizione Fanucci), Sanderson avesse condensato, specie nella parte centrale, sino a scendere a 400/500, la storia ne avrebbe guadagnato in scorrevolezza e fruibilità.

In conclusione, ELANTRIS è un buon romanzo, consigliato soprattutto a coloro che apprezzano la produzione di Sanderson.



IL MONDO DEI SOFFI ARDENTI

di Alexia Bianchini

La mela avvelenata BookPress | E-book

RECENSIONE

a cura di **Stefano Sacchini**



Sempre attenti alle novità che appaiono nel mondo del fantastico italiano, parliamo dell'ultimo romanzo di Alexia Bianchini, un'autrice milanese a suo agio in tutti i generi con cui si è cimentata, dalla fantascienza pura al fantasy romantico o per ragazzi, come dimostra anche *Il mondo dei soffi ardenti*.

Presentazione al libro de *La mela avvelenata* BookPress:

"Diana attraversa il portale. Scopre che il Mondo dei Soffi Ardenti non è più quello descritto nel vecchio libro rosso. Le Terre sono sotto assedio, alcuni draghi sono stati uccisi, altri sono scomparsi. Di Samuel non vi è più traccia. Re Nephron, della Terra del Vento, si è alleato con Hydra, la strega della Terra del Ghiaccio. Il popolo della Terra delle Rocce ubbidisce al signore del Male. Quale ultima guerriera rimasta, la regina Artemisia, sovrana della Terra dell'Erba Perenne, la convoca per un viaggio della speranza. Aiutata dai fuggiaschi delle altre Terre dovrà ricostituire la compagnia degli eletti e andare a Tedeina, l'isola dove nascono i draghi. Forse Samuel potrebbe essere là."

"Da bambina vivevo di fronte a una splendida villa. Era una dimora su due piani con un bel giardino antistante all'ingresso e un parco sul retro..."

Con questa semplice descrizione comincia una delle storie più interessanti nel panorama fantasy italiano dell'ultimo anno: *IL MONDO DEI SOFFI ARDENTI*, di Alexia Bianchini.

Già autrice di diversi romanzi, da sola e in collaborazione, e di numerosi racconti, la Bianchini è una scrittrice milanese che si distingue per lo stile fluido e piacevole.

Altra sua caratteristica è quella di saper passare, senza difficoltà apparente, da un genere all'altro, dall'horror all'urban fantasy, dal cyberpunk alle storie di vampiri.

Era perciò quasi inevitabile che quest'autrice, intenzionata a non cristallizzarsi su un cliché, su una linea narrativa, su una forma obbligata di romanzo, tentasse contemporaneamente due strade diverse ma ugualmente affascinanti: quella dell'heroic fantasy tradizionale, incentrato sulle figure dei draghi e dei loro cavalieri, e quella della letteratura per adolescenti. La Bianchini ci presenta quindi un romanzo fantasy denso di trovate e divertente, destinato a un pubblico prevalentemente giovane e femminile.

Il libro è sì godibile da ogni fascia di età, da uomini e da donne, ma, per l'intensità delle emozioni vissute da Diana, la protagonista, la sua determinazione nel raggiungere l'amore perduto, l'entusiasmo e la naturalezza con cui accetta il ruolo di condurre la Compagnia della Speranza alla salvezza di un mondo, le giovani lettrici, ancor più di ogni altra categoria, ne sono le prime destinatarie.

I riferimenti fatti sinora potrebbero dare un'idea sbagliata. Non c'è solo Tolkien tra le influenze che la Bianchini ha fatto proprie durante la stesura del libro.

Si consiglia di lasciarsi trasportare, senza remore, in questo mondo straordinariamente vario, ricco di terre e popoli strani, un mondo reminiscente per certi versi di Fantasia, l'universo partorito dalla mente di Michael Ende. C'è un libro magico che, in pratica, funge da portale e, analogamente alla creazione di Ende, il tempo, le distanze e persino il clima sono soggetti a leggi diverse da quelle che conosciamo, regole che si plasmano attorno alle avventure della coraggiosa protagonista e del suo variopinto gruppo di amici.

Come dice Angela d'Angelo nell'introduzione al romanzo: "Il viaggio di Diana e dei suoi amici diviene, dunque, il nostro personale viaggio nella fantasia di un'autrice sensibile e capace, originale e creativa. Non resta che prendere il libro e partire."



Alexia Bianchini

Scrittrice, editor, curatrice. Autrice di romanzi e racconti di genere horror, sci-fi e fantasy. Mamma sprint di tre splendidi pargoli.

Con CIESSE edizioni ha pubblicato *MINON*, romanzo Dark Fantasy per ragazzi con Fiorella Rigoni. Nel 2012 è stata pubblicata l'antologia *D-Doomsday*, curata al fianco di Claudio Cordella, una raccolta di racconti post-apocalittici.

Con la stessa CE è uscito *Io vedo dentro Te*, romanzo sci-fi, ambientato in una Milano distopica.

Alter Ego, raccolta di racconti cyberpunk, è edita da Edizioni Diversa Sintonia. Cinque racconti sono pubblicati nelle antologie di Del Miglio editore. Con le Edizioni Scudo sono disponibili diversi racconti nei loro progetti antologici. È stata selezionata per il concorso Terre di Confine con il racconto *Invalicabile*, nel concorso steampunk per Scrittevolmente.com e con un racconto horror per *Asylum 100*. Il racconto *Amici di sangue* è stato pubblicato sulla rivista Dark. Con EDS, per le Scritture Aliene sono usciti diversi racconti di fantascienza. È presente anche nell'antologia *Creatori di Universi*, della stessa CE. Diversi racconti sono stati pubblicati con Scudo Edizioni.

Con La Mela avvelenata ha pubblicato il romanzo fantasy *Il Mondo dei Soffi Ardenti*, il racconto gratuito *Stuck-off* di sci-fi, il romanzo *L'Ordine delle sette spade*, *Reanimator*, *A.Z.A.B. all zombie are bastard*, *Eventi Bizzarri*. Ha curato l'antologia horror *R.E.M. e 50 fature di sci-fi*.

È stata direttore editoriale di Fantasy Planet per due anni e curatore per Lite Edition e Ciesse Edizioni.



Il canto del sangue di Anthony Ryan | Fanucci

RECENSIONE

a cura di **Stefano Sacchini**



Da Fanucci arriva uno dei maggiori successi del 2013 nel campo del fantasy.

L'autore, alla sua prima opera, dimostra di avere già il pieno possesso delle doti narrative che servono in questo genere.

Se vi piacciono le storie a forti tinte, con giovani protagonisti in cerca del proprio destino (un tema classico del fantasy moderno), questo è un libro da non perdere.

"Aveva molti nomi. Anche se non aveva ancora compiuto trent'anni, la storia aveva ritenuto opportuno attribuirgli titoli in abbondanza: Spada del Regno per il re folle che lo mandò a tormentarci, il Giovane Falco per gli uomini che lo seguivamo fra le tribolazioni della guerra, Lamabuia per i suoi nemici cumbraeliani e, come avrei appreso molto più tardi, Beral Shak Ur per le enigmatiche tribù della Grande foresta settentrionale: l'Ombra del Corvo.

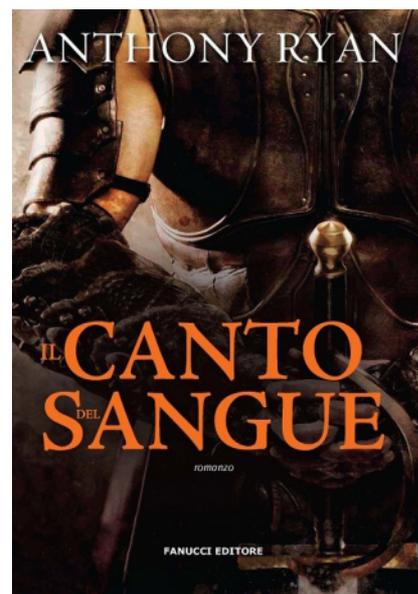
Ma la mia gente lo conosceva soltanto con un nome, ed era questo a risuonarmi di continuo nella testa la mattina che lo portarono ai moli: Uccisore di Speranza. Presto morirai e io sarò lì ad assistere. Uccisore di Speranza."

Dalla seconda di copertina:

"Pochi mesi dopo la morte della madre, l'undicenne Vaelin Al Sorna viene portato da suo padre alla Casa del Sesto Ordine, una confraternita di guerrieri devoti alla Fede, che diventerà la sua nuova famiglia. Sulle prime il ragazzo si sente tradito dal proprio genitore, ma la sua tempra forte lo aiuta ad affrontare l'addestramento severo e le terribili prove a cui tutti i membri dell'Ordine vengono sottoposti. Ma per Vaelin e i suoi fratelli, diventati temibili guerrieri, il futuro ha in serbo molte battaglie in un Regno dilaniato da dissidi e il cui sovrano nutre mire di espansione. E tra segreti e complotti, il giovane dovrà fare i conti con la sua voce interiore, un canto misterioso che lo guida, lo avverte

del pericolo, lo rende immune alla fatica, sensibile alle voci della foresta. Il canto è un dono del Buio, può ardere o spegnersi, non proviene da nessuna parte e non può essere insegnato: solo occorre affinarne il controllo, esercitarlo, perfezionarlo. Il canto è Vaelin stesso, il suo bisogno, la sua caccia. E presto gli rivelerà che la verità può tagliare più a fondo di ogni spada."

IL CANTO DEL SANGUE rappresenta il debutto dello scrittore Anthony Ryan, nato



nel 1970 in Scozia e londinese d'adozione. Un debutto positivo per l'alta qualità del prodotto. Il ritmo veloce, l'abbondanza di azione, la trama solo apparentemente semplice e l'ottima caratterizzazione dei personaggi sono qualità da ammirare in ogni storia fantasy, ma in questo epic fantasy raggiungono livelli di eccellenza, riscontrabili in scrittori del calibro di George R.R. Martin o Patrick Rothfuss, e compensano la scarsità di elementi originali.

Il romanzo comincia con una narrazione

in prima persona da parte di lord Verniers, cronista dell'impero alpirano, che è stato scelto per seguire il protagonista, Vaelin Al Sorna, nel suo viaggio verso le isole meldeneane. Vaelin, conosciuto anche come Uccisore di Speranza, è stato prigioniero dell'impero alpirano per cinque anni e ora, in cambio della libertà, viene mandato fra i pirati meldeneani a sfidare a duello il campione locale. Una missione apparentemente suicida: in passato il padre di Vaelin, in qualità di Stratega del Regno Unificato, aveva ordinato la distruzione della capitale meldeneana, suscitando nei pirati un odio instinguibile verso lui e i suoi discendenti.

Durante il viaggio per mare, Vaelin racconta a lord Verniers la propria vita.

All'età di undici anni, dopo la morte della madre, Vaelin è affidato dal padre alle cure del Sesto Ordine. Il duro addestramento militare, le prove affrontate, la nascita di forti amicizie con i nuovi "fratelli" riempiono la prima parte del romanzo; tematiche già incontrate in altri libri, ma qui brillantemente sviluppate. Il Sesto Ordine, di cui Vaelin diverrà un elemento di spicco, si occupa della difesa dai nemici esterni della Fede. Religione senza divinità, tale Fede si fonda sul culto degli antenati e gode dell'appoggio del sovrano del Regno Unificato. Sei sono in tutto gli ordini ufficiali: l'influente Quarto si occupa di perseguire ed estirpare ogni forma di eresia e di religione straniera, mentre gli ordini rimanenti si dedicano all'apprendimento (il Terzo), alla guarigione (il Quinto), alla comunione con gli spiriti e alla diffusione della Fede (il Primo e il Secondo). Ben presto il lettore viene a scoprire l'esistenza di un misterioso, Settimo Ordine, al centro di numerosi intrighi.

Il Regno Unificato è il consueto reame d'ispirazione medievale che s'incontra in tanti romanzi fantasy, formato da quattro feudi recentemente uniti con le armi dallo scaltro re Janus.

In questo scenario, descritto con una dovizia di particolari degna del già menzionato Martin o di David Gemmel – non a caso citato da Ryan come suo principale punto di riferimento – Vaelin emerge come l'uomo del destino. Più forte di tutti gli intrighi e i tentativi di assassinio, Vaelin procede sulla propria strada, protetto e guidato dal dono che possiede dalla nascita, il Canto del Sangue, una voce interiore che non solo lo avverte dell'imminenza del pericolo ma gli consente di capire quando viene detta una menzogna.

Al centro della trama ci sono alcuni misteri ricorrenti. Perché Vaelin è stato allon-

tanato dalla propria famiglia? Chi è "Colui che attende"? Qual è la vera natura del Buio, considerato dalla Fede una perversa forma di stregoneria? Perché alcuni membri del Settimo Ordine vogliono uccidere Vaelin? Domande e segreti abbondano nel romanzo, anzi lo alimentano e mantengono alta la tensione. E l'autore inserisce molti elementi, apparentemente secondari e decorativi, che avranno il proprio peso al termine della storia.

La caratterizzazione dei personaggi è un altro punto di forza. L'autore affianca al protagonista, nel corso della sua crescita e della sua maturazione, un variegato insieme di persone. Spiccano i compagni del Sesto Ordine, Barkus, Caenis, Dentos, North, Frentis, l'istruttore Sollis. Ma anche la guaritrice Sherin, amata da Vaelin, il re Janus, la principessa Lyrna e il tagliapietre Ahm Lim, per fare altri nomi, sono personalità complesse, credibili e arricchiscono ulteriormente la storia. Né sono da trascurare due figure non umane ma, a modo loro, indimenticabili, come il rissoso cavallo Sputo e il fedele cane da guerra Graffio. Legate a queste creature sono le pagine forse più toccanti dell'intero romanzo.

Le scene di combattimento, prevalenti nella seconda metà del libro, sono narrate con maestria. Particolarmente coinvolgenti risultano le furibonde battaglie tra i guerrieri del Regno, tra cui i fratelli del Sesto Ordine, e le schiere dell'impero alpirano.

Il romanzo di Ryan, a differenza delle Cronache del Ghiaccio e del Fuoco, si concentra sulle vicende di un solo protagonista, manca della dimensione corale e non vede scorrere il sangue a fiumi, almeno nella prima parte. Però per stile, scorrevolezza, accuratezza nella creazione di personaggi e scenari è allo stesso livello della saga di Martin. Ci si affeziona al protagonista e si attende con impazienza di conoscere cosa succederà nella pagina successiva. Lentamente, tra un succedersi di colpi di scena e di avventure, si dischiude davanti agli occhi del lettore un nuovo, affascinante universo.

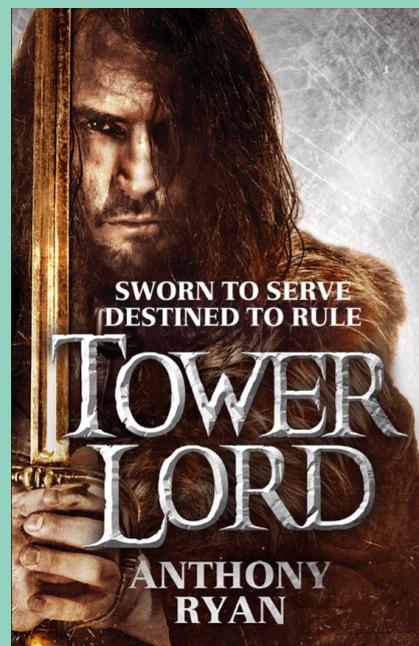
L'ultima parte del romanzo, formata dal resoconto finale di lord Verniers e da un flashback del protagonista, conclude molte vicende e allo stesso tempo apre la porta a futuri sviluppi.

Da segnalare che *IL CANTO DEL SANGUE* nel 2011 si è affermata come esempio di self publishing. Il successo ha attirato l'attenzione della casa editrice Penguin che, nel maggio del 2012, ha comprato i diritti per l'intera trilogia, detta dell'Ombra del Corvo, di cui ora Ryan sta scrivendo il secondo capitolo, *The Tower Lord*.



Anthony Ryan

Chi fosse interessato a saperne di più su Anthony Ryan e la sua opera può visitare il sito: <http://anthonystuff.wordpress.com/author/anthonystuff/>.



La copertina dell'edizione inglese di *TOWER LORD*.

Mervyn Peake e la TRILOGIA di GORMENGHAST

edizioni Adelphi

RECENSIONE | REWIND

a cura di **Stefano Sacchini**



Questo articolo è già apparso su True-Fantasy, bella e curata rivista on line creata da Alessandro Lascy, che consiglio vivamente a tutti gli amanti del genere. Alessandro mi ha gentilmente concesso di riutilizzarlo. Vista l'importanza di Peake e di Gormenghast e la loro influenza su gran parte della letteratura fantastica inglese del novecento, non mi sono lasciato pregare.

"Mamma Stoppa entrò reggendo tra le braccia l'erede dello sconfinato labirinto di malta e pietra, l'erede del Torrione delle Selci e del fossato stagnante, delle montagne angolose e del fiume color cetro dove dodici anni più tardi egli avrebbe gettato l'amo agli orribili pesci del suo regno."

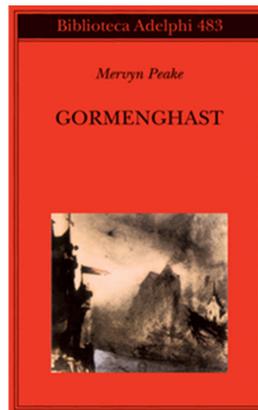
(*Tito di Gormenghast* - trad. A. Ravano)

Nato a Kuling nella provincia dello Jiangxi (Cina) il 9 luglio del 1911, Mervyn Laurence Peake visse sino all'età di dodici anni a Tianjin, all'interno della missione dove il padre lavorava come medico della London Missionary Society. Crescere circondato da un ambiente estraneo, e per molti versi ostile, ebbe il suo peso sulla formazione di Peake. Proprio da questa infanzia reclusa cominciò il processo creativo che avrebbe portato alla nascita di Gormenghast, la mostruosità architettonica per la quale lo scrittore C.S. Lewis (1898-1963) coniò l'aggettivo gormenghastly, gioco di parole fra Gormenghast e ghastly "orribile".

Sebbene si dedicasse già alla scrittura, poesia inclusa, Peake divenne conosciuto al grande pubblico prima per la sua opera di pittore e di disegnatore: a partire dalla fine degli anni Trenta, le sue illustrazioni di alcune opere di Lewis Carroll (*The Hunting of the Snark*, *Alice's Adventures in Wonderland*), dei fratelli Grimm e di Robert Louis Stevenson (*The Strange Case of Dr Jekyll and Mr Hyde*) riscossero un buon successo. La seconda guerra mondiale

vide Peake impegnato come cartografo. I suoi ripetuti tentativi di ottenere lo status di "artista di guerra" non ebbero successo e nel 1942 Peake soffrì di esaurimento nervoso, per poi essere congedato per motivi di salute l'anno successivo.

Il quinquennio successivo al conflitto fu prolifico per la letteratura distopica inglese. Nel 1945 uscì *La fattoria degli animali* di George Orwell (1903-1950), seguito nel 1948 da *1984* dello stesso autore. Nel 1946, tra i due capolavori orwelliani, la



pubblicazione di *TITO DI GORMENGHAST* (Titus Groan) rivelò al mondo il genio creativo di Peake. Questo libro dà inizio a un'opera che, per mole e qualità, rivaleggia con monumenti del fantastico come *"Il Signore degli Anelli"*, la saga di *Narnia*, o con capolavori del realismo magico come *"Cent'anni di solitudine"* (1967) di Gabriel García Márquez.

Ma non era nelle intenzioni di Peake scrivere un ciclo. *GORMENGHAST* (Gormenghast), uscito nel 1950, è strettamente collegato al primo volume, al punto che i due libri di fatto formano un dittico inseparabile. Tutt'altro discorso, invece, merita *VIA DA GORMENGHAST* (Titus Alone), pubblicato in versione incompleta nel 1959. La stesura di quest'ultimo fu terminata

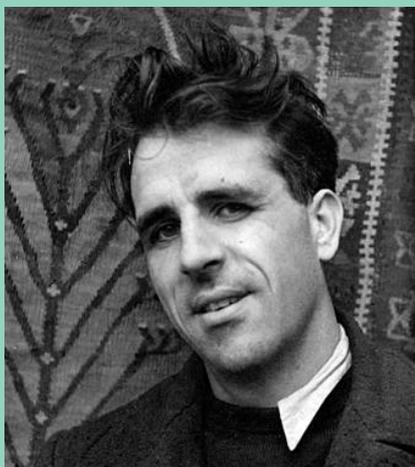
con molte difficoltà da Peake a causa di una forma di demenza progressiva, legata al morbo di Parkinson che gli era stato diagnosticato nel 1958. Incapace di concludere i suoi progetti, tra cui un quarto capitolo di Gormenghast (*Titus Awakes*), Mervyn Peake si arrese alla malattia il 17 novembre del 1968.

Utilizzando i dattiloscritti originali e le correzioni autografe di Peake, lo scrittore Langdon Jones curò l'edizione definitiva di *VIA DA GORMENGHAST*, uscita nel 1970. Il risultato finale è un testo pesantemente influenzato dall'orrore imposto all'autore dall'infermità, a tal punto che, sebbene la potenza visionaria non sia inferiore a quella dei libri precedenti, le atmosfere in cui il lettore si trova immerso sono differenti (non per questo meno angoscianti).

Elaborati con un linguaggio vicino al fantasy, i primi due libri di Gormenghast non contengono elementi propriamente fantastici: non viene concesso spazio né alla magia né al soprannaturale. Così come di creature aliene o fatate non c'è nemmeno l'ombra. Ciò non vuol dire che

il mondo che ospita l'immane castello di Gormenghast sia il nostro, o rispetti le medesime leggi. Quintessenza della diversità, sfugge a ogni classificazione.

Narrata con un linguaggio dallo stile ricercato, fortemente simbolico, a tratti gotico e surreale, la storia dei primi romanzi si concentra sulla nascita di Tito, erede maschio del Conte Sepulchro de' Lamenti (Lord Sepulchrove of Groan) signore di Gormenghast, e sulla formazione della sua tormentata personalità. In questo processo un ruolo centrale lo rivestono le mura possenti che ospitano il principino: un labirinto soffocante di pietre e mattoni, ricco di storia e tradizioni ma anche di luoghi oscuri e di orrori, al cui interno si muove una folta schiera di personaggi che popo-



Mervyn L. Peake

(9 luglio 1911 - 17 novembre 1968) è stato uno scrittore inglese.

La sua fama è legata alla trilogia di *Gormenghast*, un ciclo di romanzi (*Titus Groan*, *Gormenghast*, *Titus Alone*) caratterizzati da un'atmosfera fantastica surreale. Le vicende sono incentrate sulla fortezza di Gormenghast e sulla famiglia del suo regnante, il Conte Sepulcristo dei Lamenti. Benché il personaggio principale sia il nuovo sovrano Tito, di cui i romanzi raccontano la nascita e le tragiche vicende che ne conseguono, il vero protagonista del romanzo è la fortezza di Gormenghast.

Lo stile dei romanzi è caratterizzato da una prosa barocca e sofisticata, che lo eleva al rango dei più grandi scrittori in lingua inglese.

Le sue opere sono ascrivibili al genere Fantasy, ma la definizione risulterebbe approssimativa: la trilogia di Gormenghast è caratterizzata da atmosfere gotiche che pervadono ambienti scenografici degni di Piranesi; i personaggi compongono una galleria di caratteri che parrebbe tratta da un romanzo di Dickens. Un tono umoristico pervade tutta l'opera anche nelle sue connotazioni più drammatiche, mentre l'ambientazione fantastica non impedisce di introdurre forti elementi di critica sociale.

Questo stile barocco e multiforme difficilmente classificabile ha fatto pronunciare allo scrittore C.S. Lewis il più azzeccato commento all'opera di Peake: "Peake ha creato una nuova categoria, il Gormenghastly [gioco di parole fra Gormenghast e ghastly, ossia orrido, spaventoso. E già ci meravigliamo di come prima potessimo vivere senza di essa e ci chiediamo come mai nessuno aveva saputo definirla prima di lui".

In Italia sono stati tradotti tutti i tre romanzi della trilogia: *Tito di Gormenghast*, *Gormenghast* e *Via da Gormenghast*.

Peake fu anche poeta, pittore e illustratore: famose sono le sue illustrazioni di alcuni classici della letteratura: *Alice nel Paese delle Meraviglie* di L. Carroll, *La ballata del vecchio marinaio* di S.T. Coleridge, *Le Favole dei Fratelli Grimm* e *Lo strano caso del dr. Jekyll e mr. Hyde* di R.L. Stevenson.

(fonte: Wikipedia)

lano la corte del Conte. Specialmente nel primo libro, dove il neonato Tito compare appena, queste figure attirano l'attenzione del lettore. Oltre al melanconico Conte e all'infante, s'incontrano la fredda e impo- nente Contessa (Countess Gertrude), av- volta in una nube di gatti bianchi e di uc- celli d'ogni specie, la selvatica e sognante Fucsia (Fuchsia), sorella maggiore di Tito, il gargantuesco signore delle cucine Sugna (Abiatha Swelter), il longilineo dignitario Stoccafisso (Mr. Flay), l'eccentrico dottore Floristrazio (Dr. Prunesquallor) e soprat- tutto il giovane Ferraguzzo (Steerpike). Tanto machiavellico e astuto quanto malevolo e pieno di odio, Ferraguzzo emerge sino a diventare il vero protagonista, assieme alla città-castello e ai suoi infiniti rituali, insen- sati e indolenti. I nomi dei personaggi sem- brano usciti da un romanzo di Dickens o di qualche autore per ragazzi dell'ottocen- to inglese, ma la loro natura non suscita il sorriso nel lettore bensì contribuisce ad acuire l'atmosfera grottesca.

VIA DA GORMENGHAST si distingue per- ché l'oppressione del tenebroso maniero viene meno e la storia si concentra su Tito, ora adulto. Il protagonista, che non vuole addossarsi i doveri di settantasettesimo Conte di Gormenghast, s'impone l'esilio dopo lo scontro che ha portato alla morte non solo del crudele Ferraguzzo ma anche di molti personaggi, fra cui il Conte Sepul- crio e Fucsia. Il viaggio di Tito finisce in una misteriosa città dominata da incredi- bili tecnologie futuristiche, con alcuni ele- menti anticipatori dello steampunk. Come Gormenghast, anche questa metropoli è però divorata dal Male, dalle fondamenta. Travolto dagli eventi e prossimo alla follia, il protagonista giunge a temere che il ca- stello natale sia solo frutto della sua fanta- sia. Il rumore delle sette salve di cannone con cui Gormenghast saluta ogni mattina l'alba fa tornare in sé il protagonista men- tre vaga per i boschi.

Il lavoro estremamente dettagliato di Peake rende Gormenghast uno dei mon- di alternativi più ricchi e complessi mai realizzati in tutta la letteratura fantastica. Nonché uno dei più influenti: pochi scrit- tori infatti hanno suggestionato le ge- nerazioni successive al pari di Peake. Fra coloro che hanno riconosciuto il proprio debito nei suoi confronti c'è innanzitutto Michael Moorcock, che lo conobbe di per- sona negli anni Cinquanta. Quando Peake morì nel 1968, Moorcock fu sinceramente addolorato, e nel necrologio per la rivista *New Worlds* scrisse: "quando ho saputo che era morto, il mio animo si è riempito di rabbia e poi d'amarezza" (trad. di Sandro

Pergameno). Altro autore che è rimasto affascinato dall'universo, al tempo stesso mostruoso e ammaliante, di Gormenghast è il talentuoso China Miéville, che per la sua propensione per le atmosfere bizzarre e angosciose si può considerare l'erede di- retto di Peake.

I critici da sempre sono divisi sul ruolo da attribuire a Peake nel quadro generale del- la letteratura anglosassone del XX secolo. Ciò è dovuto al fatto che Peake, a differen- za di altri grandi scrittori, apparentemente evitò di affrontare temi importanti, come la guerra, la politica, il sesso o il matrimo- nio. E' vero che Peake usò la sua grande immaginazione per creare un mondo ec- centrico, titanico, corposo, dove incubi e filastrocche si fondono in un groviglio in- stricabile. Tuttavia, una lettura più attenta della sua opera di romanziere, ma anche di poeta e drammaturgo, rivela una mente acuta, penetrante, capace di trasfigurare gli orrori e le gioie del mondo moderno in una satira raffinata e spietata.

La fortuna di Gormenghast nel mondo anglosassone è testimoniata anche dai numerosi adattamenti radiofonici, inglesi e australiani. Del 2000 è la miniserie televi- siva della BBC, basata sui primi due roman- zi, con l'attore Jonathan Rhys-Meyers nei panni di Ferraguzzo.

Per concludere si possono citare la splendide parole dello scrittore e critico Anthony Burgess (1917-1993), riportate nella presentazione alla prima edizione italiana di *TITO DI GORMENGHAST* (1981): "La complessità di Titus Groan sta nella molteplicità delle reazioni che ingenera nel lettore: il compiacimento raffinato per un oggetto squisito, un godimento più inge- nuo per il racconto avventuroso di gusto arcaico, l'orrore temperato dallo scettici- smo, una sorta di titillamento bizzarro, il gusto un po' perverso per le atmosfere gotiche, un'autentica ebbrezza di fronte alle raffinatezze della lingua. Ma sarebbe pericoloso scandagliare troppo a fondo in Titus Groan alla ricerca dell'allegoria. Esso rimane sostanzialmente il frutto di una fan- tasia chiusa in se stessa dove l'evocazione di un mondo parallelo al nostro è condotta con uno spessore di dettagli quasi para- noico. Ma è una pazzia illusoria, l'auto- controllo non viene mai meno... In tutta la nostra letteratura in prosa non si può trovargli l'eguale: è splendidamente unico ed è giusto che lo si definisca un classico moderno" (trad. di Anna Ravano).

Mervyn Peake è e rimarrà un artista af- fascinante, senza tempo, sempre capace di stupire nuove generazioni di lettori.

Il ciclo di LYONESSE

di Jack Vance

RECENSIONE | REWIND

a cura di **Stefano Sacchini**



Nonostante lo scopo precipuo del nostro magazine sia di dare informazioni soprattutto sulle novità del settore fantastico/fantascientifico, ciò non toglie che ogni tanto ci piace dedicare attenzione anche a vecchi classici ormai introvabili o quasi, opere che comunque hanno dato lustro alla narrativa del genere che amiamo. E' in quest'ottica che ripresentiamo un saggio sul ciclo di Lyonesse del compianto Jack Vance (apparso in origine sulla ottima rivista TrueFantasy), amatissimo da noi e da tanti lettori italiani.

"I pali di tortura vennero fatti a pezzi e bruciati. Il corpo di Carfilhiot venne gettato tra le fiamme, dove si agitò e si contorse come se stesse morendo una seconda volta. Dalle fiamme si levò un pestilenziale fumo verde, che venne trasportato via dal vento, giù lungo la Vale Evander fino al mare. Il vapore non si dissipò. Si rattroppi fino a diventare qualcosa di simile a una grossa perla verde, che cadde nell'oceano, dove venne inghiottita da un rombo."
(da *Lyonesse*, trad. di Elena Gigliozzi)

Jack Vance (1916-2013) è famoso per i racconti e i romanzi che hanno impresso sulla fantascienza un marchio unico e indelebile. Ma anche il genere Fantasy ha beneficiato del suo apporto, quantitativamente non corposo ma di altissimo livello.

Oltre al ciclo della *Terra Morente*, opera di Science Fantasy che si svolge nel futuro remoto del nostro pianeta e ha l'onore di annoverare il primo libro pubblicato dallo scrittore californiano (l'antologia *"Il crepuscolo della Terra"*, *The Dying Earth*, 1950), Vance ha dato vita alla trilogia di *Lyonesse* - com-

posta da *"Lyonesse"* (Lyonesse a.k.a. The Suldrun's Garden, 1983), *"La Perla Verde"* (The Green Pearl, 1985) e *"Madouc"* (Madouc, 1989, vincitore quell'anno del World Fantasy Award for Best Novel) - una voluminosa saga che rispetta tutti i dettami del genere Fantasy, e più propriamente dello Sword & Sorcery.

Assieme ai romanzi di fantascienza dedicati al mondo di Cadwal - le cosiddette *Cadwal Chronicles* - e oltre ad alcuni libri che concludono vecchi cicli, tra cui quello della sopraccitata *Terra Morente*, la serie di *Lyonesse* rappresenta l'impegno di Vance più importante degli anni Ottanta, ultimo periodo di rilievo nella vita lavorativa dello scrittore.

Ambientato in un improbabile Medioevo, questo affresco rutilante e colorato, come solo il miglior Vance era in grado di dipingere, nulla risparmia al lettore: principesse testarde, cavalieri senza macchia (o quasi) e senza paura, barbari brutali, esseri fatati e dispettosi, maghe sensuali e regine arroganti, sovrani fuori di testa, frati, mercenari e via discorrendo. Il tutto è condito da battaglie cruente, dove l'astuzia ha sempre la meglio sulla forza, duelli all'ultimo sangue e incantesimi di tutti i tipi.

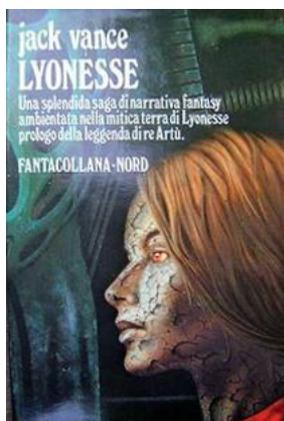
La storia, che si dipana in maniera organica nel corso dei tre romanzi, ha come scenario le mitiche Elder Isles, gruppo di isole situato nell'attuale golfo di Biscaglia tra Francia e Spagna, e prossimo alle coste

di Irlanda e Cornovaglia. L'arcipelago, diviso in staterelli rissosi, rappresenta in realtà un mondo autonomo, poco influenzato dalle vicine nazioni europee. Questa terra, oggi sommersa a causa di un cataclisma non precisato dall'autore, avrebbe poi dato i natali al Tristano dell'omonimo mito.

Dal punto di vista temporale, siamo un paio di generazioni prima della nascita di Artù. I riferimenti al ciclo arturiano sono numerosi così come quelli all'intero folclore occidentale. Vance attinge alla mitologia greco-romana, alle leggende celtiche e scandinave, nonché alla tradizione cristiana, al punto che in *"Madouc"* la ricerca del Santo Graal diventa uno degli elementi centrali della storia.

Il lettore non si lasci ingannare. Lo scopo dell'autore non è quello di creare un quadro colto e verosimile bensì quello di divertire, di stupire. Per ottenere ciò Vance saccheggia tutte le fonti disponibili, distorcendo e adattando quando necessario. Il risultato finale è un amalgama di storie individuali, intrecciate fra loro, di difficile riassunto tanto sono complesse e intricate. Ben lontane quindi dalle trame lineari che i critici attribuiscono alle opere fantascientifiche di Vance.

Il primo libro comincia con un ritmo lento. I capitoli iniziali, dedicati alla malinconica principessa Suldrun, servono soprattutto per introdurre il lettore al fantastico mondo delle Elder Isles. Il vero nucleo della storia, foriero di sviluppi, è altrove: il padre di Suldrun, l'ambizioso Casmir re del Lyonesse, trama per riunificare l'arcipelago, dopo decenni di divisioni e guerre. A tal fine decide di far sposare la figlia al vizioso duca Carfilhiot. Suldrun, che emerge come



la figura più drammatica e struggente dell'intero ciclo, rifiuta la scelta paterna e per protesta si rinchioda nel suo giardino segreto, in riva al mare. Non appena la principessa incontra il naufrago Aillas, erede al trono del Troicinet, regno rivale del Lyonesse, i due diventano amanti e concepiscono un bambino. A questo punto la storia decolla, diventando più articolata. Aillas viene imprigionato e gettato in un pozzo da cui sembra impossibile fuggire. Durante la sua reclusione, Suldrun partorisce il piccolo Dhrun che, per sottrarlo a morte certa, viene scambiato con una neonata fatata e portato da una serva alla corte di Throbius, re dei folletti nell'oscura foresta di Tentra-valles.

Dopo il tragico suicidio della principessa, che crede amante e figlio morti, inizia la lunga ricerca di Aillas, sfuggito ingelosamente alla prigionia, del figlioletto Dhrun, e la contemporanea ricerca delle proprie origini da parte di Dhrun stesso, cresciuto miracolosamente in fretta alla corte di Throbius. Sempre più prominente diventa l'aspetto magico. Ad esempio, si vede un amuleto proteggere Dhrun dalla paura, mentre ad Aillas è consegnato un talismano, un guscio di noce incantato che punta sempre verso il figlio.

Oltre a una folta e variopinta schiera di maghi, buoni e cattivi, fate, orchi, giganti e trolls s'incontra persino una strega mutante, con faccia di volpe e zampe di pollo, che custodisce un guado che Dhrun dovrà attraversare.

"La Perla Verde", dal nome dalla gemma in cui si coagula l'anima del duca Carfilhiot dopo la sua morte, è incentrato sulle vicende politiche (e belliche) che interessano i regni dell'arcipelago. Aillas, ora sovrano del Troicinet, fatica a controllare il suo crescente impero e sfida Casmir in un complesso gioco di macchinazioni e intrighi. Il ritmo diventa incredibilmente veloce. Non mancano svolte inattese, e verso la fine alcuni dei protagonisti sono addirittura trasportati in un altro universo.

Il terzo e ultimo capitolo segue prevalen-

temente le vicende della principessa Madouc, la bambina di sangue fatato che era stata scambiata con Dhrun alla nascita ma che la maggior parte delle persone crede essere figlia di Suldrun. Anche lei, come la presunta madre, rifiuta un matrimonio organizzato dal re Casmir, diventando però il premio per chi porterà alla corte del Lyonesse la coppa del Santo Graal.

Dopo eventi sempre più ingarbugliati, in cui risultano providenziali gli interventi dei maghi Shimrod e Murgun, il Bene finisce con il trionfare, come nella migliore tradizione dei capolavori del fantastico.

In ogni romanzo della trilogia è magistrale, come di consueto in Vance, l'utilizzo delle note a piè di pagina, di prologhi, glossari e genealogie di sovrani che, lungi dall'appesantire la lettura, rendono l'universo delle Elder Isles ancora più elaborato e affascinante.

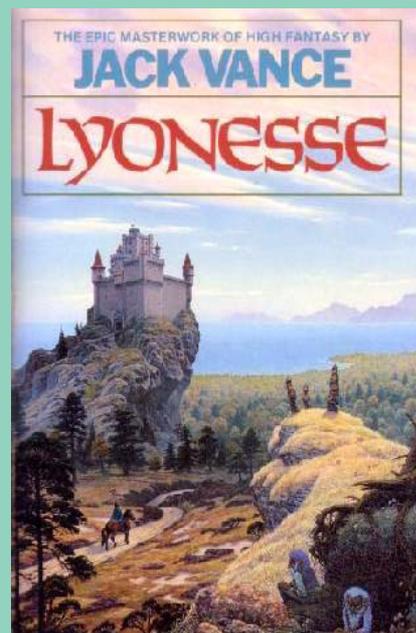
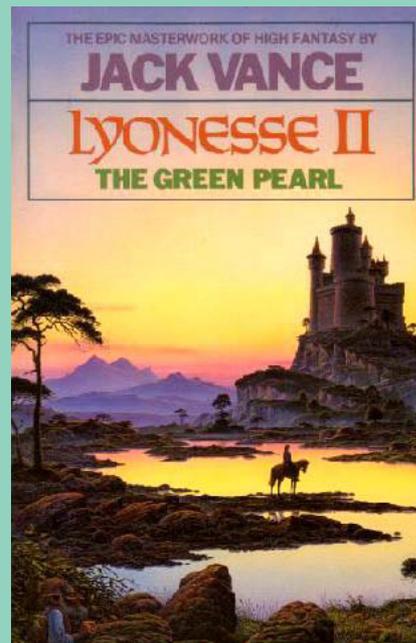
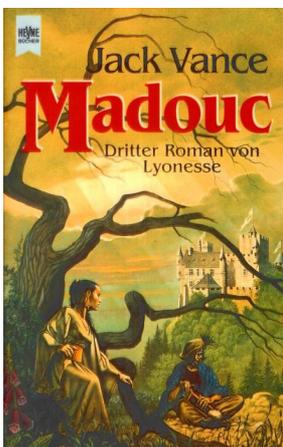
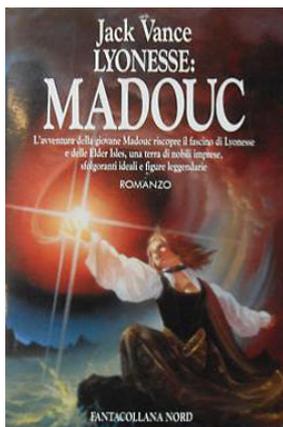
Tipicamente vanceani sono anche lo stile picaresco e le satire pungenti, in primis contro la religione, in particolare quella cristiana, e la superstizione, nonché una predilezione per il grottesco che, a volte, fa parlare un semplice contadino come un

saggio filosofo o permette a un viziato aristocratico di comportarsi con una pomposità ai limiti dell'idiozia.

Viene l'idea che Jack Vance abbia voluto farsi beffa, bonariamente, di un certo genere di Fantasy, per intenderci quello di cappa e spada che talvolta si prende troppo sul serio. Dietro l'angolo di ogni epica avventura si nasconde spesso la farsa, e l'ironia tipica di Vance non viene mai meno.

La trilogia, tradotta per intero da Annarita Guarnieri, è stata pubblicata in Italia dall'Editrice Nord tra il 1985 e il 1991, all'interno della Fantacollana.

Del 1999 è l'edizione della Fanucci del solo primo capitolo della serie, con una nuova traduzione a opera di Elena Gigliozzi.





ATTACK THE BLOCK

Invasione aliena

RECENSIONE FILM

a cura di **Flavio Alunni**



Ecco dunque la recensione di un film che sembra divertente e gradevole, del genere "senza troppe pretese"...

Meglio non entrare nel dibattito se sia meglio la forma o il contenuto: sicuramente un grande film si contraddistingue grazie alla presenza di entrambe le qualità, e in questo caso è preferibile evitare di prendere una posizione netta a proposito del ruolo più o meno profondo della fantascienza sia cinematografica che letteraria. *Attack the block* - Invasione aliena non è in alcun modo ricco di contenuti, non pretende di avere una morale né di fare chissà quale analisi della società. Sicuramente non è da Oscar, né lo sono gli attori che ne fanno parte. Comunque la si pensi, la science fiction di ogni forma e dimensione raccoglie tra le sue fila opere di larghissimo successo che hanno avuto il solo pregio di intrattenere e divertire con le loro idee, i loro trucchi del mestiere e la loro ironia. Non dimentichiamo il maestro dell'intrattenimento Fredric Brown, coi suoi racconti e i suoi piccoli romanzi (Assurdo universo per citarne uno) ricchi di idee e spassosi oltre ogni dire, senza contenuti di rilievo ma ritenuti dei veri capolavori. Non che l'opera in esame sia un capolavoro, s'intende. *Attack the block* è piuttosto una specie di scherzo, una ragazzata messa in piedi con lo spirito fanciullesco di un regista non vecchio ma neanche giovane come l'inglese Joe Cornish, che, oltre a girare film, nella vita fa un mucchio di altre cose: il comico, il con-

duttore radiofonico, lo sceneggiatore e l'attore. La pellicola di cui si parla è stata il suo debutto nel mondo della regia.

A rendere estremamente spassoso questo film del 2011 sono il suo ritmo e la sua velocità, ma il pezzo forte è costituito dalla colonna sonora e dal suo non prendersi sul serio. La visione risulta quindi leggera come una piuma di pulcino. Già dall'inizio, il messaggio è chiaro e non lascia dubbi: preparatevi al cazzeggio sfrenato.

L'originalità sta nella già citata colon-

na sonora e nella scelta dei protagonisti. Saranno infatti dei teppistelli di quartiere che, osservato l'atterraggio di piccole palle di fuoco dallo spazio, ne raggiungeranno una e scopriranno d'essere testimoni oculari di un'invasione aliena. Il sogno di tutti i ragazzini è dunque pronto per avverarsi: gli amici della prima adolescenza potranno gettarsi in un'avventura da film di fantascienza, per l'appunto. E' così che la gang della periferia londinese prende le sue mazze da baseball, i suoi tirapugni e le sue catene per affrontare gli alieni. Con i teppistelli c'è anche un cagnolino. Il divertimento sembra facile: si ammazzano i mostri come si fa nei film, tanto i protagonisti non muoiono mai, e loro sono i protagonisti e se qualcuno lo vuole mettere in dubbio deve solo fiatare. Peccato che una volta trovatisi faccia a faccia con i feroci extraterrestri quelli gli fanno fuori il cane e i teppistelli se la danno a gambe levate. E dopo questa eloquente introduzione la storia acquista quel minimo di serietà necessario per iniziare l'avventura.

Tra tutti gli attori spunta una faccia nota come Nick Frost, che qui ha un ruolo non di punta nei panni di un coltivatore e spacciatore di cannabis. Attore e comico inglese, insieme a Simon Pegg ha scritto e interpretato (magnificamente) il ben più famoso *Paul* diretto da Greg Mottola. Anche Paul si rifà un po' all'intelligente cazzeggio di *Attack the block* ma non è proprio la stessa cosa. Il resto del cast non appare molto noto anche perché composto da giovanissimi. E un'altra qualità del film in esame è proprio il suo essere giovanile, per questo si rivolge soprattutto ai giovani o ai più o meno vecchi che si ostinano a mantenere ben vivo il ragazzo o la ragazza che risiede in loro.

E ora veniamo agli alieni. Neri come la notte, coi denti bianchi fosforescenti, a parte queste due caratteristiche sembrano dei mammiferi carnivori del Pleistocene. L'originalità risiede nell'oscurità dei loro corpi che inghiotte ogni fotone senza restituirlo, a indicare effettivamente un materiale non appartenente a questo globo e forse neanche a questo sistema solare. Per tutto il resto si rimanda al termine convergenza





evolutiva di cui ci hanno bombardato scrittori e registi di ogni dove sin dall'alba della fantascienza con i loro innumerevoli alieni umanoidi, tra cui spiccano i famigerati Grigi o il protagonista de L'uomo che cadde sulla Terra (film o libro fa lo stesso).

Chi cercasse il massimo dell'originalità (difficile di questi tempi) o un film che faccia riflettere sulle domande universali farebbe meglio a stare alla larga da Attack the block. Chi volesse spassarsela allegramente per novanta minuti avrà quello che

cerca. Intanto restiamo tutti in attesa di quei rari capolavori che capitano mediamente una volta ogni dieci anni.



Lo Hobbit: La desolazione di Smaug

RECENSIONE FILM

a cura di **Flavio Alunni**



Lo Hobbit - La desolazione di Smaug (The Hobbit: The Desolation of Smaug) è un film del 2013, scritto, diretto e prodotto da Peter Jackson. È la seconda pellicola della trilogia de Lo Hobbit, prequel della trilogia de Il Signore degli Anelli, sempre diretta da Jackson. Flavio ce lo racconta a modo suo, in maniera spiritosa e divertente. Ma la stroncatura è netta.

combattimenti ovunque, con teste mozzate, petti trafitti, frecce che schizzano dappertutto, elfi e nani che saltano rotolano nuotano volano piroettano, quindi procedere con l'ammazzare più orchi possibili e facendone comparire e morire a centinaia, perché tanto la gente cosa ne sa di quanti siano veramente, mica gli viene il sospetto che te li stia inventando dal nulla, che li

stia facendo proliferare peggio di una fotocopiatrice automatica. Terzo stratagemma: procedere molto lentamente ogni volta che sia possibile, per esempio i personaggi dovrebbero parlare al rallentatore come degli scemi, e usare questo trucchetto soprattutto quando non puoi riempire i minuti con i combattimenti, perché anche quelli dopo dieci minuti filati finiscono per annoiare. Quarto ed ultimo

stratagemma: mostrare durature vedute dei meravigliosi paesaggi della Nuova Zelanda.

Viene inevitabile il paragone con la trilogia cinematografica de Il Signore degli Anelli. Nella trilogia vincitrice di numerosi premi Oscar abbiamo una compagnia di avventurieri, la Compagnia dell'Anello, molto variegata e composta da diverse razze distinte. In Lo Hobbit la situazione si semplifica visto che la compagnia in avventura è composta solo da nani con l'unica aggiunta di un hobbit "scassinatore". Ma non è questo il punto. La grande differenza tra le due opere, a parte l'allungamento del brodo appena descritto e il netto divario creativo, è la relativa serietà e credibilità degli eventi narrati. Sia nel primo che nel secondo capitolo di questa trilogia-pre-

quel, manca qualsiasi elemento di drammaticità. Diamine, tra i "buoni" non muore praticamente nessuno, sono invincibili, alla fine tutto fila sempre liscio, non c'è nessun momento strappalacrime o che renda almeno l'idea del sacrificio e della fatica fisica e mentale dei membri della compagnia. In ogni favola che si rispetti è quasi sempre scontato che alla fine il male verrà sconfitto, ma in genere l'alto prezzo pagato per una simile vittoria in termini di sofferenze lascia un sapore amaro che valorizza ancor di più il trionfo finale. Finora il "viaggio inaspettato" di Bilbo Baggins sembra una passeggiata di salute. E la controparte malvagia fa meno paura di Winnie the Pooh. I ripetuti ammiccamenti umoristici, inseriti a scopo di alleggerimento proprio nei momenti che dovrebbero risultare più drammatici o inquietanti, fanno sembrare il tutto una grossolana commedia.

Completamente assente l'elemento poetico, e insieme ad esso viene a mancare quel tocco di epicità ritrovato invece ne Il Signore degli Anelli, al punto che il film perde ogni rimasuglio di importanza e diventa piccolo piccolo. La piatta colonna sonora gli dà infine il colpo di grazia, come se non fosse abbastanza.

Ma attenzione! Dopo quasi due ore (o erano venti?) di proiezione finalmente si arriva al dunque, le glorie del Signore degli Anelli sembrano tornare più splendide che mai. I nani giungono alla faticosa montagna dove riposa il drago sputafuoco; nel frattempo il discendente dell'uomo che diverso tempo addietro fallì nel lanciare la magica Freccia Nera contro il possente drago sembra destinato a riscattare la sua stirpe e a farci vivere un vero colpo di scena. Le parole non sono più messe a caso, gli spettatori provano di nuovo le emozioni dei vecchi tempi. Avremo un epilogo maestoso che ci risolleverà dal letargo delle prime due ore di film! Poi, di nuovo venti minuti di combattimento col drago. Ma quanto parla, poi, questo drago? E di nuovo il bla bla, il fuoco, le spade, le rincorse, salti di qua e di là, ehi il drago muore, no ci siamo sbagliati, allora muore uno dei nani, no, neanche quello, te l'ho detto, è una passeggiata di salute. Ma allora che succede? Succede che sul più bello ti sbattono in faccia i titoli di coda. E ti senti veramente preso per i fondelli.



La visione di Lo Hobbit: La desolazione di Smaug fa salire alla mente quei vinai che ti vendono il vino annacquato a prezzo pieno e con una gran faccia tosta. Un libro di trecento pagine non può, non deve essere spalmato in tre film da più di due ore ciascuno. A quel punto le cose sono due: o fai un miracolo e riesci a intrattenere il pubblico spendendo fior fior di milioni e avvalendoti di una squadra di tecnici geneticamente modificati, o allunghi il brodo fino all'inverosimile usando vari stratagemmi.

Primo stratagemma: sommergere gli spettatori di lunghi, lenti e vuoti dialoghi gonfiati a dismisura, facendo parlare i personaggi con parole a caso e lunghi discorsi capaci di far addormentare chiunque. Secondo stratagemma: piazzare duraturi

DAL REGISTA DELLA TRILOGIA DE 'IL SIGNORE DEGLI ANELLI'



LO HOBBIT

LA DESOLAZIONE DI SMAUG

NEW LINE CINEMA e METRO-GOLDWYN-MAYER PICTURES PRESENTANO UNA PRODUZIONE WINGNUT FILMS "LO HOBBIT: LA DESOLAZIONE DI SMAUG" (THE HOBBIT: THE DESOLATION OF SMAUG) IAN MCKELLEN MARTIN FREEMAN
RICHARD ARMITAGE BENEDICT CUMBERBATCH EVANGELINE LILLY LEE PACE LUKE EVANS KEN STOTT JAMES NESBITT e ORLANDO BLOOM NEL MONDO DI LEGOLAS MUSICA HOWARD SHORE
PRODUTTORI PHILIPPA BOYENS EILEEN MORAN ABBANDONED ABAM CREATORS WETA WORKSHOP LTD. EFFETTI VISIVI WETA DIGITAL LTD. SUPERVISORE SONORI JOE LETTERI MONTAGGI JABEZ OLSEN SCRITTORE DAN HENNAH
DIRIGENTE DELLA FOTOGRAFIA ANDREW LESNIE ACS ASC PRODUTTORI ALAN HORN TOBY EMMERICH KEN KAMINS CAROLYN BLACKWOOD PRODUTTORE DA CAROLYNNE CUNNINGHAM ZANE WEINER FRAN WALSH PETER JACKSON
BASATO SUL LIBRO DI J.R.R. TOLKIEN SCENeggiatura FRAN WALSH e PHILIPPA BOYENS e PETER JACKSON e GUILLERMO DEL TORO DIRIGENTE DA PETER JACKSON

Ehi, coso!

racconto di **Giampietro Stocco**



Prologo.

- Libera!
- Stump-p-p!
- Non c'è polso.
- Proviamo ancora. Carica a 200!
- Libera!
- Stump-p-p!
- Niente. Niente di niente.
- Non arrendiamoci. Carica a 360!
- Stump-p-p!
- Piatto come un asse.
- Ormai è passata quasi mezz'ora, dai finiamola qui.
- Ora del decesso...

Le voci concitate si sovrappongono e si mescolano come carte di un mazzo nelle mani di un baro. Colori strani e forme indistinte scorrono sul soffitto... Ma è il soffitto o il pavimento? Una tenebra più nera dell'inchiostro sale ad avvolgere la frenesia. Attimi o secoli, e...

Uno.

Lei cammina lentamente, guardandosi i piedi magri che a ogni passo la sabbia intrisa d'acqua reclama a sé. Avanti e ancora avanti, sempre allo stesso ritmo lento e rilassato. Dove deve arrivare? Non lo sa, ma sa che c'è qualcosa che deve raggiungere, qualcosa che le fa notare appena come la risacca, quasi ribollendo, si sia ritirata molto indietro, scoprendo sassi e conchiglie e buchi sui quali si formano bolle come di sapone.

Il rombo sale lento, da distante. Lei alza gli occhi e si accorge che, grigio su grigio, una muraglia color piombo si staglia contro il cielo. Incombe, prima molto lontana, poi sempre più vicina.

Poi si ferma, proprio dove fino a qualche minuto fa l'acqua calda le lambiva le caviglie, facendola affondare dolcemente. Scorge le creste bianche infrangersi e riformarsi in cima a quel leviatano liquido che, ormai le è chiaro, la inghiottirà senza lasciare traccia. Sente che dovrebbe fuggire, ma dove potrebbe mai rifugiarsi?

Si leva una brezza che poco a poco si trasforma in un vento impetuoso.

La muraglia torreggia, sempre più alta, sempre più grigia.

Poi precipita.

Leda si svegliò di soprassalto, il cuore che galoppava impazzito nella gola. Strinse a sé la copertalenzuolo, poi la gettò da una parte, senza badare al fruscio di protesta con cui il tessuto a memoria di forma si riassettò. Non appena in piedi, scoprì di essere madida di sudore. Finestra, pensò, attivando in automatico l'impianto di interfaccia con la casa. Un pannello fino a quel momento invisibile si aprì come un diaframma, scoprendo il consueto panorama: villette mono e bifamiliari sullo sfondo di una lussureggiante pineta, la spiaggia e il mare appena increspato. Grosse gocce di pioggia sospinte da un vento dolce e caldo le si infransero sulla faccia e si mescolarono al sudore.

Avrebbe dovuto sentirsi meglio, ma il cuore continuava a dettare il ritmo della sua ansia. Leda imprecò tra sé. Maledetta tecnologia! Oh, sì. Le consentiva di dare ordini col pensiero a una stupida casa, ma non aveva poteri contro

uno stupido incubo e le sue ancora più stupide conseguenze.

Decise di curarsi alla maniera antica: si versò due dita di whisky in un bicchiere termico. Il cristallo sintetico riconobbe le molecole alcoliche e in pochi secondi si portò alla temperatura ideale di 9 gradi Celsius. Perché continuava a fare quel sogno? Per quale accidenti di ragione una donna equilibrata da qualche settimana sembrava caduta preda di quello che un tempo si chiamava il male oscuro?

Non chiamarla depressione, si ordinò tassativa. La depressione non esisteva più. Dimenticata fra le pieghe di una società che ormai perseguiva il benessere individuale e non imponeva più obblighi. Niente più famiglia, niente più tensioni, niente più bisogno di lavorare per vivere. Responsabilità equamente condivise tra colleghi e collaboratori finalmente tutti coscienti di tendere verso uno scopo comune.

La liberazione definitiva del genere umano?

- Bella cosa, eh? – si rispose Leda ad alta voce, levando il bicchiere verso lo specchio interattivo che ammiccava dal bagno. Interdetta dalla mossa, la superficie levigata si limitò a rimandare l'immagine di una giovane dall'incarnato bruno e i capelli corti color rame, il volto con gli zigomi alti e il naso marcato che ne attestavano l'antica origine Lakota.

Forse il whisky avrebbe aiutato i suoi antenati, si disse tornando a fissare il bicchiere, ma non avrebbe schiarito le sue idee. Lo posò su una piattaforma iridescente, dove con un breve sibilo il liquido ambrato si vaporizzò. Un laser a bassa intensità scansionò il cristallo, sterilizzandolo.

Avesse potuto eliminare così anche quel magone... Il batticuore le aveva lasciato il posto a un sordo malcontento. Tornò a fissare fuori dalla finestra le case e la spiaggia. Sulla strada che costeggiava il mare vide il suo bike, accostato a un lampione. Decise che prima di tutto si sarebbe regalata una bella corsa.

Due.

La pioggia si arrestò poco a poco, e il vento scese all'intensità di una gentile brezza. Era un'estate dolce anche per quel pezzetto di California meridionale e tutto ciò che si sentiva, a parte lo stridere dell'asfalto sotto le ruote del bike, erano i richiami degli elefanti marini in lontananza. Lamenti come di sirene ubriache, pensò Leda. Pedalava con buon ritmo verso i sobborghi di San Diego, accarezzata prima dall'odore di mare e di alghe e poi da quello di erba bagnata. Ma ce n'era un altro, molto meno familiare.

Cemento antico, forse, ipotizzò Leda interrogando l'impianto neurale e richiamando i più noti motori di ricerca. Che curioso spettacolo devo offrire, pensò, coscia a un tratto del colore giallo fosforescente della sua tuta, del blu elettrico delle protezioni e del viola shocking che accendeva le ruote lenticolari del bike. Tutto studiato per farsi notare nel veloce traffico notturno dei maggy a levitazione magnetica, ma abbastanza inutile in una regione in cui quasi tutti vivevano nelle vaste campagne dell'entroterra, mentre nelle città...



Un bip d'altri tempi e il primo motore di ricerca annunciò trionfante il suo risultato. Con due dita, Leda attivò la connessione tra impianto e occhiali per la visione notturna, richiamando sul fondo delle lenti la familiare schermata informativa di UniPedia

Un tempo, fu puntualmente raggiugliata, San Diego raccoglieva quasi quattro milioni di abitanti, con alti edifici e costruzioni in armonia con l'ambiente.

In armonia con l'ambiente... Rise tra sé al controsenso. Come potevano mai quelle... sì quelle arcologie in rovina adattarsi alla natura selvaggia della costa, al vento e al salino? Intorno le scorrevano intanto palazzi anneriti dal tempo e dall'incuria, blocchi di cemento corrosi dall'umidità e cristalli in frantumi.

Oppressa dall'atmosfera di declino, Leda cominciò a pedalare più veloce. Benedisse la meccanica potenziata del suo bike, che le consentiva in pianura di sfiorare i cento all'ora. Difficile, pensò, farsi sorprendere da qualche malintenzionato. Del resto, però, chi mai poteva trovare di malintenzionato sulla sua strada? Tutti i suoi amici vivevano in campagna, e la Svolta aveva annientato la criminalità.

Leda stiracchiò il collo, che stava cominciando ad accumulare acido lattico e colse l'immagine del sole che si levava, glorioso, dalle alture davanti a lei. Una gemma rosso sangue che accendeva di carminio un cielo dove il verde e l'arancio combattevano con il violetto. Una nube, nerissima per contrasto, eclissò per qualche istante l'astro nascente. Il repentino passaggio le comunicò inquietudine.



Qualcosa di storto c'era, concesse: gli antichi falansteri di San Diego, come quelli di tutte le altre città del passato erano ormai territorio esclusivo dei Così.

Scrollò le spalle ormai indolenzite. Siamo onesti, dopo trecento anni chi può avere paura di loro? Non ci si faceva quasi caso di giorno, e di notte, bè, di notte le Persone dormivano nei loro habitat, e i Così invece se ne stavano lì, da dove in fondo non se ne erano mai andati. Nessuno s'interessava dei Così.

Un trillo dell'impianto spense l'interfaccia di Unipedia e richiamò Leda dal suo rimuginare.

- Leda? Non mi dire che sei ancora in giro su quel trabiccolo!
- Fatti gli affari tuoi. Che cosa vuoi a quest'ora?
- Tanto sei di strada. Vieni subito Ho qui qualcosa che non puoi perderti.

Tre.

Il Coso giaceva semisdraiato su un lettino, fissato a una serie di apparecchiature tramite cateteri e collegamenti simili a quelli di alcuni impianti. Si trattava di un lui: da un'esigua copertalenzuolo spuntava un massiccio torace e, più in basso, s'intuiva la protuberanza dei genitali. Sul volto, completamente glabro, spiccavano gli occhi aperti. La consueta iride color oro contrastava con la carnagione pallida e bluastra. Lo sguardo era fisso, ma non attonito nella familiare espressione che caratterizzava tutti Loro.

Al di qua dello schermo, sembrava di stare a guardare un qualsiasi paziente da ospedale, ma ciò che più straniva Leda era il movimento incessante che animava le labbra livide del Coso.

- Ce lo hanno portato qui dalla Componentistica di La Jolla, hai presente quel vecchio quartiere in cui un tempo c'erano l'Università, gli istituti scientifici e... – cominciò Ruben grattandosi il mento. Per essere una Persona provava un'attrazione per il vecchio che Leda giudicava malsana, a cominciare dall'evidente fascino con cui parlava dell'antica San Diego.

- Non frequento la città vecchia – lo tagliò subito. – Come mai è qui? – fece alzando il mento verso il paziente. - I Così malati non si curano, ma vanno al riciclo.

- Ha che parla – replicò secco Ruben, chiaramente deluso.

- Come sarebbe, parla? I Così non parlano.

- Provare per credere. Avvicinati.

- Scordatelo! – esclamò con genuino orrore Leda. Senti rizzarsi i peli delle braccia. Con quello che faceva nella vita non poteva certo definirsi una razzista, ma c'erano limiti anche alle sue larghe vedute. E comunque, perché avrebbe dovuto fingere nel provare ribrezzo?

- Sei una scienziata, no? Verifica tu stessa – insisté Ruben, malizioso.

In sala, pensò Leda dentro l'impianto, ricambiando lo sguardo di sfida del collega. All'istante lo schermo protettivo che li isolava dalla medihall venne meno, e insieme a esso anche il microclima che li aveva protetti dall'odore. I Così, si sapeva, puzzavano, ma nondimeno l'afrore tra il dolce e il marcio costrinse Ruben e Leda a indossare in fretta delle mascherine a filtraggio totale.

Combattendo contro la nausea, Leda si accostò al corpo riverso. Non aveva mai visto un Coso così da vicino. A quella distanza, la pelle livida del viso evidenziava un reticolo fitto più scuro: senza dubbio capillari che la pressione sanguigna artificiale tendeva a far scoppiare. Gli occhi erano smerigli dorati fissati chissà dove, mentre le labbra nere continuavano il loro misterioso mormorio, seccandosi e spaccandosi. Una cannula umidificava misericordiosamente mucose e cornee.

Il viso contratto dal disgusto, la garza ben premuta su naso e bocca, Leda si chinò.

- RRRRQMMM...ETTTRRRRR... DNMI...

- Ma che cosa...?

- RRRRQMMM...ETTTRRRRR... DNMI...

- Ripete sempre gli stessi suoni – rispose Ruben – e per quanto ne sappiamo è l'unico in grado di farlo.

- E' chiaramente un danno cerebrale – si risolse infine Leda sollevandosi. Si ravviò una ciocca nera di capelli mentre interrogava con discrezione l'impianto. - Vedi? - fece indicando a un tempo il volto del Coso e uno dei monitor. - La pressione arteriosa, 160 su 95, sarebbe alta anche in una Persona, ma su di loro è come gonfiarli come palloncini. Esploderà, se non facciamo qualcosa.

- RRRRQMMM...ETTTRRRRR... DNMI!!!!

Leda si sentì artigliare all'improvviso, e per la sorpresa la garza protettiva le cadde dal volto. Si guardò il polso destro, prigioniero nella stretta di un grosso pugno violaceo. Il Coso aveva osato toccarla! Sbarrò gli occhi e tentò invano di liberarsi dalla presa, mentre il Coso la attirava a sé continuando a ripetere la nuova variante della sua litania. Gli occhi, da dorati stavano diventando sempre più rossicci, ed erano fissi sui suoi, in una morsa ancora più inesorabile di quella che le serrava il polso. Singhiozzi di paura come versi di un animale le salirono alle labbra.

- RRRRQMMM...ETTTRRRRR... DNMI!!!!

- Oh, merda! - gridò a sua volta Ruben. Aveva abbrancato la mano del Coso, ma non riusciva a smuoverla. Per quanto se ne sapeva, nessuno, se non un altro Coso, ci sarebbe potuto riuscire.

Un'illuminazione improvvisa colse Leda.

- Presto, quella siringa! - suggerì disperata, indicando il tavolino a fianco del letto.

Ruben mollò la presa e afferrò lo strumento, passandolo nella mano libera della donna.

- Cosa vuoi dirmi? - chiese di colpo Leda al Coso. Sul volto di questi, ormai quasi accostato al proprio, Leda poteva distinguere la rete di capillari infittirsi a vista d'occhio e le cornee diventare sempre più color rosso sangue.

- DNMI... RRRRQMMM DMNA... - rispose il Coso, a un tratto più calmo.

- Così, adesso, fatti capire.

Non appena la stretta sul polso si fece meno implacabile, continuando a fissare il Coso negli occhi cangianti, Leda brandì la siringa con la sinistra e lo pugnalò in mezzo al petto, mandando giù lo stantuffo.

Il Coso inarcò la schiena per qualche secondo, poi si abbatté immobile sul lettino. Gli occhi diventarono quasi subito bianchi.

- Cosa gli hai fatto? – domandò Ruben, senza fiato.

- Ecco, vedi? Adrenalina - rispose Leda. – Gli è scoppiato il cuore. Poco male, era del tutto squilibrato. Adesso puoi farlo riciclare.

Leda si rialzò e si ricompose. C'era ancora qualcosa da fare.

Quattro.

Procedette in silenzio per lunghi corridoi. L'antico Memorial Hospital sorgeva su un costone roccioso, lontano dai decrepiti edifici della città. Proprio per questa ragione le Persone avevano continuato a sceglierlo per curare le sempre più rare malattie o imperfezioni che la genetica non riusciva ancora a risolvere alla radice. In genere si trattava di interventi estetici: ridimensionare un naso e rimetterlo in asse con le ossa del volto, più raramente di operazioni invasive, generalmente chirurgia vascolare o cardiocircolatoria. Trecento anni dopo la svolta era ancora difficile prevenire e curare all'origine infarti o altre patologie gravi. Se accadeva, però, il Memorial Hospital era il luogo dove poter ancora sperare. Oppure augurarsi un trapasso dolce.

Oppure ancora...

Una porta frangifuoco interruppe il flusso dei pensieri di Leda. Si riscosse e aprì un battente usando una serratura a impronta digitale. Di fronte a lei si stendeva un ampio corridoio fiancheggiato da una lunga teoria di porte aperte. Ne scelse una a caso. All'interno un ammezzato, la cui vetrata dava, a effetto anfiteatro, su una serie di sale operatorie.

Frotte di camici verdi si affacciavano intorno a lettighe su cui giacevano corpi immobili. Si udiva il caratteristico scatto elettrico dei defibrillatori, accompagnato dai segnali convenzionali di medici e paramedici.

Leda collegò l'impianto con la centralina di reparto. Veloci scorsero i dati della Rianimazione: circa sessanta pazienti afflitti da varie forme di sofferenza cardiaca grave: ne considerò brevemente la storia e il decorso in tempo reale. I valori vitali si andavano pericolosamente assottigliando, fino a un punto critico in cui la maggioranza dei pazienti, come all'unisono, virò verso l'arresto.

Non si trattava di un misterioso accordo tra moribondi, ovviamente. A Rianimazione sapevano bene fino a che punto protrarre le cure e quale fosse il momento preciso in cui, dall'obiettivo salvezza, si dovesse passare con convinzione a qualcos'altro. In tre secoli di pratica, la procedura si era standardizzata ed era diventata molto semplice: uno scanner, detto di previsione, andava a valutare la situazione coronarica, cardiaca e circolatoria e la proiettava nel prossimo futuro. Se il cosiddetto "oroscopo", come avevano imparato a chiamarlo, dava un 80% di probabilità di nuovo ricovero per la stessa patologia nel giro di un mese, i Camici Verdi dei Rianimatori lasciavano il posto ai Camici Viola dei Rigeneratori.

Leda non si accorse quasi del cambio di colore nell'anfiteatro sotto di lei. L'unica lettiga contenente il paziente da rianimare fu sgomberata in tutta fretta. Non era il caso che Persone non bene informate assistessero alla tanto impressionante quanto banale procedura che stava per essere attivata sugli altri degenti.

I Camici Viola presero i loro posti, portando all'istante la calma nel reparto. Se per rianimare un paziente occorreva una troupe di circa sei persone, qui ne bastavano due, un paramedico e un Rigeneratore. Leda si fissò su un tavolo operatorio, che ospitava il corpo magro di una donna bionda. All'incirca la sua stessa corporatura, lunghi capelli che spuntavano dalla cuffia sterile che stava cominciando a pendere da un lato. I seni scintillavano alla luce delle alogene là dov'erano ancora ricoperti del gel fresco spalmato prima della defibrillazione. Tavolo 26, rispose l'impianto a Leda. Infarto del miocardio dovuto a grave malformazione congenita. E bravo il guru dell'eugenetica che aveva lasciato venire al mondo una bambina destinata a morire in... Ventisei anni, terminò di rimuginare per lei l'impianto.

Come se avesse potuto sentire i suoi pensieri, il Rigeneratore si girò verso l'alto e la fissò per un istante al di sopra della mascherina sterile. Occhi di un verde cangiante, molto concentrati. Per un attimo i due impianti comunicarono con un intenso scambio a infrarossi. Andrà tutto bene, come al solito, veicolò lo specialista. L'uomo tornò alla sua occupazione, levando in alto una spessa siringa tradizionale piena a metà di una sostanza azzurra che si muoveva pigramente.

Naniti in sospensione fluida, pensò Leda, svolgendo nella mente il protocollo rigenerativo all'unisono con lo specialista al piano di sotto.

E' importante che le macchine vengano iniettate velocemente: i danni saranno così riparati in tempo, bloccando il processo di decomposizione e salvaguardando il cervello come macchina recettiva...

Leda richiuse il libro dei ricordi che l'aveva portata indietro ai tempi dell'Università. Era molto più interessante assistere al processo dal vivo, e non era mai lo stesso spettacolo.

Il Rianimatore trovò la vena giusta nell'incavo del braccio destro della donna – Arresto intercorso da 40 minuti, la informò scrupoloso l'impianto, scaricando ancora dati dalla centrale di reparto. La sostanza azzurra in cui erano sospesi milioni di naniti cominciò a scendere con lentezza nei vasi ormai immoti della donna. Qualche istante e il Rigeneratore gettò via la siringa. La paramedica staccò alcuni dei cavi che collegavano la donna alla consolle del tavolo, e ne sistemò altri. L'impianto di Leda cominciò a ricevere dati anche sull'attività circolatoria e sul movimento del fluido iniettato, che un'animazione evidenziava in blu sul rosso del sistema della paziente.

Leda chiuse gli occhi per facilitare l'esame. Sullo schermo delle palpebre abbassate cominciarono a scorrere diagrammi a scale e istogrammi. Senza curarsi del dettaglio, Leda si concentrò sul significato complessivo, cogliendo

la risalita. Riaprì gli occhi e vide che l'incarnato della ragazza aveva preso un'innequivocabile sfumatura bluastra. Qualche istante, e il corpo disteso sul tavolo ebbe un fremito. All'improvviso la donna aprì la bocca ed emise un rantolo strozzato. Ancora un paio di conati, e riprese a respirare convulsa, come se avesse fatto una corsa. Alzò di colpo le palpebre, evidenziando una cornea senza iride, di colore giallo-dorato. Come se fosse cosciente della propria nuova condizione, la creatura si sollevò lentamente a sedere, guardando circospetta le persone che l'avevano richiamata indietro.

Ben arrivata, Cosa, pensò Leda girando sui tacchi e abbandonando il reparto. Le era venuto in mente che poteva fare ancora una verifica. Interrogò l'impianto e recitò un numero a otto cifre.

Cinque.

L'Officina Quattro occupava un intero isolato dell'antica City di San Diego. Il quartiere punteggiato di grattacieli che, secoli prima, dava sulla baia, era stato trasformato col tempo in una spianata di edifici tozzi e sgraziati, dove i Così vivevano e andavano a lavorare. Fabbriche di veicoli a levitazione magnetica, opifici per la produzione su vasta scala di componenti elettroniche e impianti hard/wetware: la Svolta aveva abbattuto il costo del lavoro e insieme rivoluzionato il modo di vivere. Se le campagne sconfinite e la costa selvaggia della California erano ormai il rifugio di un gruppo ristretto di Persone, le vecchie città ospitavano un numero sempre crescente di Così.

Leda considerò con gravità il monoblocco che le si parava davanti: una costruzione che non lasciava nulla all'eleganza o alla grazia, solo linee geometriche e ottimizzazione degli spazi. La facciata era già annerita dagli scarichi dei motocarri a carburante fossile che i Così utilizzavano per spostarsi nel quartiere.

Si fece forza ed entrò nel padiglione. Superata la soglia insonorizzata, l'accoglie un frastuono d'altri tempi. Ordinò all'impianto di riportare il rumore a un livello accettabile e il clamore si ridusse a un brusio di sottofondo. Si trovava su una piattaforma sopraelevata. A perdita d'occhio, sagome umane erano chine su tavoli e apparecchiature. Qualche testa cominciò a levarsi al suo indirizzo, subito seguita da altre, finché, come in un gioco di domino, quasi tutti gli operai si ritrovarono a fissarla. Combattuta tra il sollievo di avere indossato la vistosa uniforme gialla da Supervisore e l'imbarazzo di essere al centro dell'attenzione, Leda ricambiò lo sguardo. Nella luce fioca di alogene a basso consumo, centinaia di occhi dorati la considerarono con gravità per qualche istante. Una pattuglia di Persone in tuta rossa, di sicuro Supervisor, si disperse in mezzo ai banchi di lavoro. Qualche colpo ben assestato con quelli che apparivano stimolatori elettrici a basso voltaggio e i Così tornarono alle rispettive occupazioni.

- Non la guardavano veramente, sa?

Leda si girò di scatto. Di fronte a lei un uomo basso e tarchiato che indossava un camice bianco.

- Mi perdoni, non l'ho sentita arrivare. Leda Wayt. Rigeneratrice.

- Non si preoccupi, c'è rumore qui dentro. Martee Lukas, coordino questi Così..., cioè questi Lavoratori. - Una mano tozza si tese in avanti. Leda la esaminò con curiosità. Ma guarda, pensò, l'antico saluto. Tese a sua volta la mano a stringere quella di Lukas. La trovò sorprendentemente morbida.

- Sono stato incaricato di accompagnarla tra loro. Mi hanno detto che se ne è ammalato uno.

- Malfunzionamento, Coordinatore, malfunzionamento - Leda incrociò le braccia dietro la schiena e cominciò a scendere l'antiquata scaletta metallica. - Non si dimentichi mai che queste...

- ... Non sono Persone, lo so benissimo - protestò Lukas, affrettandosi al passo della sua interlocutrice.

Leda marciò con sicurezza in mezzo alla massa dei Lavoratori. I Così portavano tutti delle tute azzurre, che si addicevano curiosamente all'incarnato livido di volti e mani. Si muovevano con solennità, ampi gesti e pose quasi da manichino, che non escludevano però quando occorreva la rapidità o la precisione. Ce n'era uno che regolava con attenzione i circuiti di un impianto neurale, un preciso colpo di saldatrice a ogni microscheda, servendosi dell'unico aiuto di lenti graduate. Gli occhialoni ingrandivano gli occhi del Coso, che così sembrava dotato di due fanali dorati che gli occupavano mezzo volto. Un sottile filo di liquido gli scendeva dalla narice, andando a formare una pozza nerastra sul tavolo di lavoro. L'afrore era intenso e nauseante. L'impianto incontrava la solita difficoltà a neutralizzare gli odori, così Leda estrasse una pezzafiltro, e la fissò al naso e alla bocca. I guanti in polimero monomolecolare le isolavano perfettamente le mani, così non esitò ad afferrare il volto del Coso, strappandolo alla sua occupazione.

- Ecco qui, vede? - commentò togliendo gli occhialoni al Lavoratore, che batté appena le palpebre, continuando a fissare un punto oltre le spalle di Leda. La bocca si apriva e si chiudeva come quella di un pesce, mentre il Coso teneva sempre in mano la saldatrice. - E' un miracolo di programmazione e condizionamento: questo affare qui continuerà a sistemare microschede finché non gli ordineremo una cosa diversa.

Leda sentì il volto del Coso deformarsi sotto la pressione delle dita. Se avesse continuato a stringerlo, lo avrebbe

ferito, e quel liquame nerastro le avrebbe lordato le mani. Resistenti agli sforzi, in grado di risanare ferite dovute a traumi anche gravi, ma così disgustosamente ... gommosi al tatto. Con una smorfia di ribrezzo lasciò andare il Coso. Questi si ricollocò gli occhialoni sul naso e riprese le operazioni di saldatura.

- E' una tecnica simile all'ipnosi – riprese Leda lasciandosi le mani sui pantaloni. – Non appena pronti, induciamo loro un sonno R.E.M. e un vocosoftware provvede a insegnare loro quello che c'è da sapere sul lavoro che li aspetta. Agiamo sui centri della suggestione, e su cervelli che sono tabule rasae. Nessun impianto wetware potrebbe fare di meglio.

E nessun impianto wetware potrebbe mai essere inserito su un Coso, aggiunse Leda tra sé. L'interazione elettrica che funzionava sui cervelli delle Persone avrebbe cotto come un forno a microonde una materia grigia così peculiare.

Pizzicò forte la mano del Lavoratore. Leda contemplò l'ematoma violaceo formarsi all'istante sulla pelle bluastra. Il Coso continuò a saldare le sue schede, senza emettere alcun suono.

- Come pensavo – commentò Leda rivolta più a se stessa che al Coordinatore Lukas. – Si è trattato solo di un caso unico. Si raviò una ciocca di capelli dietro l'orecchio e risalì in fretta la scaletta da cui era discesa.

Non notò che la linea normalmente dritta delle labbra del Coso saldatore aveva cominciato a tremare.

Sei.

Ritrovarsi sola e alla luce fu un sollievo. Dei suoi antenati Lakota Leda aveva imparato a condividere l'amore per la natura e gli spazi aperti. Quella mezz'ora in mezzo all'oscurità e alla puzza dei Così l'aveva depressa. Alleviò tramite impianto la tensione sulle spalle, prevenendo così un'emicrania. Non era come secernere endorfine, ma visto che non poteva ancora ordinarlo al suo corpo si ripromise di compensare con una piccola dose di alcool non appena fosse tornata alla sua casa sul mare. Il bello del dopo-Svolta era tutta questa libertà. Aveva letto che un tempo anche le Persone dovevano lavorare come i Così e non poteva proprio immaginarselo. Che fosse esistita poi una gerarchia tra Persone, le era proprio inconcepibile.

Così come le sfuggiva che a ogni territorio geografico più o meno omogeneo un tempo corrispondesse un'amministrazione distinta, e che ciascuna amministrazione fosse in concorrenza con l'altra. Nazioni, le chiamavano. Sfruttando le loro Persone come i Così, le Nazioni avevano finito per distruggere ciò che avevano chiamato economia globale, precipitando il sistema verso la crisi che aveva determinato la Svolta...

Un movimento improvviso al margine del suo campo visivo. Leda si riscosse e si voltò verso l'ombra, che intravide muoversi in fretta, quasi nascondersi dietro la facciata scabra del monoblocco. Di corsa girò l'angolo, il tempo per distinguere una figura in tuta azzurra che correva a sua volta verso le strade buie della parte interna del quartiere industriale. La inseguì. Un Coso era troppo lento per competere con una Persona, e così lo raggiunse quasi subito. Gli artigliò un braccio e lo costrinse a voltarsi. Fu in quel momento che Leda si accorse del livido, ormai blu scuro, sulla pelle livida della mano destra.

- Tu, piccolo ipocrita... - cominciò Leda rendendosi vagamente conto che il Coso era più alto di lei di una buona spanna e molto più grosso. Potrebbe spezzarmi in due come un grissino, pensò all'improvviso. Si era forse accesa una luce cupa in quegli occhi d'oro? Qualsiasi cosa fosse, se ne andò all'istante. Come preso da incertezza, l'essere aprì la bocca e la richiuse. Infine, con una mano robusta, ma gentile, sciolse la presa di Leda sul suo braccio e si allontanò.

- Dove pensi di andare? – sbottò Leda al suo indirizzo. – Lo sai che sono una Rigeneratrice!

Riprese a correre sempre più velocemente dietro alla figura massiccia in fuga. Sembrava che avesse improvvisamente messo le ali ai piedi.

- Ehi, Coso! – gridò Leda. – Fermati. Perché mi stavi spiando?

Continuò a inseguire la goffa ombra finché non si ritrovò da sola. Si era addentrata in profondità nel quartiere industriale e non riusciva a riconoscere alcun elemento familiare. Continuò a camminare fino a perdere del tutto l'orientamento. Doveva aver perso anche il senso del tempo, perché il cielo stava rabbuiandosi, come al crepuscolo. Eppure dovrebbe essere ancora pomeriggio, pensò. Consultò l'impianto e l'orologio atomico incorporato la informò di quanto fosse in errore. Il sole, se ne rese conto, era tramontato ormai da un pezzo. Senza rendersene conto aveva passato almeno un paio d'ore a vagabondare nel... Ma era davvero finita nell'Hinterland?

Fu costretta a rispondergli di sì. Le costruzioni tozze sembravano allungarsi verso di lei, come a volerla fagocitare. Un piccolo, ma innegabile nodo di paura le stava crescendo tra lo stomaco e la gola. Si forzò a riprendere la calma. Cosa mai sarebbe potuto succedere a una Rigeneratrice? Chiunque poteva riconoscere il suo rango dagli abiti che portava, senza contare che la scansione personale, ormai alla portata di tutti, avrebbe rivelato all'istante il suo nome e la sua qualifica. Tranquilla, si ripeté, ormai da secoli, dalla Svolta, non si verificano più episodi di violenza. Le Persone

non aggrediscono le Persone. E i Così... Bè, i Così erano i Così.

- Ehi, Coso! – esclamò di nuovo Leda, come a sottolineare un dato di fatto. Dovunque si nascondessero, dovevano capirlo subito: lei non aveva paura. Il suono della sua voce e la nuova determinazione dei suoi pensieri la confortarono.

Come a sottolineare il cambiamento, in lontananza distinse una porta aprirsi. Dalla soglia trapelava una luce giallastra. Una sagoma la oscurò per un attimo, stendendo il braccio in quello che sembrava un gesto d'invito. Qualche istante e poi sparì, lasciando di nuovo il posto alla luce. Adesso sembrava dorata, proprio come gli occhi dei Così.

A passi decisi Leda marciò verso il mistero.

Sette.

Si fermò come se avesse sbattuto contro una barriera invisibile. Al di là della soglia c'era solo un muro con su un antico specchio. Fissato al soffitto, uno strano oggetto a forma di bulbo proiettava una luce a incandescenza, sicuramente l'origine del luore dorato. Leda socchiuse gli occhi e interrogò l'impianto. Sullo schermo rossastro delle palpebre scorre una serie di stringhe d'informazione. Ah, ecco che cos'era quell'oggetto. Si trattava di lampadine elettriche, dello stesso genere antiquato usato ancora fino a trecento anni prima. Non immaginava che ce ne fossero ancora, antieconomiche e pericolose com'erano. Una volta prossime all'esaurimento, le raccontò l'impianto, alcune potevano perfino esplodere.

Adesso basta esitare, si disse. Una Rigeneratrice non doveva temere alcun male. Passò la soglia malamente illuminata e si trovò di fronte un corridoio angusto e molto più oscuro. Sui lati, a intervalli regolari, una serie di antiche porte con maniglia, rivestite di vernice vecchia e scrostata. Leda prese ad avanzare con cautela. Al di là di quei diaframmi d'altri tempi, si udivano talvolta sussurri, talvolta pianti soffocati, come di bambini.

Leda sapeva che le Persone nascevano come bambini, ma nessuno avrebbe mai tenuto uno di quei così con sé. Che barbarie, rabbrivì tra sé Leda nel sentire quei gridi di protesta, così simili a quelli dei cuccioli degli animali. Ai piccoli, dal replicatore uterino all'adolescenza, pensavano le Comunità di apprendimento. Solo così a ogni individuo si poteva garantire a un tempo il libero sviluppo delle proprie capacità e il perpetuarsi della cultura senza alcuna influenza emozionale. Ipotizzare che i Così poi potessero riprodursi, magari nell'antico e traumatico modo che avrebbe sicuramente procurato danni gravi ai loro corpi, era un vero e proprio quadro dell'orrore.

Convinta della sua impossibilità, scacciò l'immagine. Con quel gesto le sembrò di avere posto anche fine agli strani lamenti infantili, e ne provò sollievo. Continuò comunque circospetta ad avanzare, finché non sentì, più lontano, altre grida, di tipo diverso. Accelerò il passo e scoprì che il corridoio sbucava in un ampio cortile interno al caseggiato. Si stupì a contemplare una curiosa attività di massa: due gruppi di Così, visibilmente di età giovane, ma non ancora adolescenti, si stavano sfidando.

Curioso, pensò. Erano rari i casi di rigenerazione tra i soggetti di quell'età, e davanti a lei c'era almeno una ventina di... ragazzi? In quel momento l'evidente verità le si ripresentò con la violenza di uno schiaffo: i Così dunque si riproducevano! S'interrogò incredula, ma dovette ammettere che la rigenerazione serviva proprio a preservare l'inezienza fisica del soggetto che la sperimentava, dunque, perché escludere che oltre a lavorare potesse anche procreare?

Perché... è una cosa sconcia, stabilì una voce interna che non era quella dell'impianto. Scosse la testa e tornò alla gara che si stava svolgendo sotto i suoi occhi.

I componenti di quella che appariva una squadra si passavano a vicenda una sorta di sferoide ovale, tentando di avanzare verso un obiettivo costituito da due pali confitti sullo sconnesso lastricato. I componenti della squadra opposta cercavano di impedirglielo. Lo schema reggeva tuttavia per brevi momenti; per gran parte del tempo tutti i giovani, senza distinzione di squadra, correvano insieme alla maniera goffa dei Così dietro alla palla. Tutti quanti, senza eccezione, ridevano di un'allegria semplice e contagiosa che fece allungare un sorriso involontario anche sulle labbra di Leda.

Un odore acido e dolciastro richiamò la sua attenzione. Poco più in là dall'improvvisato campo di palla ovale, delimitato da un circolo di luridi bidoni di lamiera, ardeva un fuoco. Spazzatura, di sicuro. Leda aveva già sentito quell'afrore, anche se non da vicino, le poche volte che aveva costeggiato in bike l'antica skyline di San Diego. Si sapeva che i Così non disponevano dei moderni ed ecologici sistemi di smaltimento destinati alle Persone, ma chi poteva mai immaginare che bruciassero il proprio sudiciume, producendo diossina a due passi da dove giocavano i loro piccoli? E soprattutto, da dove venivano tutte quelle manifestazioni di socialità avanzata?

Una mano si posò sulla sua spalla facendola trasalire. Ne vide le dita lunghe e livide, e riconobbe anche l'ormai

familiare livido sul dorso. Si girò, fronteggiando inespresse pozze d'oro. L'essere la considerava con la gravità di sempre. Ma che accidenti voleva?

- Sei tu, finalmente. Perché mi hai portata fin qui? Capisci quello che dico, eh, Coso? – sbottò lei con tutto il disprezzo che poté. Si sentiva vulnerabile e aveva voglia di sfogarsi.

Anche alterata, la sua voce aveva un suono poco familiare alle orecchie dei Così. I giovani smisero all'istante di giocare alla palla ovale, e si accorsero dell'intrusa. La fissarono con grandi occhi, dello stesso colore dorato degli adulti. Le risate e i clamori che avevano echeggiato fino a poco prima nel cortile lasciarono spazio a un silenzio rotto solo da qualche miagolio distante.

La stretta della mano sulla spalla si fece più decisa. La fronte livida si corrugò e gli occhi si strinsero. Una goccia nerastra si formò sotto una narice. Il Coso stese la sua mano, e Leda si ritrovò ad afferrarla. Era calda, proprio come quella di una Persona. Con passi prima incerti, poi sempre più sicuri, lei lo seguì per un dedalo di viuzze che si dipanava dall'altro lato del cortile fin verso gli isolati più interni.

Svolta dopo svolta, Leda si perse. I Così avevano modificato in profondità l'architettura originaria dell'antica San Diego. Man mano che ci si allontanava dal fronte a mare, si moltiplicavano le costruzioni precarie: baracche, rozzi habitat plurifamiliari in mattoni, addirittura mini arcologie che sfidavano coi loro sette-dieci piani l'altezza dei palazzi più antichi, ormai in rovina, dai quali venivano ricavati materiali per le nuove case.

Un'altra serie di svolte e si trovarono in una vera e propria piazza. Circondata da edifici più ampi, sembrava quasi nascondersi all'attenzione. Nel mezzo, si fermò con il Coso a guardarla, campeggiava una struttura molto antica: aveva un aspetto slanciato verso il cielo, con elaborate guglie che salivano simmetriche, anche se il tempo le aveva scrostate e sbreccate. I mattoni un tempo rosso acceso che la costituivano apparivano slavati. Al centro della facciata sbiadita, sotto una fila di aguzze finestrelle, campeggiava un grande portale di una qualche fibra vegetale, probabilmente legno antico, e sulla sua verticale, in cima si intravedeva l'arcaico simbolo di uno tra i culti più popolari del pre-Svolta, una croce latina.

Un ronzio, o un mormorio, come una sorta di melodia, sembrava venire dall'edificio. Il Coso la riprese per mano. Insieme attraversarono la piazza, e lui la guidò verso l'interno della costruzione, spingendo appena uno dei due battenti del portale. Da dentro saliva forte lo sgradevole odore di alcune centinaia di Così riuniti insieme. Li vide, stipati in file ordinate, gli occhi chiusi e le labbra che si muovevano appena. Ne usciva un suono che si componeva in una sorta di sinfonia insieme semplice e strana.

- Stanno cantando! – realizzò incredula Leda. Il suo accompagnatore levò un indice davanti alle proprie labbra e compì un gesto bizzarro, passandosi rapido la mano destra sulla fronte e sulle spalle. Procedettero lungo la navata, fino a fermarsi davanti a una breve scalinata, che conduceva a un semplice tavolo di pietra. Dietro di esso, un altro Coso vestito di paramenti dorati sollevò sopra la testa un oggetto biancastro.

Con un tonfo simultaneo, tutti i Così, compreso l'accompagnatore di Leda, si inginocchiarono sul pavimento. Squillò una campanella, e la figura in paramenti mangiò l'oggetto che prima aveva presentato alla folla dei fedeli. Come a un segnale, tutti gli inginocchiati si rialzarono goffamente e si misero in fila per due, raggiungendo la base dell'altare. Il Coso in paramenti cominciò a distribuire a tutti pezzetti più piccoli di ciò che lui stesso aveva consumato in precedenza.

Leda fissò il rito affascinata. Le ricordava qualcosa in cui si era imbattuta tramite impianto durante una ricerca sul pre-Svolta: in molti, aveva letto, avevano praticato in passato riti del genere, ma il venir meno della società basata sull'economia di massa li aveva cancellati. Sì, da qualche parte lei stessa conservava qualche rozzo reperto trovato nel deserto che le avevano detto essere stato confezionato dai suoi antenati genetici, uomini dalla pelle color rame e i lunghi capelli neri.

Tuttavia, stringere tra le mani qualche vecchio amuleto non le aveva mai comunicato la strana sensazione quasi elettrica che ora le veicolavano tutti quei... sì, tutti quei Così in fila. Una vibrazione nuova si impadronì di lei. Aveva sperimentato qualcosa di simile ascoltando il vento o il frangersi delle onde sulla scogliera, ma mai di così intenso, potente, elettrico. Stanno condividendo qualcosa, si decise, guardando ancora la fila che si snodava nella navata centrale.

Leda si voltò verso il suo interlocutore. Non si era accorta che l'aveva lasciata per unirsi ai suoi simili, e ora fece appena in tempo a vederlo riaccostarsi e inginocchiarsi, le mani livide congiunte a coprire il volto. Un mormorio sommesso, e il Coso si rialzò. L'espressione sembrava più distesa e gli occhi dorati avevano una sfumatura più chiara.

Poco a poco, goffamente, tutti i Così imitarono il suo accompagnatore e si rialzarono riprendendo a guardare, stavolta in silenzio, verso l'altare. Leda vide la figura in paramenti sacri azionare un comando a sfioramento. Uno schermo calò dall'alto a occultare il tabernacolo. Cominciò a scorrere una sequenza. Una spiaggia tropicale. Una placida risacca. A un tratto l'acqua si ritirò, scoprendo per centinaia di metri un fondo digradante e sabbioso. In

lontananza si udì un romoreggiare tonante, finché l'Onda non comparve, gigantesca e bordata di creste bianche, agitate da un vento che si cominciò a fare impetuoso. La muraglia d'acqua si avvicinò sempre più gigantesca, sempre più ineluttabile, un leviatano pronto a inghiottire tutto... La prospettiva cambiò: sulla sabbia intrisa d'acqua, piedi magri cominciarono a correre, affondando a ogni passo, tra pezzi di conchiglie e alghe semisepolte...

Leda si sentì vacillare. Il sogno. Non qui. Non è possibile. Sentì le gambe farsi molli e la testa veleggiare verso qualche destinazione sconosciuta, finché una stretta, forte ma gentile, la sorresse evitando che cadesse sul pavimento. Quando si fu riavuta, il Coso le tese di nuovo la mano, e la guidò, sempre più disorientata, fuori di quello che ormai per lei era diventato il Tempio dell'Onda.

Otto.

- Ehi, Coso! - tornò a esclamare Leda, non appena le tornò il fiato. - E va bene, vivete insieme. Ma è normale per gente arretrata come voi. E qualcuno, devo ancora capire bene come, vi ha inculcato delle credenze arcaiche, magari condizionandovi appositamente.

Si arrestò, stratonando la mano che la teneva, e costringendo il Coso a fermarsi a sua volta.

- Si tratta di un malfunzionamento di qualche tipo, vedi – continuò Leda. - Niente però che non si possa sistemare.

Il ricordo improvviso del video dell'Onda, così simile a quello del sogno, tornò a mozzarle il fiato per qualche istante. Si sforzò di ritrovare il suo aplomb professionale: - Come Rigeneratrice posso intervenire sui vostri tessuti cerebrali, e studiare il sistema migliore per...

Un incontestabile sorriso si disegnò sulla faccia del Coso. Il volto gli si illuminò e curiose pagliuzze verdi fecero la loro comparsa nell'oro di quegli occhi alieni. Continuando a sorridere, l'essere scosse la testa. Quasi subito, però, la consueta smorfia tornò a impadronirsi dei suoi tratti. Poteva trattarsi di...

Preoccupazione? L'ipotesi colse Leda con la violenza di una rivelazione inaspettata. Non ebbe però il tempo di elaborare granché. Con un gesto ormai familiare il Coso le tese di nuovo la mano, guidandola verso uno degli habitat più vicini al Tempio.

Oltrepassarono un'altra porta di legno appena accostata. L'interno svelò un angusto monolocale con un angolo dedicato alla preparazione del cibo e un'area soggiorno, occupata quasi interamente da un futon. Sull'esile materasso stava sdraiata una Cosa. L'essere respirava con affanno e si lamentava, reggendosi con le mani un ventre gonfio come un tamburo. Leda tornò a studiare il suo accompagnatore: la sua fronte era corrugata, e gli occhi avevano una nuova luce. Come di...

La comprensione arrivò per Leda come uno schiaffo. La Cosa sul letto era gravida, e il maschio che l'aveva guidata fin lì voleva che fosse lei a occuparsene.

Ma come, però? La fisiologia dei Così era molto semplice: estremamente resistenti a ogni forma di sforzo fisico - e questa era stata la fortuna del dopo-Svolta, quando schiere di instancabili Lavoratori rigenerati avevano preso il posto delle Persone nelle fabbriche – non erano tuttavia progettati per attività che non avessero strettamente a che vedere con la fatica produttiva. Leda aveva assistito a centinaia di riparazioni: volti scavati fino all'osso da bracci meccanici, ossa frantumate in schegge e poi ricostruite, ma mai le era capitato un parto.

Non ti è mai capitato perché lo pensavi impossibile!

- Ehi, Coso! - esclamò, furiosa per la piega anarchica che stavano prendendo i suoi pensieri. - Che pensi che dovrei fare adesso? Se metto le mani dentro a tua... moglie potrei lacerarla, o farla addirittura esplodere! Dovresti portarla al riciclo, e...

- RRRRQMMM...ETTRRRRR... DNEI... - gracchiò in risposta l'essere. Il respiro della sua compagna si era fatto intanto ancora più affannoso e uno strano sudore viscido e denso le ricopriva ora il volto. Il colore livido andava girando verso il bianco gessoso. Leda cavò di tasca un mediscanner portatile simile a un pennello. Lo passò rapidamente sul volto della femmina, rilevando valori vitali estremamente critici. Pressione oltre 160/100, 90 battiti al minuto, usura coronarica prossima all'80%. Rischiava davvero di vedersi esplodere quel corpo sotto gli occhi, visceri e sangue marci che l'avrebbero imbrattata da capo a piedi. Represse un conato di vomito.

- RRRRQMMM...ETTRRRRR... DNEI... - ripeté il Coso, come una preghiera.

Infine Leda si decise. Aprì le gambe della femmina ed esaminò la dilatazione. Da un sesso che sembrava stesse per liquefarsi spuntava già parte di una sanguinolenta calotta cranica.

- Fammi luce, qui – ordinò al Coso, che obbedì senza alcuna goffaggine.

Nel raggio incerto di quella che appariva un'antiquata torcia a batteria, Leda esitò per un istante, poi tuffò entrambe

le mani nello sfacelo dei tessuti in disgregazione. Avvertì la resistenza dell'osso iliaco, fece leva e riuscì ad afferrare un'esausta creaturina.

- Adesso spingi più che puoi – ordinò.

La femmina, il volto sempre più slavato, annuì come una Persona. Una ruga profonda le spuntò in mezzo agli occhi, e un grugnito di puro dolore segnalò l'imminenza del parto. Pochi movimenti giusti e la spinta dei muscoli ormai provati fecero infine uscire un esserino ricoperto di sangue, ancora unito alla madre da un macilento cordone ombelicale. Era un maschietto. Stava per ordinare al suo ospite un paio di forbici, quando queste arrivarono. L'essere glielne porse e lei le sterilizzò con il laser incorporato nello scanner. Un colpo sulla schiena del bambino e questi gridò la sua indignazione al mondo, cominciando a vagire come un qualsiasi neonato. Leda lo ripulì con cura, scoprendone l'incarnato pallido e le prime secrezioni nerastre, tipiche dei Così, che si raggrumavano sotto le narici e nelle orecchie.

Compiva gesti antichi come il tempo senza nemmeno sapere come faceva a ricordarseli. Non aveva mai praticato ostetricia, ma un rapido scambio di dati con l'impianto le confermò quello che sospettava. Aveva attinto al Database Centrale, ma com'era possibile, senza alcuna autorizzazione?

Scambiò un rapido sguardo con il Coso, che annuì solennemente.

Telepatia? Ma certo. Glielo confermava il massiccio flusso di informazioni che veniva decodificato con fatica dall'impianto. Non tutto il maelstrom si rivelava comprensibile: Leda capì che oltre alle nozioni le arrivavano frammenti di pensieri, elaborazioni personali incomplete, molto simili ai file temporanei di un computer. Pensieri del Coso? Ma no, era impossibile. Quelle menti erano tabulae rasae, come degli hard disk senza alcun formato se non quello derivante dal condizionamento post-rigenerazione. Anche se l'essere fosse stato in grado di accedere a quei dati, come avrebbe mai potuto metterli insieme e dare loro un senso?

Un nuovo flusso caotico di dati misto a valutazioni personali le permise di identificare la fonte: Ruben
Ruben?

Nove.

Com'era possibile? Leda scosse la testa, più volte. Guardò la puerpera insieme con il suo bambino. Ne sentì i pensieri, leggeri come battiti d'ala. Il sollievo della Cosa, misto a un dolore che tornava a emergere sordo; la meraviglia e il disorientamento del piccolo, la sicurezza che derivava dal calore trasmesso dalla madre.

Leda percepì un'altra presenza, un coacervo ancora più debole di emozioni contraddittorie: paura, incertezza, desiderio di protezione. Cercò nel buio della stanza e in un angolo scorse un cagnolino accucciato, i grandi occhi umidi che si spostavano da lei ai Così.

- Che mi hai fatto? Che mi stai facendo? - sbottò infine, tornando a rivolgersi al suo ospite.

Il Coso portò lentamente una mano alla fronte. Gli occhi dorati cambiarono per lo sforzo verso il rosso, e a un tratto a Leda parve di precipitare.

Di nuovo la muraglia d'acqua, sempre più alta, sempre più incombente.

Non c'è luogo dove scappare, i piedi che prima correvano adesso sono fermi, in attesa dell'ineluttabile.

L'Onda ruggisce come un animale feroce, il vento strappa una violenta pioggia alle creste che si rompono sulla cima.

Ancora più in alto, sempre più in alto, finché l'impennata viene travolta dalla forza di gravità e precipita verso il basso, travolgendo e schiacciando...

Leda gridò forte, ma senza emettere alcun suono. Con violenza inimmaginabile l'Onda la sospinse attraverso un cunicolo stretto e buio. Come un proiettile attraversò gallerie sterminate e meandri dai colori cangianti, tappezzati da una strana ragnatela in rilievo, che la velocità intrecciava come un ordito senza senso.

La corsa alla fine si arrestò.

Si ritrovò in piedi, asciutta e col suo monopezzo in ordine. Si ispezionò con cura il corpo, ma non trovò il minimo segno di lesioni. Con cautela mosse qualche passo: si trovava in una specie di salone spoglio, dall'alto soffitto. La luce le pioveva tutt'intorno, ma non c'erano finestre o lampade che la generassero.

Dove diavolo era finita?

- Benvenuta nella mia mente – arrivò la risposta, come se qualcuno le avesse parlato in un orecchio.

Solo che la voce era la sua. Una versione più pacata e solenne, ma indubitabilmente la sua voce.

- Chi sei...? Cosa mi stai facendo? - fece in tempo a replicare a se stessa e a chiunque altro ci fosse nella sua testa,

quando un brusio familiare le crebbe tutt'intorno.

- RRRRQMMM...ETTTRRRRR... DNOS...

- Smettila di giocare con il mio cervello! - si esasperò Leda. - Chi sei? Cosa vuoi ancora da me?

Un'alta figura maschile si materializzò in lontananza nella sala. Non portava vestiti, era robusto, le spalle e il torace larghi, e si incamminò tranquillo verso di lei. Quando fu abbastanza vicino lo riconobbe, a dispetto dell'incarnato, che non era più livido, ma bronzato, i capelli erano spessi e lisci e scendevano in onde verso le spalle e degli occhi, che non più senza iride e dorati, ma grigio-verdi come l'Onda che l'aveva travolta. Aveva un aspetto molto simile a quello dei suoi antenati Lakota.

- Ehi, C...

- Non hai più bisogno di chiamarmi Coso - rispose l'essere attraverso la bocca di Leda. - Il mio nome è Eduar.

L'uomo le si fermò davanti. Le sue labbra non si muovevano, ma disegnavano un sorriso dolce.

- O forse dovrei dire, era Eduar - continuò a dire Leda per lui. - Così stava scritto sul mio certificato di nascita personale, fino alla mia morte, un anno fa.

- Come mai adesso hai questo aspetto? - gli/si chiese.

- Per avere delle risposte - chiari l'altra voce di Leda - dovrai accettare un contatto più intimo.

- Io... Che intendi?

L'uomo che si era presentato come Eduar levò una mano color rame e poggiò il palmo sulla fronte di Leda. Poco a poco la grande sala intorno a loro trasfigurò in uno spazio apparentemente senza punti di riferimento. I contorni delle loro stesse figure sbiadirono in punti di luce, che iniziarono a danzare uno intorno all'altro, fino a fondersi in una fantasmagoria di colori.

- Che succede adesso? - provò a formulare Leda, ma senza riuscirci. Dentro il punto senza dimensioni e insieme sconfinato che era diventato la sua mente, avvertì come una nuova onda di marea. La pressione crebbe, fino a deflagrare in un caleidoscopio di immagini che scorrevano come in un film.

Due uomini, due Persone in un'auto gravomagnetica. Viluppi di colore rosso e arancio, che Leda non fece fatica a identificare come tenerezza e amore si protendevano da ciascuno verso l'altro.

La vita ha i colori del sole. E l'uomo alla guida... E' Eduar! E vicino a lui, quale somiglianza! Si chiama Erni. Sono fratelli.

Dagli occhi verdi e dalla bocca di Eduar si protendeva tuttavia anche altro che amore fraterno. Leda distinse un viticcio di consistenza diversa e colore nerastro, come un ramo secco bruciato dal sole.

Malattia. Questa Persona è malata. No. E' il suo cuore. Sta per morire!

Osservò le mani di Eduar stringere convulse la consolle di guida del maggy e attivare per errore i comandi manuali. Il guidatore si abbassò sul volante, il volto distorto dal dolore.

La scena cambiò. Come se Leda fosse un uccello, si trovò a levitare fuori del veicolo e a guardarlo sfrecciare sopra la strada. Ebbe il tempo di osservare gli occhi sbarrati di Erni, poi l'auto perse assetto e potenza, e urtò con la carrozzeria lo scabro piano di asfalto. La velocità la fece prima impennare e poi ribaltare più volte, finché l'inerzia si esaurì e il maggy si schiantò contro un vecchio guard-rail.

Lo sfacelo delle lamiere sfumò nello sfacelo dei corpi straziati su due tavoli operatori. Leda riconobbe il San Diego Memorial Hospital e l'avvicinarsi frenetico dei Camici Verdi intorno ai due fratelli in agonia. Nei viluppi di energia stavolta prevalevano toni di viola e grigio che tendevano già al nero.

Lutto. Consapevolezza del distacco. Erni sa che Eduar è già morto e che presto lo raggiungerà.

Arrivarono le scariche dei defibrillatori e gli ordini secchi impartiti dai medici. Quando il tempo scade, in una liturgia collaudata i Camici Verdi lasciarono il posto ai Camici Viola. La prospettiva dell'immaginario uccello che era Leda mutò in quella di una picchiata verso una di quelle nuove figure avvolte in aure color mattone che stavano prendendo posto intorno ai tavoli operatori.

Ma quella lì sono io...

Leda si ritrovò a precipitare a velocità sempre più alta, fino a tuffarsi nell'immagine di se stessa. Senza soluzione di continuità si ritrovò in Camice Viola a picchiare il dito contro una siringa piena di liquido azzurro e a praticare due iniezioni consecutive, la prima a Eduar, la seconda a Erni.

I viluppi energetici cominciarono a tremare e sfumare, fondendosi insieme in un'immensa cortina grigia che crebbe fino a formare creste bianche sulla sua cima.

Di nuovo l'Onda... L'Onda che toglie la vita e la riporta con sé...

Questo era dunque il senso del sogno e del video nel Tempio. Ed ecco perché i Così l'avevano misticizzato rivestendolo con i riti di un'antica religione.

Il breve momento di lucidità passò com'era venuto. Leda lasciò che la muraglia d'acqua travolgesse i suoi sensi e l'intera scena. Poi riaprì gli occhi e si trovò protesa sui corpi dei due fratelli. Fissò i suoi occhi immaginari in quelli di

Erni, fino a vederli trascolorare nel familiare oro dei Rigenerati. La consapevolezza arrivò in un lampo accecante che attraversò placide colonne color cremisi e marrone.

L'energia dei Rigenerati ha i colori della terra. Ed Erni è il Coso che ho riciclato mentre ero con Ruben.

- Adesso capisci? - chiese alla figura che si stava lentamente colorando di bluastro. In realtà parlava con se stessa, e a porre la domanda era stata la mente di Eduar, sempre vigile dentro la sua. - Sei stata tu. Tu hai riportato indietro entrambi, e in seguito hai ucciso Erni.

- Io non ho ucciso nessuno – protestò Leda. - Ho solo...

- Mi hai dato la vita e la morte, Leda. E adesso tu sei responsabile per me.

Dieci.

Il caleidoscopio prese di nuovo a girare come un vortice. I colori sfumarono in un grigio metallico uniforme, con un punto di luce alla fine di una sorta di cunicolo, la stessa galleria dalla quale Leda era entrata e dalla quale ora, alla stessa inimmaginabile velocità stava uscendo. Ruzzolò sfiorando le familiari pareti cangianti avvolte in un reticolo che assomigliava, si rese conto, all'intrico dei vasi che avvolgono un cervello.

Ebbe appena il tempo di fermare l'immagine che si ritrovò nella minuscola stanza dell'Hinterland di San Diego. Il cagnolino continuava a guardarla con gli stessi occhi umidi, mentre sul futon il neonato piangeva abbracciato alla madre...

Debbi. Si chiama Debbi.

Sobbalzò nel sentire la propria voce. Era ancora Eduar, saldamente in possesso di una qualche parte della sua mente. Si girò, tornando a fissare un volto livido, ravvivato da due occhi dorati come fanali. L'essere assenti gravemente, più volte, poi parlò di nuovo:

- RRRRQMMM...ETTTRRRR... DNOS...

- RRRRQMMM...ETTTRRna... dnci...

Donaci la pace eterna. Tutto torna. L'invocazione estrema della Chiesa Cattolica.

Sulle guance di Leda cominciarono a scorrere le lacrime. Doveva compiere quel viaggio nella mente di Eduar e nella propria per capire. Conferendo di nuovo la vita ai Rigenerati, fissando i suoi occhi nei loro, li aveva in un certo modo reclamati a sé. Ma per capirlo aveva dovuto entrare nella mente di Eduar e farsi assorbire dalla sua. Constatere che coloro i quali chiamava Così erano fatti di carne e ossa non meno nobili delle sue. E che Persone e Così facevano ancora parte della stessa umanità.

Ricordò le pagine di un libro di tanti secoli prima, Il piccolo principe di Antoine de Saint-Exupéry.

Tu sei responsabile per loro.

C'era solo una cosa da fare.

Leda frugò nella tasca del suo monopezzo, traendone un kit portatile per l'endovena di adrenalina. Praticò la prima iniezione a Debbi, i cui dati vitali stavano rapidamente precipitando. Scorse i viluppi neri sopra la donna dissolversi in flussi argentei. Il cuore si fermò nello stesso istante in cui la sarabanda cromatica virò verso un glorioso giallo oro.

Poi si avvicinò a Eduar. L'essere continuò ad assentire, due lacrime nere che lentamente gli striavano il volto. Quando il lungo ago gli perforò il cuore, e prima che la sua energia raggiungesse il piccolo sole che era la vita liberata di Debbi, l'essere ebbe il tempo di proiettare un'immagine, poi si accasciò vicino alla sua compagna.

Stavolta fu Leda a scuotere il capo in segno di assenso. Tolsse alla stretta della madre il bimbo, che continuava a piangere. Sapeva dentro di sé cosa cercare, ancora prima che lo scanner percorresse il corpicino e trovasse quell'appiglio di speranza. La vita batteva forte nel cuore di quel piccolo. Una vita che avrebbe potuto salvarne molte altre.

E lei ne era responsabile.

Il neonato smise di piangere e le rivolse un timido sorriso.

- Ehi, Erni – gli rispose Leda.

Stringendolo a sé si incamminò verso casa.

L'invisibile battaglia

racconto di **Maurizio Cometto**



Al di là del finestrino passano le luci. Passano i cartelli verdi che indicano la distanza. Passa la striscia che è la parete della galleria in movimento.

Il treno rallenta. Eccoci arrivati alla stazione di Porta Susa. Sul marciapiede non c'è anima viva.

Il treno si ferma. È solo un secondo; le porte rimangono chiuse. Il treno riparte.

Ci lasciamo alle spalle la stazione di Porta Susa. Con il suo marciapiede sporco, la polvere sulle vetrate, i calcinacci e i nylon abbandonati in giro. È una stazione ancora chiusa, eppure il treno è costretto a fermarsi, per una questione – probabilmente – di automatismi.

Io l'ho battezzata la "stazione fantasma".

Davanti a me è seduto Alberto.

- Io stasera non ci vengo a vedere gli Eels -, dice.

- Adesso non fare il difficile.

- Ma se non mi piacciono, che ci vengo a fare?

- A te piacciono solo i Pink Floyd.

- Lo sai che non è vero.

- Ah già, e anche il progressive degli anni '70.

Finalmente il treno è arrivato a Porta Nuova. Scendiamo. Spuntiamo nel sole di Piazza Carlo Felice, e troviamo Massimo che ci sta aspettando.

Passeggiamo in via Roma, poi in piazza San Carlo e in piazza Castello, poi lungo via Po. Ci fermiamo al solito negozio di dischi. Romano ha varie novità da mostrarci.

Telefono a Cristina per sapere se stasera viene anche lei.

- Perché non andiamo a passeggiare al Quadrilatero, invece? -, ribatte.

- Hai bisogno di parlare, non è vero?

Sento un breve risolino.

- È vero. Ho un sacco di novità da raccontarti.

- Come se non lo sapessi. Stasera però no -, ribatto. – Stasera si va a vedere il concerto.

- E domani pomeriggio?

- Domani pomeriggio si può fare.

Cristina alla fine è dei nostri.

Il pubblico al concerto non è così folto. Eppure gli Eels godono di una certa fama. Mentre le ombre di maggio scendono dolci, in attesa dell'uscita di Mark Everett e soci, ascolto Cristina.

MAURIZIO COMETTO

È nato a Cuneo il 29 settembre 1971.

Il suo ultimo libro è **"Cambio di stagione"** (Il Foglio 2011), da cui è tratto il racconto **"L'invisibile battaglia"**.

Ha pubblicato svariati racconti in antologie, siti internet e riviste.

Collabora con le **edizioni Il Foglio**.

Laureato in Ingegneria Meccanica, vive a Collegno.

Alla fine è venuto anche Alberto. È insieme a Massimo, si stanno mangiando un kebab. Mi guarda e ogni tanto mi fa l'occholino; forse crede che Cristina ci voglia provare.

Le luci si accendono. Il concerto inizia. Cristina per fortuna smette di parlare, e mi passa un braccio intorno alle spalle.

Dopo il concerto andiamo in un pub. Beviamo una birra. Massimo decanta la voce strascicata di Mister E, Cristina sbadiglia a più non posso, Alberto come al solito programma già il futuro.

- La settimana prossima ci sono gli Sparklehorse -, dice.
- Non mi piacciono -, fa subito Cristina.
- Ma se neanche li conosci. Fabri, tu che dici?
- Dico che ci devo pensare.

A casa trovo Parker e Betty sdraiati sul divano, con gli occhi bene aperti. Mentre m'infilo sotto le lenzuola ho una specie di flash nella mente. Un'immagine della stazione fantasma, come l'ho vista l'ultima volta.

Ma è appunto solo un flash. I pensieri vagano già altrove. Con le orecchie che mi fischiano, fatico a prender sonno.

Domenica pomeriggio esco con Cristina.

Sale in macchina e comincia subito a parlare.

Inizia con i soliti sfoghi sentimentali. Sulla vecchia storia con Lorenzo, morta ma ancora non sepolta. Su cosa si sono detti l'ultima volta che si sono visti.

Poi prosegue con le paranoie. Sta sempre troppo tempo con il cellulare attaccato all'orecchio. Sono cancerogene le onde elettromagnetiche del cellulare?

Prima che riesca a parcheggiare in corso Matteotti, eccola arrivata all'argomento preferito del momento: i colleghi di lavoro. Di quanto sono stronzi. Di come da sempre, e per motivi imperscrutabili, siano coalizzati contro di lei.

Passeggiamo in centro e gli uomini e perfino qualche donna si girano a guardarla. È alta, Cristina. È alta, ha i capelli fluenti, e ha un viso da attrice del cinema degli anni '40.

Di sera sento Massimo al telefono. Parliamo di Alberto. Secondo lui non si rimetterà mai con Gisella.

Eppure ne avrebbe bisogno. Perché l'ha lasciata? Perché si ostina a credere di essere portato per la vita da single?

Torno al divano, Betty mi aspetta facendo le fusa. Metto su un dvd: un vecchio film di Orson Welles: "L'infernale Quinlan". L'ho già visto due volte.

Mi piacciono le scene con lui e Marlene Dietrich.

Quando il treno della metro si avvicina alla stazione fantasma, e poi si ferma, e poi riparte subito, chissà perché nel vagone regna sempre il silenzio.

Tutti smettono di parlare. Una sottile tensione s'insinua nell'aria. Gli occhi scrutano il marciapiede deserto, al di là della doppia fila di vetri.

Gli sguardi sono quasi timorosi. Forse qualcuno ha paura. Paura che le porte, questa volta, si aprano, e una forza misteriosa ci trascini tutti fuori, per abbandonarci lì in quella stazione per sempre.

Il treno riparte con uno scatto. Un'ombra dietro la scala, o di fianco alla scala. Mi sporgo per vedere meglio.

Ma le pareti della galleria si sono già sostituite al marciapiede.

Più tardi, il sole di piazza Carlo Felice dissolve ogni ombra.

Due sere dopo siamo a cena a casa di Massimo. Giusy, sua moglie, è un'esperta di piatti a base di pesce. Accendiamo la TV: c'è la finale di Champions.

Cristina fa il tifo per la squadra inglese. Non sa niente di calcio, ma fa la scalmanata. Alberto, Massimo e Giusy sono per la squadra spagnola.

Durante l'intervallo Giusy, invece di lavare i piatti, accende il karaoke e ci canta una canzone di Battisti. Quella dove parla dello scoglio "che non può arginare il mare". Cristina mi sussurra nell'orecchio che più tardi vorrebbe parlarmi da sola.

La partita si prolunga, vincono gli inglesi ai calci di rigore. Cristina è contenta, sfotte un po' Alberto, che finge di offendersi. Usciamo e andiamo a prendere una birra lì vicino.

Finita la serata accompagno Cristina verso casa.

È silenziosa. Non doveva parlarmi di qualcosa? Non dico niente; mai destare il can che dorme.

Durante la notte mi sveglio. Parker e Betty dormono sul letto. Ciabatto verso il bagno, ancora un po' in trance.

Mi ritorna in mente la stazione fantasma.

Quell'ombra di fianco alle scale. Cos'era?

Forse un operaio che stava sistemando qualcosa.

In effetti sembra ancora un cantiere, quella stazione, per quanto è polverosa e desolata.

Ma verrà il giorno che sarà aperta al pubblico.

Allora le porte del treno non rimarranno più chiuse. Le porte del treno si apriranno, finalmente. E la gente potrà scendere e salire.

Una sera su due, quando torno dal lavoro, Cristina mi telefona. Non fa altro che sfogarsi per la storia con Lorenzo. E poi le paranoie. Questa volta la preoccupa una fitta che dice di sentire dietro lo sterno. Sarà mica un tumore allo stomaco? Ma quale tumore allo stomaco!, esclamo, esasperato. È solo lo stress, e tu sei ipocondriaca.

A volte lascio squillare il cellulare senza rispondere. Poi però mi sento in colpa, e allora le mando un messaggio, spiegando che non posso parlare. Raramente la richiamo.

Una sera a settimana Alberto viene a casa mia, e mentre ascoltiamo musica facciamo una partita a dama.

Parker gioca con il laccio di una scarpa abbandonato; Betty, accucciata su un ripiano della libreria, segue interessata le sue acrobazie.

Dalle casse dello stereo provengono le sinuose e misteriose evoluzioni sonore di Aja degli Steely Dan.

- Che ne dici di Cristina? -, chiede Alberto, mentre fa una mossa.

- Fisicamente o come carattere?

- Beh, tutt'e due.

- Fisicamente c'è poco da dire: mi sa che piace a tutti, soprattutto ai maschietti.

Sorride.

- In effetti è una gran figa. E di carattere?

- Di carattere è complicata. A volte è difficile da sopportare. Ma ha il pregio di essere sincera. E a te piace?

- Certo che mi piace. È molto simpatica, oltretutto. Però non è periodo.

- See, non è periodo... Riprenditi Gisella, ascolta me. Sei ancora in tempo.

- Lascia perdere Gisella, per favore.

- Dama! -, esclamo.

- Bastardo...

- E se domenica andassimo al mare? -, gli chiedo, sull'onda di un'ispirazione del momento.

- Perché no? Si può fare. Chiediamo a Massimo?

- Massimo non viene, vanno dai suoceri. Chiama piuttosto quella tua amica. Valentina.

- Giusto. E tu invita Cristina, mi raccomando. Così ci divertiamo. - Mi fa l'occholino.

La sera dopo mi telefona Cristina. A stento trattiene i singhiozzi. Ha visto Lorenzo, e hanno litigato.

Quando arrivo a casa sua sembra essersi calmata. Geppo, il suo bastardino di sei anni, mi annusa le scarpe scodinzolando. Ci buttiamo sul divano, entrambi stanchissimi.

- Ti sembra il caso di versare ancora lacrime per quello lì?

Senza rispondere comincia a raccontare. Mi fa la cronaca completa di tutto l'episodio. Da quando si sono sentiti al telefono (l'ha chiamata lui ovviamente). A quando si sono incontrati. Fino allo schiaffo, al cellulare finito sul marciapiede, per poco in un tombino. Alla fuga in macchina, con lui che la inseguiva.

Sembra distaccata. Lo diventa spesso quando vuota il sacco. Forse sta davvero cominciando a odiarlo.

- Domenica io e Alberto andiamo al mare. Che ne dici di venire anche tu?

Ecco il suo bel viso che s'illumina.

- Ma certo! Ho proprio voglia di prendere un po' il sole.

Poche persone amano abbronzarsi come Cristina.

- Viene anche Valentina, quell'amica di Alberto, te la ricordi?

- Quella che zoppica un po'?

- Indovinato.

- Me la ricordo sì, mi faceva morire dal ridere.

- Sono contento che vieni -, le dico. - Così ti dimentichi un po' di Lorenzo.

Ha di nuovo gli occhi lucidi. Afferro il telecomando e accendo la TV. Ancora mezz'oretta, non di più, e poi me ne vado.

Mentre chiacchiero con Massimo e Alberto, il treno si avvicina alla stazione fantasma. Ecco che il discorso raggiunge

un punto morto; nessuno sa più cosa dire. L'intero vagone s'è fatto silenzioso.

Il treno rallenta, si ferma. Un solo istante e poi riparte. Le porte, come sempre, sono rimaste chiuse.

Di là dal vetro il marciapiede polveroso, le luci smorzate, nylon calcinacci e desolazione.

E un'ombra, di fianco alle scale. La stessa dell'altra volta. Solo che adesso... si stava muovendo!

Siamo già in galleria. Cos'era quell'ombra? Guardo in faccia Massimo e Alberto.

- Ho sentito che giugno sarà afoso qui a Torino -, dice Massimo.

- Poco male, me ne andrò a dormire dai miei, in campagna -, fa Alberto.

Non si sono accorti di nulla.

Cos'era quell'ombra? Forse un operaio? Stanno ancora ultimando i lavori?

Ora siamo in libreria.

- Così domenica andate al mare -, dice Massimo, mentre prendo un libro di Alan Altieri.

- Sì. Tu vai da tua suocera?

- Non me lo ricordare per favore.

- Perché non vieni con noi, allora?

Getto l'occhio di lato; sta sfogliando interessato il secondo volume di "Abarat" di Clive Barker.

- Scherzi? Giusy mi ammazza. E poi ci sono anche dei lati positivi.

- Tipo?

- Tipo abbuffarsi di arrosto di coniglio come solo mia suocera sa farlo, e poi godersi una tranquilla passeggiata per i boschi, contemplando la natura e soprattutto favorendo la digestione.

- Quasi quasi ti invidio...

- Almeno non sfozzare. Così al mare viene anche Cristina, eh?

- È una fanatica della tintarella.

- Chissà come sta bene in costume, tutta abbronzata.

- Ti piace Cristina?

Si gira a guardarmi, facendo tanto d'occhi.

- Perché, a te non piace? Sei diventato frocio?

- Ma va'!

- È una gran figa, nessuno può negarlo. Ma almeno ci hai già provato?

- Eh beh... certo che ci ho provato -, rispondo, un po' sulle mie. - Mi ha dato il due di picche, ma in fondo me l'aspettavo.

- E allora perché ci stai ancora così attaccato?

Rifletto qualche istante.

- Non lo so. Forse siamo diventati amici. O forse spero ancora che cambi idea.

- Se vuoi il mio parere, secondo me insieme stareste benissimo.

- Se ci pensi bene invece non è il mio tipo. Troppo paranoica, per fare un esempio. Però è una bella ragazza, e sa essere simpatica. Uscire con lei qualche volta non mi spiace, anche se solo "da amici".

Massimo ride, e mi allunga una pacca sulla spalla.

- Bravo, fai bene a prenderla così. Bisogna saper cogliere il buono da ogni situazione.

In quella arriva Alberto.

- Ho trovato il libro di Alessandro, non pensavo che ce l'avessero -, esclama.

La sera guardo un film in dvd: una commedia degli anni '50 di Billy Wilder. Parker è tranquillo, acciambellato nell'angolo del divano. Betty è più inquieta, in continua cerca di spigoli ruvidi dove strusciare il muso.

Ogni tanto sorseggi un po' di tè freddo. Dopo il film mi collego a internet, e navigo per qualche minuto. Faccio giocare Parker e Betty con una cordicella.

Ripenso di nuovo a quell'ombra di fianco alle scale. Si stava muovendo. Sono sicuro che si stava muovendo.

Non era una sagoma umana. Sembrava piuttosto un mucchio di materiale informe, in lento spostamento. Ma non ne sono così certo.

Cosa diavolo era? Forse stanno continuando i lavori? Eppure la stazione è sempre deserta; non ho mai visto nessuno al di là dei vetri.

Potrei parlarne con Alberto. Non mi crederà, ma almeno la prossima volta che ci passiamo guarderà anche lui. Due persone vedono meglio di una sola.

Arriviamo a Spotorno. La mattina è ancora fresca, del resto siamo solo a fine maggio. Facciamo due passi nel

budello, e poi andiamo a spiaggia. Cristina è di umore scherzoso. Valentina lega subito con lei, sembrano amiche da una vita. Io e Alberto le stuzzichiamo e le facciamo ridere. Quando non ci sentono, Alberto fa commenti sulle gambe e il fondoschiena di Cristina. Non sulle tette, perché non ne ha.

Succede verso l'una. È circa mezz'ora che nessuno dice niente. Cristina sta prendendo il sole distesa supina, immobile, con gli occhi chiusi.

- Andiamo a mangiare qualcosa? -, propongo.

Dai rispettivi asciugamani Valentina e Alberto si girano verso di me.

- Bella idea, c'ho una fame da lupi.

- Anch'io -, si associa Valentina.

- Cristina?

Cristina non si muove. Gli occhi rimangono chiusi.

- Cristinaaa... -, fa Alberto, con la voce da fantasma. Raccoglie una manciata di sabbia e la lascia cadere sul suo ventre teso. L'ombelico viene sommerso fino a scomparire.

Nessuna reazione.

- Dai, Cristina, la smetti di fare la scema?

Valentina si porta accanto a lei. Le afferra un polso e lo stringe. Poi comincia a scuoterla.

- Cristina! -, la chiama.

Mi avvicino anch'io, d'improvviso raggelato.

- Cristina!!!

La schiaffeggia. Cristina riapre gli occhi. Ma è come se non ci vedesse.

- Cristina, stai bene?

Non risponde. Gli occhi si richiudono.

- È meglio se chiamiamo il 118.

Arrivano e la portano all'ospedale di Savona. Nel tragitto in ambulanza riprende conoscenza. Sono insieme a lei; Alberto e Valentina ci seguono in macchina.

- Dove sono? -, mi chiede.

- Stai giù, Cri, non è niente. Sei solo svenuta.

- Cosa?

- Ti ho detto di star giù. Andrà tutto bene.

All'ospedale le fanno tutti gli esami possibili. Si è ripresa, per fortuna. Arriviamo a casa a mezzanotte passata.

Di nuovo la stazione fantasma. Ora faccio più attenzione. Le ombre ci sono davvero.

Circondano le scale, in una specie di abbraccio soffocante.

Non sono vistose. Sono come mucchietti di materia nera in continuo movimento. In continua crescita.

Nuvolette nere, che però intuisco dense, forse solide.

Ma che roba è?

Ecco che il treno si lascia alle spalle la stazione fantasma.

Oggi sono solo. Non ci sono né Massimo né Alberto né Cristina, ovviamente. Non posso domandare se anche loro hanno visto.

Osservo le facce degli altri passeggeri. Nessuno sembra sorpreso o sconvolto, come invece sono io. Di sicuro non hanno visto nulla.

E se fosse solamente un'allucinazione?

Alberto è a casa mia per la solita partita a dama.

Parker e Betty dormono accucciati sul divano. Da quando Cristina sta male, sono diventati meno giocherelloni. Neppure la cordicella, a volte, riesce ad animarli.

Giochiamo in silenzio; nessuno ha molta voglia di parlare.

Il gioco ci aiuta a riordinare i pensieri. A non lasciare che la vinca lo sconforto.

- Non ho ancora ben capito le parole di quel dottore -, dice Alberto.

- Io neanche li ascolto quando parlano così. Sto ai fatti concreti.

- E quali sarebbero i fatti concreti?

- L'operazione. Se possono operarla significa che c'è ancora una speranza.

Porto una pedina nell'ultima fila di caselle. Dama. Sto vincendo nettamente.

- Una ragazza così piena di vita...

- Guarda che non è ancora morta. E comunque ti sbagli. Cristina ha molti lati oscuri.

Mi fissa, un po' stupito.

- Se non ti conoscessi da vent'anni ti darei del cinico bastardo.

Sorrido.

- Hai ancora telefonato a Gisella?

- Ma cosa cazzo c'entra adesso Gisella?

- C'entra. Lascia perdere Cristina. Non è il momento giusto per innamorarsene.

Scuotendo la testa muove una pedina.

Solo ora mi accorgo che contrariamente al solito non abbiamo messo su un po' di musica.

Stiamo giocando in un silenzio irreale.

Esco dall'ospedale e faccio un salto al negozio di dischi. Dimenticare il viso che mi fissa sprofondato nel cuscino. I capelli rasati.

Ci sono tante novità. Romano mi fa ascoltare il nuovo disco dei Wilco. Le canzoni sono ariose, ritmate, smuovono i miei pensieri.

Parker e Betty mi attendono a casa sopra il divano, nella posizione della sfinge. Quando entro non si alzano, contrariamente al solito. Seguono i miei movimenti con studiata sufficienza.

Non hanno neanche fame. Forse è il caldo. L'ondata di calore di quest'inizio giugno.

Cosa sono quelle ombre nere? Stanno davvero crescendo? Perché?

Domani sera farò un giro in metropolitana. Non devo andare in centro, ma non ha importanza. Lo faccio solo per guardare la stazione fantasma.

Massimo e Giusy scuotono spesso la testa. Giusy sospira. Massimo borbotta frasi incomprensibili.

Eppure la trota al cartoccio di Giusy è sempre squisita. Il film che guardiamo è divertente, certe volte ridiamo tutti insieme. Alla fine spegniamo la TV, e con il silenzio ci avvolge un'ombra di senso di colpa.

- Salutami Alberto quando lo vedi -, dice Massimo.

- Sarà fatto.

- Come va il lavoro?

- Come vuoi che vada? Il solito calvario. Aggravato dal fatto che il condizionatore in ufficio funziona a singhiozzo.

- Eh già, con questo caldo.

- Hai fatto bene a far installare l'impianto. Si sta da dio qui dentro. A casa mia ci sono ventisette gradi, giorno e notte.

- E i gatti come la prendono?

- Perdono un sacco di peli. Ecco come la prendono, quei maledetti.

- Domani sera forse andiamo a trovarla -, dice Giusy.

- Sarà contenta di vedervi.

- Non lo so. Eravamo solo conoscenti, in fondo.

- Perché ne parli al passato? Non è mica morta.

- Già, che deficiente. Quand'è che la operano?

- Giovedì prossimo.

- Giovedì prossimo. Speriamo in bene.

A casa ho solo più la forza di togliermi camicia e pantaloni e di buttarmi sul letto.

Le ombre nere sono aumentate. E si muovono. Cristo santo, si muovono.

Il treno si ferma; un istante e riparte.

Di là dai vetri quell'ammasso di ombre nere. Pulsano come se all'interno un cuore le animasse. E ho la netta sensazione che stiano crescendo, che diventino più grandi.

Il muro della galleria. La stazione fantasma è alle spalle. La gente riprende a parlare.

Quanti di loro avranno visto? Giurerei nessuno. Sono troppo rilassati, troppo immersi nelle loro cose.

Solo io le vedo, quelle ombre nere.

Ma cosa cazzo sono? Più ci penso, più mi rendo conto che quegli ammassi neri brulicanti mi fanno schifo. E paura.

Schifo e soprattutto paura.

Sabato sto a casa. Mi piacerebbe andare in centro, ma non ho voglia di vedere la stazione fantasma, e ancor meno di prendere l'auto. Passo il pomeriggio a leggere un romanzo di Jeffery Deaver.

Sono a torso nudo; si suda a stare fermi. Il ventilatore serve a ben poco. Dovrò comprarmi un condizionatore. Parker dorme sul divano, Betty stesa sul tappeto, di fronte alla porta finestra spalancata.

Squilla il cellulare. Alberto, chi altri? Mi chiede se stasera vengo a vedere il concerto dei dEUS.

- Non ne ho voglia.

- Neanch'io ne ho voglia, porca puttana -, risponde. - Ma qualcosa dobbiamo pur fare, no? Vuoi startene rintanato in casa a soffocare?

Penso alla stazione fantasma. Alle ombre nere. Pulsanti, crescenti, soffocanti.

- Non mi va di infilarmi in mezzo al casino.

- Quando ti ci metti sei davvero un orso bastardo.

- Senti... Hai presente la stazione della metro di Porta Susa? Quella ancora chiusa?

C'è un istante di silenzio all'altro capo del filo.

- E allora?

- Quante volte hai preso la metro, ultimamente?

- Tante volte. Senti, vieni al dunque. Cosa c'è che non va?

Esito.

- Hai mai visto nulla di strano alla stazione di Porta Susa?

- Strano? In che senso?

Mi accorgo che è difficile spiegare.

- La stazione ti è parsa sempre deserta?

- Sì, direi di sì. Anche se non posso esserne sicuro. Non ho mai fatto troppa attenzione.

- Ah...

- Perché? Tu hai visto qualcosa?

- Sì. Domani prendiamo la metro e facciamo un giro in centro. Così prima ti faccio vedere, e poi ne parliamo.

- Finalmente un po' di spirito di iniziativa. Accetto, anche se non capisco cosa ci sia da vedere. E magari poi andiamo a trovare Cristina, che ne dici?

- Prima che finisse all'ospedale non t'interessavi così tanto di Cristina.

Mi manda a cagare e mette giù.

Mi sento un po' scombussolato. Cosa sono andato a dirgli della stazione fantasma? Non vedrà niente e non capirà un cazzo.

Nel caldo soffocante tento di finire il romanzo di Jeffery Deaver.

Sono sulla metro. Arrivo alla stazione fantasma, e al di là dei vetri non ci sono le ombre nere. C'è una persona.

La persona si avvicina a una delle porte. Il treno si ferma. La persona si aspetta che la porta si apra, per salire su.

Ma la porta non si apre. Il treno riparte subito. La persona guarda il treno allontanarsi, sul viso una terribile espressione di angoscia.

Si tratta di Cristina.

Mi sveglio di soprassalto. Il lenzuolo impregnato di sudore è tutto attorcigliato al mio corpo nudo. Parker mi sfreccia sopra il naso in un volo che dal davanzale lo porta al tappeto. Betty raspa con le zampe sul tappeto, e scappa.

Il mio cuore batte forte. Era solo un sogno. Cristina...

Devo aiutarla. Devo aiutare Cristina. Ma come?

Alberto mi fissa con un mezzo sorriso.

- Allora, cosa vedremo di bello?

- Aspetta che arriviamo là.

- Dammi almeno un'anticipazione.

- Preferisco di no.

Principi d'Acaja. Diciotto dicembre, dove scende molta gente. La prossima è Porta Susa.

Il vagone non è molto affollato. È una calda domenica di giugno. La gente è andata al mare, o in montagna.

Il brusio pian piano si smorza. Ecco, nessuno parla più. Siamo a cento metri dalla stazione fantasma.

Cinquanta metri.

Alberto guarda fisso fuori dal finestrino, concentrato.

Compare il marciapiede, lo sfondo con le scale e le scale mobili, i pannelli che ospiteranno i cartelloni pubblicitari.

Le ombre nere sono aumentate di numero. Hanno invaso tutto il marciapiede. Qualcuna... qualcuna arriva fino alla vetrata che separa la stazione dal binario, dal treno, da noi.

Pulsano, si muovono. Non sono delle ombre. È materia.

È materia organica.

Un senso di schifo misto a orrore mi paralizza.

Il treno riparte. Mi giro verso Alberto. Continua a guardar fuori, silenzioso.

La galleria c'inghiotte. Faccio un respiro lungo. Muovo le braccia e le gambe.

Non ho il coraggio di chiedergli niente. Lui finalmente si stacca dal finestrino. Mi fissa interrogativo.

- Stai bene? -, mi chiede.

- Un po' di agitazione. Forse è solo il caldo.

- Cos'avrei dovuto vedere?

- Dimmi prima tu cos'hai visto.

Alberto riflette, per poi rispondere:

- La stazione era vuota. A parte la polvere, i calcinacci, quei nylon sopra le scale. Però...

- Però?

- La luce. La luce era strana. Sembrava che fosse velata da qualcosa, oppure smorzata.

- Hai visto? - Riprendo coraggio.

- Sì. Era questo che intendevi?

- Più o meno. Ci sono delle ombre in quella stazione. Delle ombre che, tra l'altro, smorzano la luce.

- In effetti, come ho detto, la luce sembrava velata da qualcosa di oscuro. Però potrebbe essere soltanto un'impressione.

- Hai ragione -, concedo.

Non ha visto tutta quella materia nera sul marciapiede, sulle scale, contro la vetrata. Non l'ha proprio vista. Però ha percepito qualcosa.

Meglio che niente.

Cristina non ha riconosciuto Alberto. Mi ha chiesto chi fosse questo nuovo amico. Alberto era imbarazzato, perfino un po' arrabbiato.

Al ritorno la metro era piena. Eravamo in piedi; non ho più detto nulla ad Alberto. Aveva un po' il muso.

Alla stazione fantasma sbirciando tra le teste ho visto di nuovo quelle masse oscure. Hanno invaso il marciapiede, e crescono ancora. Alcune spingono contro le vetrate, come se volessero penetrare al di là.

Avrei voluto fuggire. Per controllare il panico mi sono concentrato sulla punta dei miei piedi. Mi sono dato alcuni pizzicotti sul braccio sinistro.

A casa ho trovato Parker e Betty in lotta selvaggia. Betty si era rifugiata in cima alla libreria nello stanzino. Parker dal basso la guardava, minaccioso, attendendola al varco.

Giovedì operano Cristina. I dottori hanno detto che le speranze sono poche. Serve un miracolo.

Cristina sorrideva. Mi chiedeva chi fosse questo nuovo amico che non aveva mai incontrato. Una rada peluria bionda sta già cominciando a ricoprirle il cranio.

Non sono riuscito a cenare.

Mi sveglio la notte in preda a un panico strisciante. Mi alzo e vado in cucina. Accendo la luce, mi siedo al tavolo.

Parker e Betty sono rimasti sul letto a dormire.

Quelle masse oscure sono masse di materia organica. Materia organica che cresce incontrollatamente. Arriveranno a occupare tutta la stazione, romperanno le vetrate, penetreranno dentro i treni.

Metto dell'acqua a bollire. Accendo la TV. Preparo la tazza con lo zucchero e il filtro della camomilla.

Per la prima volta mi faccio una domanda. È possibile entrare dentro la stazione fantasma? Entrare, e vedere cosa sta succedendo veramente?

Dev'essere possibile. Devo informarmi, agire.

Martedì sera vado a trovare Cristina l'ultima volta prima dell'operazione. La trovo tranquilla. Le fanno compagnia la madre e la sorella.

Alberto ha preferito non venire. Non sopporta il fatto che non lo riconosce. Secondo me è offeso, o forse deluso.

- Rimani ancora un po' -, mi dice Cristina, dopo che la madre e la sorella se ne vanno.

- Certo -, rispondo.

Passa qualche istante e comincia a parlare. Prima si lamenta di Lorenzo, che non viene così spesso a trovarla. Poi parla dei colleghi di lavoro.

Alla fine mi dice:

- Visto che avevo ragione?

- Ragione? Su cosa?

- Le onde elettromagnetiche dei cellulari.

Non so cosa ribattere.

- Usavo troppo il cellulare, così sono stata punita -, dice, come se parlasse del tempo.

- Quando ti dimettono comprati un auricolare -, le suggerisco.

- Ormai è troppo tardi.

Il silenzio che segue è pesante come un macigno.

- Farò tutto il possibile per aiutarti -, affermo.

- E cosa puoi fare?

- Qualunque cosa la farò.

Cristina sorride.

- Magari fosse così facile. Però ti credo, Fabri. Ti credo.

Mercoledì all'uscita dal lavoro prendo la metro. Passo la stazione fantasma in una specie di apnea. Vorrei non vedere, ma basta la coda dell'occhio per accorgermi che le masse oscure sono ancora cresciute.

Scendo alla stazione successiva, Vinzaglio. A piedi ritorno a Porta Susa. La stazione fantasma è dentro il cantiere della nuova stazione ferroviaria; per questo non è ancora stata aperta al pubblico.

Il grande portone in lamiera che da accesso al cantiere è alto soltanto un paio di metri. Inoltre presenta due grossi buchi proprio al centro. Per scavalcare basta mettere il piede in uno di quei buchi; un gioco da ragazzi.

Sbircio attraverso i buchi l'interno del cantiere. Sotto un sole infernale si muovono operai, camion, caterpillar. Sono appena le cinque e mezza: l'orario di lavoro non è ancora terminato.

Individuo l'ingresso della stazione fantasma grazie all'inconfondibile insegna rossa con la "M" bianca. È a circa cento metri dal portone, sul lato che costeggia corso Bolzano. Una volta scavalcato, in meno di venti secondi dovrei raggiungerlo.

Chissà se l'accesso alla stazione sotterranea è libero? Ci sarà semplicemente una transenna facilmente scavalcabile, come credo? O sarà sbarrato da un cancello?

In ogni caso non posso andare adesso: qualcuno mi vedrebbe certamente. Devo andare dopo l'orario di lavoro del cantiere. O prima.

Domani sera sul tardi, per esempio.

Subito dopo che avranno operato Cristina.

A casa mangio appena un'insalata. Poi mi butto sul divano, a torso nudo, col ventilatore che fa aria. Parker e Betty sono sdraiati sulla porta finestra, dove passa una leggera corrente.

Squilla il cellulare. Massimo. Non ho voglia di parlare, ma alla fine rispondo.

- Ciao Max.

- Ciao Fabri. Come va?

- Questo caldo mi fa avere le visioni -, gli dico.

- Spero almeno che siano piacevoli.

- Mica tanto.

- Senti, domani a che ora la operano Cristina?

- Alle nove di mattina.

- Dici che sarà una cosa lunga?

- Il chirurgo ha parlato di cinque - sei ore.

- Dipende cosa trovano, immagino -, fa lui.

- Già. Dipende cosa trovano.

Massimo dice che lui e Giusy andranno a trovarla nell'orario di visita serale.

- Quasi certamente sarà in terapia intensiva.

- Me ne rendo conto. Ma vogliamo esserci, capisci? Vogliamo darle il nostro appoggio, anche piccolo.

Capisco benissimo.

Mezz'ora più tardi telefona Alberto; è per lo stesso motivo.

- Verrà anche Valentina.

- Non venite in troppi, per favore, potrebbe sentirsi oppressa.

- Ma cosa cazzo dici? Non sarà neppure cosciente. Un corpo attaccato a una macchina al di là di un vetro.

- Sì, hai ragione. Sai che ho rivisto le ombre?

- Cosa?

- Oggi pomeriggio. Sono ripassato con la metro dalla stazione di Porta Susa. E ho rivisto le ombre.
 - Vuoi dire che le luci erano ancora smorzate?
 - No. Più o meno. Insomma, sta diventando insopportabile.
 - Insopportabile?
 - Io... devo fare qualcosa.
 - Prenditi un calmante, Fabri. Con questo caldo non si riesce neanche più a dormire.
 - No, di notte dormo. Ogni tanto faccio anche degli incubi.
 - Lascia perdere quella stazione, almeno in questi giorni. C'è Cristina, hai capito? C'è Cristina.
 - Me lo dici a me, che c'è Cristina?
 Passo l'intera serata disteso sul divano, nel buio crescente, a godermi l'aria del ventilatore.

Alberto aveva ragione. Avrei dovuto prendere un calmante. Sono steso sul letto, e non riesco a tenere gli occhi chiusi.

Anche Betty è sul letto, e ovviamente dorme. Parker dev'essere in balcone, a prendere il fresco.

Sono le due e mezza. Mi alzo e vado in soggiorno, accendo la TV. Bevo una bibita fresca.

Domani sera starò meglio, cerco di convincermi. Dopo che Cristina sarà uscita dalla sala operatoria. E dopo che sarò andato alla stazione fantasma.

O meglio: dentro la stazione fantasma.

Cosa farò una volta là dentro? Mi pongo la domanda per l'ennesima volta. E per l'ennesima volta mi rispondo: non lo so.

Non lo so proprio.

Torno a letto, e in qualche modo mi sento più calmo. Finalmente mi addormento.

Io e Cristina siamo seduti su una panchina dentro la stazione fantasma. Ci siamo solo noi; la stazione è deserta. Stiamo aspettando il treno.

Cristina si volta a guardarmi e mi parla di Lorenzo. Io osservo il suo viso da attrice degli anni '40. Gli occhi verdi lucenti, i denti bianchissimi.

Sentiamo il rumore del treno che arriva.

Appena diventa visibile ci accorgiamo dell'anomalia. Non ci sono passeggeri dentro i vagoni. Le piattaforme, i corridoi, i sedili, sono occupati da un'orrenda massa nera.

La massa nera pulsa; è viva.

Cristina urla. Il treno si ferma e le porte si aprono. La massa nera erompe fuori, comincia a spandersi sul marciapiede.

Cristina vorrebbe scappare. Ma non si può scappare. L'accesso alle scale è bloccato da cancelli chiusi con grossi lucchetti di ferro.

Siamo prigionieri lì dentro.

Io e Cristina ci prendiamo per mano, impotenti. La massa nera pian piano ci circonda, poi ci soffoca, ci annienta. Diventa tutto buio.

È allora che sento la voce di Cristina, come un urlo ma debole e lontano.

- L'estintore, Fabri. Porta l'estintore.

- Cosa? -, urlo a mia volta.

- L'estintore. È un fuoco che brucia, Fabri, un fuoco inestinguibile. Porta l'estintore, ti prego...

Mi sveglio in quell'istante, al rumore della tapparella sbatacchiata dal vento. Sta arrivando un temporale.

La mattina mi ritrovo con la coperta tirata su. Fuori piove. L'aria si è decisamente rinfrescata.

Sul lavoro non riesco a concentrarmi. Alle nove e mezza mi chiama la sorella di Cristina. Cristina è appena entrata in sala operatoria.

La giornata passa in una sorta di stato di apatia. Non concludo nulla.

Alle quattro riecco la sorella di Cristina. Cristina è uscita dalla sala operatoria. L'hanno subito portata in terapia intensiva.

È in coma farmacologico.

- Cos'hanno trovato?

- Hanno tolto tutto il possibile -, risponde.

- Ma è rimasto qualcosa? È fuori pericolo? - No so neppure io cosa sto dicendo.

- Dicono che c'erano delle metastasi. Alcune... Alcune non hanno potuto levarle. - La voce le si spezza.

- Ma adesso come sta? Cosa vuol dire che è in coma farmacologico?
- Vuol dire che non è cosciente. La tengono addormentata con le medicine. Almeno questo ho capito io.
- Perché?
- Perché è molto debole. Deve riprendersi.

Finita la conversazione, il mio pensiero va subito alla stazione fantasma, alle ombre nere. Ma prima devo andare da Cristina. Prima di affrontarle, devo andare da Cristina.

Nessuno di noi può entrare in quella stanza. Però la vediamo attraverso una specie di grande finestra. Da sotto il lenzuolo spunta la testa: il cranio è completamente fasciato, il viso è pallido, gli occhi serrati e le labbra tirate.

- Ha ancora una bella faccia -, dice Alberto.
- Sì. È sempre bellissima -, fa Giusy.

Hanno ragione.

Siamo almeno in dieci. Io, Alberto, Valentina, Massimo, Giusy, e i parenti di Cristina. Tutti qui riuniti, a scambiarsi impressioni di fronte all'eroina che sta affrontando il drago.

- Vuoi venire da noi questa sera? -, mi chiede sottovoce Massimo.
- No, ti ringrazio. Ho un impegno.
- Peccato. Giusy aveva preparato il pesce spada.
- È un peccato, sì. Sarà per la prossima volta.
- Chissà se al risveglio si ricorderà di me -, dice Alberto.
- È il tuo unico pensiero di fronte a tutto questo? -, gli domando io.
- Alberto si è preso una cotta per Cristina -, dice Valentina, in apparenza seria.
- Eh già. Appena si risveglia, mi presento con un mazzo di rose e le chiedo di sposarmi -, ribatte Alberto.

Dai dottori non siamo riusciti ad avere notizie molto chiare. L'operazione è riuscita o no? La malattia è stata sconfitta?

Non hanno risposte precise. L'unica certezza è che presto si riprenderà dall'operazione. Tempo pochi giorni e potrà di nuovo parlare con noi, così ci hanno detto.

Guardo Cristina attraverso il vetro per l'ultima volta.

È un fuoco che brucia, Fabri, un fuoco inestinguibile.

Saluto tutti e abbandono la compagnia.

Sono le otto e mezza quando arrivo davanti al portone in lamiera con i due buchi. Intorno a me non c'è nessuno. Dentro il cantiere i mezzi sono fermi, non si vede un'anima viva.

Per fortuna ha smesso di piovere. Spira un venticello davvero piacevole. Metto il piede in uno dei due buchi e mi isso su.

Scavalco e salto dall'altra parte, prima che mi veda qualcuno.

La sacca l'avevo già fatta passare attraverso il più grande dei due buchi.

Corro verso l'insegna rossa con la grande "M" bianca. Quasi subito scorgo l'apertura nel terreno, le scale che scendono alla stazione fantasma.

Qui mi gioco tutto. Se l'ingresso è sbarrato dovrò rinunciare. Dovrò sopportare per sempre la visione di quelle maledette ombre nere.

Forse sfonderanno le vetrate e penetreranno nella galleria...

Arrivo, e non c'è nessun portone con le sbarre. Solo un nastro catarifrangente, mezzo caduto per terra. Lo scavalco e comincio a scendere le scale.

Le luci sono accese. È come gli altri ingressi della metro, le altre stazioni. Solo che in giro c'è polvere, calcinacci, nylon.

Ora sono davanti alla biglietteria automatica. Devo scendere ancora due rampe di scale. Le ultime, quelle che danno accesso al marciapiede delle partenze, direzione Porta Nuova.

La sacca è pesante. Ho la spalla destra indolenzita. Ma ormai sono arrivato.

All'inizio dell'ultima rampa le vedo. Sono come delle nuvolette nere sparse per il marciapiede. O come delle pecorelle nere, grasse e appestate.

Sembrano ferme. Pulsano. Esito a scendere la seconda metà della rampa.

Non è vero che sono ferme. Si muovono impercettibilmente. Quante cazzo sono?

Mi accorgo della bava. Lasciano una bava dove strisciano, come le lumache. Le vetrate sono piene delle loro scie.

Pulsano e crescono. Vedo il loro cuore che brilla verso l'esterno. È un cuore che brucia, sento il calore che emanano.

Un calore come di fornace.

Mi danno l'impressione di una colonia di parassiti. Non guardano in faccia niente e nessuno. Si nutrono (anche se non so di cosa), crescono, si moltiplicano.

Smonto la sacca e la slego. Tiro fuori l'estintore. Lo soppeso tra le mani; è pesante, ma mi infonde sicurezza.

Scendo di qualche gradino. Fanno schifo quelle cose. Non so se avvertono la mia presenza, non so quanto siano pericolose, ma so che mi fanno uno schifo tremendo.

Ormai la più vicina è a meno di un metro. Punto l'estintore. Lascio partire il getto.

Fumo. Una nuvola di fumo grigio e densissimo. Arresto il getto. Il fumo si dirada. Al posto dell'ombra nera, abbandonato sul pavimento, c'è una specie di piccolo truciolo, tutto accartocciato su se stesso. Funziona. L'estintore funziona.

Le altre ombre nere non sembrano essersi accorte di nulla.

Continuo la mia opera. Un'ombra per volta: punto l'estintore, faccio partire il getto, lascio diradare il fumo, constato l'eliminazione. Un'ombra per volta.

Quando sono circa a un quarto dell'opera, mi accorgo di un rumore in lontananza. Una vibrazione in crescendo. Sta arrivando un treno.

Cosa faccio adesso? E se mi vedono? Devo nascondermi?

Il treno mi sorprende che sono ancora fermo in mezzo al marciapiede. L'interno illuminato brilla nella sua normalità. Dentro non ci sono tantissime persone.

Il treno si ferma. È allora che lo vedo. Seduto a circa tre metri da me, dalla parte opposta delle vetrate.

Sta guardando nella mia direzione. Ma è come se non mi vedesse. I suoi occhi sono persi in qualcosa dietro di me, o forse davanti a me, che mi nasconde.

Alberto.

Il treno riparte. Come ha fatto a non vedermi? E ugualmente gli altri, come han fatto a non vedermi?

Nessuno si è accorto di me, così come non si accorgevano delle ombre nere.

Forse sto agendo in un'altra dimensione. Ma non sono solo, lo so con certezza. Un'altra persona sa che sono qui, sa cosa sto facendo, e conta su di me.

Cristina.

Questo pensiero mi infonde coraggio.

Mezz'ora e sei treni più tardi termino l'opera. Non ci ho messo molto. Delle ombre nere rimangono i trucioli, e ancora la scia delle loro bave.

A scanso di equivoci raccolgo tutti i trucioli dentro la sacca. Non li tocco direttamente. Li raduno e li travaso con l'aiuto di un'assicella, trovata giusto ai piedi della scala mobile.

Risalgo all'aperto e li scarico in un angolo. Tiro fuori l'accendino e provo a dargli fuoco. Bruciano. Cazzo se bruciano. In trenta secondi un fuoco inestinguibile li consuma tutti. Non rimane neppure la cenere.

Chissà cosa cavolo erano.

Lascio tutto lì, compreso l'estintore.

Scavalco di nuovo il portone con i buchi, senza sacca, libero.

Per il ritorno prendo la metro a Vinzaglio. Ecco la stazione fantasma. Deserta, deserta com'era sempre stata.

Davvero ho fatto fuori tutte le ombre nere.

Mi rilasso sul sedile. Non penso a nulla. Neppure a Cristina, a che sarà di lei.

Eccomi a casa. Parker e Betty stavano dormendo sul divano. Mi accolgono con grandi sbadigli e zampe stirate e dorsi arcuati.

Sono appena le nove e mezza, eppure mi sento stanchissimo. Mangio una scatoletta di tonno con un po' di pane. Poi mi stendo sul letto, e grazie anche all'aria fresca che filtra da fuori, mi addormento subito.

Un sonno senza sogni, ristoratore.

Nei giorni successivi Cristina si riprende rapidamente dall'operazione. La dimettono dopo due settimane. Torna a casa con una folta peluria che già le ricopre la testa.

Continua a fare esami periodici. Ma non ha più nulla. Anche le metastasi che i medici dicevano di non potere togliere sembrano misteriosamente scomparse.

I medici sono un po' interdetti. Per questo continuano a tenerla sotto controllo. C'è qualcosa che non gli torna.

Cristina e io ci sentiamo e ci vediamo come prima. Mi telefona arrabbiata perché ha litigato con Lorenzo (a proposito: si sono rimessi insieme appena è tornata dall'ospedale). Getta merda sui colleghi di lavoro. Sente una fitta dietro la schiena e ha il terrore che possa essere un tumore ai polmoni.

Ma quale tumore, la sgrido, sei tu che sei paranoica!

Ha di nuovo i suoi bei capelli folti. Ha sempre quel sorriso da attrice degli anni '40, gli occhi verdi grandi e luminosi. Il suo viso ha ripreso colore, grazie anche alle frequenti gite al mare, ovviamente con Lorenzo.

È tornata più o meno la Cristina di prima della malattia.

Ogni tanto, le poche volte che siamo insieme da soli, smette di parlare e mi guarda negli occhi. Non c'è malizia né sorriso nel suo sguardo; solo una specie di muta domanda. Io la guardo a mia volta, e ripenso alla stazione fantasma, alle ombre nere, a come quella sera le feci fuori tutte. Non mi è chiaro se ciò che traspare dal mio sguardo è quello che si aspettava.

Poi riprende a parlare, a lamentarsi, a vivere.

La fine e il principio

racconto di **Clelia Farris**

Galleggio sul canottino rosso, cullato dalle onde, accarezzato dalle dita calde del sole, appena molestato dai suoni lontani del mondo, richiami, tuffi ovattati, il ronzio sommesso di un motoscafo.

D'improvviso la gomma cede, si affloscia, io mi rigiro e pluf, finisco a mollo. Riemergo sputacchiando, cerco di afferrare il canotto e scopro che si è sgonfiato del tutto. Il motoscafo è vicino, distingo le due persone a bordo: una donna con i capelli rossi alla guida e un uomo calvo, accanto a lei. L'uomo ha in mano un fucile e mi fissa con disappunto. Inspiro una profonda boccata d'aria, mi immergo e nuoto verso la spiaggia.

Esco dall'acqua, il secondo valletto passa la vestaglia al primo valletto che la porge al secondo maggiordomo, il quale la dà al primo, che finalmente mi ricopre spalle e pudenda.

C'è trambusto sotto le finestre, voci concitate, cozzare di ferro contro ferro.

"Che accade, dunque?"

Mi accosto a una finestra e vedo una gran folla assembrata nel giardino. Calpestano le rose, urlano frasi offensive contro la regina chiamandola "l'austriaca", abbattono i soldati della guardia reale.

"Che cosa sta accadendo?" ripeto.

"Si tratta di una volgare rivolta, maestà" asserisce il marchese di S.

"Si tratta di Robespierre e dei suoi accoliti, maestà" mormora il conte di R.

"Si tratta della Rivoluzione, maestà" proclama il duca di L.

Rivoluzione? Non è possibile. In mezzo ai ceffi butterati dei popolani riconosco i volti spietati della donna con i capelli rossi e dell'uomo calvo. Gridano ordini, distribuiscono picche, soffiano sul fuoco della rabbia.

"I tempi richiedono un cambiamento, maestà."

"Al diavolo!"

I tempi richiedono una fuga.

Mi sbarazzo della vestaglia, infilo calzoni, camicia e giacca sotto lo sguardo stupito di valletti e maggiordomi. Sì. Primo atto di indipendenza dell'uomo, di quest'uomo: vestirsi da sé. E poi scappo attraverso la fuga infinita delle stanze di Versailles.

Sento odore di bruciato. Sacre Dieu! Vogliono stanarci col fumo, come conigli. Il fumo aumenta, denso, nero, si spalma sugli abiti e sulla coscienza.

"Lo chiamano smog" dice il mio amico, l'ossuto avvocato Utterson. "Londra possiede il maggior numero di

CLELIA FARRIS

Nata a Cagliari il 19 agosto 1967, ha studiato psicologia. Si è laureata con una tesi di epistemologia sul tema dell'oggettività.

Nel 2004 ha vinto il premio Fantascienza.com con il romanzo **Rupes Recta**, pubblicato nello stesso anno dalla Delos Books e che ha avuto due ristampe. Tutt'oggi è venduto in forma di ebook.

Ha pubblicato due racconti su Fantasy Magazine, **Dialogo Diabolo** e **L'arcano senza nome**, uno su Robot dal titolo **Mondo Nuovo Sempre Vecchio**.

Nel 2009 ho vinto la prima edizione del premio Odissea col romanzo **Nessun uomo è mio fratello**, pubblicato da Delos Books.

Nel 2010 ha vinto il premio Kipple con **La pesatura dell'anima**, edito da Kipple Officina Libreria.

Nel 2012, sempre per Kipple, è uscito **La giustizia di Iside**, romanzo ambientato nello stesso Egitto futuristico della Pesatura dell'anima.

fabbriche e l'aria peggiore di tutto il Regno Unito.”

“È il prezzo del progresso” rispondo. “D'altra parte, le industrie forniscono i mezzi per la sussistenza a individui che altrimenti, adesso, sarebbero qui, attorno a noi, con le mani tese.”

“Siete severo, caro Jekyll. Dov'è la vostra coscienza cristiana?”

“Si è evoluta.”

E nel pronunciare queste parole inarco sprezzante le grosse labbra mostrando i denti.

Intuisco che l'animo ipocrita di Utterson mal tollera le parole e la potenza del mio corpo, sovraccarico di energia muscolare, a stento trattenuta dalla stoffa della civiltà.

“Conoscete le pubblicazioni di quel naturalista, nostro compatriota... no? Egli ipotizza che la coscienza cristiana sia solo un momento lungo la linea evolutiva umana. Le industrie costituiscono il suo superamento e lo smog è il residuo volatile dell'educazione alla pietà.”

Utterson rabbrivisce. Gli avvocati amano masticare bocconi morali. Ma non li ingoiano.

“I carnivori sono diventati industriali” continuo, “gli erbivori si sono mutati in operai. Legge di natura, amico mio. Ciò spiega anche perché i primi siano pochi e i secondi molti. Gli operai si riproducono a un ritmo sorprendente e la loro moltitudine ci assedia.”

“Suvvia, non vorrete sostenere la ridicola tesi di quel sacerdote irlandese, che proponeva di usare i piccoli indigenti a mo' di agnello arrosto!”

“Voi siete un grande estimatore di agnello. Vi è piaciuto il roasted lamb in salsa di mirtillo che ho fatto servire per cena domenica?”

Utterson trasale, mi stringe un braccio per sostenersi, certo ricorda di essersi servito per tre volte di quella piccola indigente delizia.

“L'uomo ha il dovere morale di mortificare i piaceri.”

“L'uomo ha il dovere morale di perseguire l'evoluzione della specie.”

A un tratto, nel gelido silenzio della notte, ecco sorgere dei passi, brevi e affrettati. Accelero l'andatura, tirandomi dietro Utterson.

Posso sentire l'odore acre della sua pelle, quello grasso della veste e l'effluvio del lubrificante delle catene di montaggio. Il suo ritmo ora è una corsa affannosa, il mio diventa un galoppo furtivo.

Alla svolta della strada ci scontriamo. Lei è una bambina, una piccola operaia con i capelli raccolti in un berretto maschile e gli occhi celesti, accecati dal lampione. In un balzo le sono sopra, le sue ossa scricchiolano sotto la mia mole, strilla, ma con una zampa le tengo saldamente il cranio a terra.

“Avanti Utterson!”

Con gli artigli strappo gli stracci che coprono la bambina, gli occhi dell'avvocato sono ipnotizzati da una spalla nuda della preda, il suo boccone preferito. Infine cede e insieme ottemperiamo alla realizzazione della nostra natura.

Mentre stiamo leccando gli avanzi passa una guardia e accosta due dita alla visiera.

“Buonasera signori. Buon appetito.”

Grugno un saluto. La guardia prosegue la ronda e un grido, poco distante, mi rinfocola i sensi. A Whitechapel si caccia. Dev'essere il Grande Jack, il più evoluto di tutti; voglio assistere all'opera dello Sventratore, c'è sempre da imparare dai migliori, perciò abbandono Utterson, che sta cascando nel torpore dell'appagamento, e mi precipito verso quelle grida inumane. Sulle scale di un'abitazione in Yard Street intravedo il corpo straziato di una donna, due figure incappucciate chine su di lei.

L'odore del sangue è inebriante. I due Jack si voltano verso di me. Sono loro! La donna con i capelli rossi e l'uomo calvo! Stringono ciascuno un bisturi insanguinato, col quale tirano due fendenti alle mie budella ma il mio corpo, ormai evoluto verso una razza superiore, riesce a sottrarsi con agilità.

“La razza umana sta cambiando, il momento storico richiede un nuovo ordine di valori. Quest'ordine è un ordine morale ed etico, - ordine ricorre troppo di frequente - un imperativo categorico al quale l'umanità ha il dovere di rispondere. C'è una sola razza eccelsa in Europa, animata da una coscienza superiore: la razza germanica, alla quale noi austriaci dobbiamo essere orgogliosi di appartenere. Questa sarebbe una tesi sull'etica?”

Mentre il professor Schlick solleva gli occhi dall'ultimo foglio, annuisco con fermezza.

“A un esame obiettivo, Nellböck, lei ha tentato un approccio induttivo al tema assegnatole, però l'uso di alcuni termini... l'anima germanica, oppure l'essenza della razza... adesso non starò a disquisire sulla cacofonia di essenza e razza, sono minuzie, però, ecco, l'argomento della tesi è fondato su una terminologia imprecisa, alla quale è impossibile far corrispondere degli equivalenti empirici. Le do un consiglio, Nellböck: riscriva tutto usando parole il cui significato sia inequivocabile, riconducibile a un referente concreto, e ci rivediamo il prossimo anno.”

Si alza, il mio esame è concluso.

“Ma... ho seguito tutte le sue lezioni...”

“Non posso trattenermi, è giovedì, sono atteso al circolo.”

Scappa, scappa, piccolo ebreo. Ti riprendo, prima o poi. Recupero i miei fogli dalla scrivania. Cinque ore per riscrivere la tesi in bella grafia, sulla carta più costosa in commercio. Filosofia induttiva. Filosofia ebraica, dovevano chiamarla. Ebraica e marxista.

Uscendo passo davanti all'istituto di Matematica e Fisica, dalle finestre illuminate a pianterreno intravedo Schlick e quei giudei liberali dei suoi amici, che si sgoiano per trasformare le parole metafisiche in parole scientifiche. Non vedo l'ora che il führer porti la sua scienza a questi metafisici austriaci. Metafi-si-ci austria-ci. To', è cacofonico.

Non riesco a dormire. Mi rigiro nel letto pensando alla faccia boriosa di quel circonciso. Chi si crede di essere? Lui è il Nulla, di cui alle lezioni diceva peste e corna.

Leggo qualche pagina del Mein Kampf, che mi risolve l'umore e all'alba so cosa devo fare. Vado da Kurtz. Mi fornisce con lieta solerzia tutto ciò di cui ho bisogno. Com'è biondo e gentile, come sono amichevoli gli ariani.

Entro nel cortile dell'università, Schlick sta salendo le scale con l'aria più innocente del mondo, perché il mondo non sa cosa complottano lui e i suoi amici, dannati filosofi!

Faccio i gradini tre alla volta, lo raggiungo, lo affianco, lui si volta, sparo, tre, quattro colpi, in pieno petto.

Sento gridare. Gli studenti urlano, i professori accorrono. Che gridate, imbecilli? Vi ho liberato dal Nulla.

Arriva la Legge in divisa. Sono l'uomo calvo e la donna con i capelli rossi!

Fuggo, il sangue di Moritz Schlick mi fa incespicare, cola giù lungo Boltzmanngasse, arrossa la piazza sulla quale due operai in tuta bruna stanno dipingendo una colossale svastica nera. Corro, sparo gli ultimi due colpi contro i miei inseguitori, sbatto su una delle bancarelle della piazza, pretzel a forma di teschio, bon-bon di fragola, denti di zucchero e occhiali di caramello finiscono in terra, in un groviglio di festoni di bandierine a forma di croce uncinata.

Mi rialzo, uno studente in bicicletta mi sfiora, è Ludwig, un allievo di Schlick; gli appioppo un cazzotto e lo lascio per terra rintronato a toccarsi il naso che sanguina. “Il sangue non è metafisica” mormora fra sé. Sempre stato un po' tonto Ludwig.

Pedalo a tutta velocità. Sbando e urto un ponteggio montato a ridosso di un muro; le tavole oscillano, l'imbianchino coi baffetti mi lancia una sequela di maledizioni, un secchio di vernice bianca mi cade in testa, non ci vedo più, devo lasciare il manubrio per levarmelo di dosso. Ora ci vedo di nuovo.

Vedo una fila di soldati in ritirata. Li spio nascosto dietro una collinetta di neve fresca.

Non possono scorgermi, perché la muta del pelo è completa, sono bianco e silenzioso. Devo solo stare attento, di notte, al luccichio degli occhi, perché i soldati sono affamati e disposti a cacciare anche un grosso lupo come me. Sento l'odore delle loro pulci e dei piedi in cancrena avvolti negli stracci. I rumorosi carri di metallo e gasolio sono stati abbandonati molti chilometri indietro, paralizzati dal gelo.

Impassibile, li osservo sfilare, uguali a coloro che li hanno preceduti, i francesi di Napoleone, gli svedesi di Carlo XII, i turchi ottomani. L'inverno, con i suoi denti di ghiaccio, se li mangiò tutti, mentre un lupo osservava paziente, in attesa di un po' di carne.

Alcuni uomini armati si staccano dalla colonna e si inoltrano fra gli alberi, sparano ai passeri e ottengono qualche piuma a mezz'aria, puntano un ermellino e quello si tuffa nella tana prima di essere raggiunto dal piombo.

Al tramonto si accampano e dalla pentola sul fuoco esce ancora il sentore di cuoio bollito, che strappano a morsi con le loro corte zanne.

C'è sempre qualcuno, più debole e avvilito degli altri, che si accuccia lontano dal calore. Il freddo lo rende insensibile, una glaciale coltre di sonno, oblio, morte sta per ricoprirlo.

Striscio sul ventre, l'odore della preda mi fa sbavare. A un tratto percepisco due animali alle mie spalle, ne avverto l'alito caldo che gli attraversa le zanne. Due orsi. Uno col pelo rosso, l'altro con la schiena scorticata da non so che malattia. I miei inseguitori.

Si preparano ad attaccarmi e io mi ritrovo preso fra loro e gli uomini armati. Levo un potente ululato, gli orsi si ergono terribili sulle zampe posteriori muggendo di rabbia, i soldati aprono il fuoco, io me la svigno attraverso un cespuglio, scivolo lungo un pendio e corro incontro all'enorme luna bianca che si sta levando a est, immensa, inesorabile, mi strappa di gola un lunghissimo ululato, e poi un altro e un altro ancora.

Alla mia infelicità rispondono gli altri lupi e in coro urliamo contro la condanna alla fuga, al respiro, alla solitudine.

La luna si riflette nell'acqua contenuta nel secchio di legno. Il secchio oscilla, tenuto assieme da una logora cordicella di bambù, all'estremità della mia pertica, e il suo dondolio è simile all'illuminazione verso cui tendo con tutte le mie forze. La corda si spezza, il secchio si rompe, l'acqua bagna le pietre del tempio ma io resto nell'oscurità.

Decido di tornare dalla maestra.

“Maestra Chiyono” domando, “dove troverò l'illuminazione?”

Lei mi risponde che nella città di Nagayo abita la vecchia Shunkai, proprietaria di una casa da tè e piuttosto erudita

nello zen.

Mi metto in cammino per raggiungere Nagayo, indifferente alle incursioni aeree degli americani, che si ripetono ogni giorno. Gran parte della città è distrutta, per fortuna la casa da tè è ancora in piedi. La vecchia Shunkai mi accoglie affabilmente.

“Sei qui per il tè o per lo zen?” domanda sollecita.

“Per lo zen.”

“Accomodati dietro il paravento.”

La precedo dietro un paravento laccato di nero su cui spicca un volo di candidi cigni e lei mi colpisce tra le spalle con un attizzatoio.

“Sei pazza?” grido.

“Hai ancora molto da meditare.”

Furente, infilo i geta e mi arriva un altro colpo sulla schiena, più forte del primo. In quel momento giunge l'illuminazione. Un terzo colpo mi fa sussultare.

“Basta, basta, ho compreso.”

Ma quando mi volto vedo che l'attizzatoio è nelle mani di una geisha dai capelli rossi. Scappo all'esterno.

“Al ladro! Al ladro!” grida lei.

Un samurai calvo, che si pavoneggia al centro della strada nel suo superbo kimono di seta verde, sguaina la spada e mi sbarra il passo, alle mie spalle sopraggiunge la geisha. Il samurai solleva l'arma con entrambe le mani quando all'orizzonte compare una grande nuvola.

I cittadini di Nagayo si fermano sbigottiti davanti a quell'altissima colonna di fumo grigio che nasce dalla terra e si allarga come un ombrello, pascendosi del cielo e della luce. Subito dopo l'aria stessa, divenuta rabbiosa, ci spinge a terra, e un boato possente annuncia che gli dei hanno distolto i loro occhi da noi.

Lo schermo diventa nero, si riaccendono le luci della sala.

Alcuni tra i giornalisti presenti sollevano la mano, prende la parola l'inviato del Washington Post, seduto nella prima fila, che si rivolge subito a Enrico.

“Professor Fermi, lei ha realizzato la prima pila nucleare...”

Inizia il consueto assalto della stampa liberal.

So perché Enrico ha accettato di partecipare a questa commemorazione, lui ci crede ancora, nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo, nella democrazia, nell'uguaglianza. Crede in “questo è un paese libero”, come diceva nostro figlio Giulio da piccolo: “Non puoi mica obbligarmi a lavare le mani. Questo è un paese libero.”

Era il 1945 e gli analisti di Washington prevedevano almeno un altro anno di guerra.

“Lei ritiene che quell'azione, più che una necessità, fosse un esperimento atomico su vasta scala?”

Questo è un paese libero. Libero di darti una medaglia al merito per “condotta eccezionalmente meritoria” e anche libero di accusarti, vent'anni dopo, di non aver avuto coscienza civile, umana pietà.

“Potevate rifiutarvi” sbotta una giornalista.

Certo che potevano. L'ex impiegato dell'ufficio brevetti di Berna lo aveva fatto: contrario a ogni forma di belligeranza.

Ma Enrico non ragiona così.

“Lo sviluppo della scienza è essenziale al progresso dell'umanità” replica secco, col suo perfetto accento americano.

“Dai tempi in cui Alessandro Volta, nel suo laboratorio...”

Un gran baccano, oltre le porte della sala, precede l'irruzione degli studenti, trattenuti in parte dagli addetti alla sicurezza. Agitano cartelli inneggianti alla pace e all'amore, alcuni sollevano il pugno, scandiscono slogan politici, una nuvola di patchouli si mischia col fetore caprino dei loro corpi.

Una ragazza, i capelli rossi trattenuti da un cerchietto di cuoio, e un uomo, sulla cui testa rasata spicca la Y rovesciata e cerchiata, sono i più esagitati. Tirano noci, semi, fiori di ibisco sui conferenzieri ma si accaniscono soprattutto contro di me.

I tempi sono cambiati, questa è la scientifica verità di cui Enrico non vuole prendere coscienza. Vorrei che fossimo tornati a Roma. La testa di morto in fez non c'è più, la sinagoga è stata riaperta e noi saremmo oggetto dell'asprigna curiosità dei romani, che anche quando riconoscono una celebrità l'apostrofano col tu.

“Tu” mi intima un pizzardone. “Accosta.”

Le sirene si avvicinano.

Il compagno Mauro ha incrociato il sindacalista sul marciapiede, all'altezza di via Marcello, e gli ha scaricato cinque pallottole nel petto. L'ho raggiunto, mi ha passato l'automatica e si è defilato sulla 128 bianca, guidata dalla compagna Alasia, che lo seguiva dappresso.

Un nemico del popolo è stato eliminato, ora bisogna far scomparire anche l'arma.

Sono saltato in sella alla mia Honda e mi sono diretto verso il Capitolino, ma il pizzardone mi ha intimato l'alt.

Mi fermo, calmo e quasi sorridente. Infilo sottobraccio il borsello nero in cui ho chiuso la pistola e cerco la patente nella tasca interna della giacca. Quello scruta me e i documenti, le lampeggianti blu ci superano a tutta velocità e da via della Consolazione vengono giù tre auto civetta, i pulotti a bordo mi lanciano un'occhiata carica di sospetto.

La mia aria da pariolino, capelli corti, guance lisce, abiti puliti, tranquillizza Digos e pizzardone. La patente mi viene restituita, non è un falso male contraffatto, è autentica. I militanti irregolari conservano l'identità e il ruolo produttivo nella società, in attesa di cambiarla, la società.

Riparto, a velocità moderata, dopo aver messo il borsello nel vano sotto la sella.

Duecento metri più avanti, da una viuzza laterale, sbuca una delle auto civetta di poco fa, guidata dall'uomo calvo, accanto a lui c'è la donna con i capelli rossi.

D'impulso stringo la manetta del gas e me la filo. Quei due non vogliono un prigioniero politico, vogliono la mia pelle.

Costeggio il lungotevere col cuore in gola, nella piazza davanti al tempio di Vesta mi convinco di averli seminati. Accosto, scendo, incateno la Honda a un palo ed entro nel porticato di Santa Maria in Cosmedin. Il compagno dovrebbe esserci già, gli mollo la pistola e taglio.

In fondo al porticato si trova la Bocca della Verità. Una coppia di turisti tedeschi si sta facendo fotografare dal figlio mentre infila divertita la mano nella bocca della divinità.

Il compagno è in ritardo.

I tedeschi entrano a vedere la chiesa. Sono solo. Mi fermo pensieroso davanti al faccione.

Sento una frenata brusca, uno sbattere di portiere, un tramestio sospetto di là della cancellata che chiude il colonnato. Il panico mi riassale, estraggo la pistola dal borsello e la infilo nella Bocca della Verità spingendola in fondo.

È profonda, tiepida, un ottimo nascondiglio, ma quando cerco di sfilarmi scopro di essere rimasto incastrato, come se qualcosa, là in fondo, trattenesse la mano. Scuoto il braccio e affondo sino alla spalla, sono costretto ad appoggiare la guancia sulla pietra gelida del faccione, che inizia a muoversi tutto; si contrare, si anima, sembra che voglia parlare, allarga la fessura ed ecco che anche la mia testa viene inghiottita.

È buio. Oscurità assoluta in cui scorre il fiume setoso che mi risucchia lentamente. Ora sono adagiato sulla schiena, incapace di contrastare il movimento ritmico che mi sposta in profondità; ogni contrazione mortale soffocamento, ogni dilatazione pausa di terrore. Percepisco un chiarore in fondo, un balenio discontinuo mi giunge attraverso le palpebre traslucide. E suoni vaghi, alti e bassi, dissonanze, stridori. Scivolo in avanti, muto e sgomento, impotente sono consegnato al mio destino.

Sento che è giunta la fine. Non c'è più speranza, non posso tornare indietro, sul canottino rosso, mai più. La luce si fa intensa, il rumore mi stordisce, le membra sono inerti, paralizzate dal gelo.

Sono morto.

No! Non può finire così! Spalanco gli occhi per vedere la morte in faccia e urlo con tutte le mie forze contro quest'ingiustizia.

Il ginecologo, un uomo alto e calvo, strizzò gli occhi, sorridendo dietro la mascherina da chirurgo. Si era preoccupato solo quando aveva sentito il braccio del bambino, ma la manovra rotatoria aveva sistemato il feto nella posizione corretta.

L'ostetrica si scostò col dorso della mano una ciocca di capelli rossi, sfuggita alla cuffia, e sospirò di soddisfazione, quindi passò al dottore le forbici e dopo il taglio annodò il cordone ombelicale.

La mamma, sfatta e sudata, accennò un sorriso mentre la sua creatura veniva lavata e pesata. Una bambina sana e integra, con una gran voglia di usare i polmoni. I suoi strilli giungevano fin nel corridoio.



**Jim Lamanna
si troverà di nuovo
a fronteggiare
La Minaccia
degli Kzur.**

**Nel prossimo numero
la nuova avventura!**

A fine marzo non dovete mancare ad un appuntamento del tutto speciale!

Un numero interamente dedicato al fumetto fantastico!

Storie inedite di bravissimi giovani autori assieme ad alcune già edite.

Un nuovo capitolo delle avventure di Jim Lamanna e La Minaccia degli Kzur.

Insomma, un CRONACHE DI UN SOLE LONTANO **tutto da guardare!**

